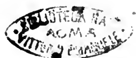




RIME SACRE

D I

DOMENICO CERASOLA.





RIME SACRE

DI

DOMENICO CERASOLA

Coadjutore Temporale

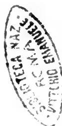
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

FRA GLI ARCADI

ALITERSE PANDORIANO.

OPERA POSTUMA.







IN GENOVA,

NELLA STAMPERIA LERZIANA.

CIƆ IƆCC XLVIII.

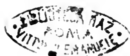
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





GIOVAMBATTISTA LERZO

A CHI LEGGE.

APPENA io intesi, che le Rime Sacre di Domenico Cerasola temporale Coadjutore della Compagnia di Gesù, stampate in Roma sul cadere dell' anno precedente, presso gli eruditi, e letterati uomini, maraviglia, e piacere a un tempo recando loro, molta lode incontravano, assai tosto mi determinai a farle qui pubbliche ancora. Perchè da una parte io scorgeva, che della Romana edizione pochi volumi a noi potrebbono giugnere, tanto avidamente per ogni parte cercati erano, tosto che uscirono a luce; e d'altra parte io avvisava, di poter molto rendermi beneme-

rito di queſt' alma Città, e di que' chiari, e generoſi ingegni, pe' quali ogni amena, e grave letteratura vi ſi coltiva, e lietamente fioriſcevi, ma per diſtinta maniera de' valoroſi Arcadi di queſta Colonia Liguſtica, a' quali gradevoli riuſcirebbono oltramodo le rime di un lor Compaſtore, tanto più ammirevole, e caro, quanto più nuova, e ſtrania coſa arrivar debbe, che tale diveniſſe mai il Ceraſola. Concioſſiacchè, ſiccome nella piſtola di dedica, alla prima edizione di queſte poeſie premeſſa, ſaggiamente avvertì il chiariſſimo Padre Giulio Cordara della Compagnia di Gesù, non può non ſorprendere, che un uomo ſenza coltura di lettere, e per la profeſſione ſua alieniſſimo dagli ſtudj aggiugneſſe a diritto penſare, e in ardui oſcuri ſuggetti leggiadramente ſcrivere in verſo. Laonde, giuſta mio coſtume adoperando di fornire agli amatori delle arti ingenue, onde vieppiù giovar ſi poſ-

ſano

ſano ad aumentarne in queſta inclita Patria la felicità, e lo ſplendore, e 'ncontanente intrapreſi, e a fine ſollecitamente ho condotta la riſtampa, che 'n queſti foglj ve ne preſento.

Ma prima che paſſiate a leggerla, non vi ſia grave, ch' io qui vi fermi alcun poco, per darvi quella brieve contezza, cui del noſtro Poeta ci porge la Romana edizione.

Nacque adunque Domenico Ceraſola di oneſta famiglia in Bergamo addì 11. Luglio del 1682., e a' 24. di Marzo dell'anno 1707., contandone egli preſſo a 25. di età, ammeſſo a temporale Coadjutore nella Compagnia di Gesù, ſenza che altro ſapeſſe, fuorchè ſemplicemente leggere, e ſcrivere, e alquanto di abbaco; fuvvi quindi in poi occupato in umili uffizj, e al grado ſuo confaccentiſi di ſartore, di portinajo, e ſimiglianti. Ma, comecchè la capacità dello 'ngegno, e 'l naturale genio ſuo agli ſtudj

portasserlo, non pertanto di sua qualunque sorte nella Casa d' Iddio lieto mostrandosi, sì acconciamente a' suoi incarichi soddisfaceva, che quanti con lui usavano e per la modestia, e'l rispetto suo, e per le sue pulite maniere accetto avevanlo, e'n pregio. Tuttavia se punto di tempo dalle domestiche faccende gli rimaneva, secondando il naturale talento, impiegavalo con soddisfazione studiando, e ne' dì festivi eziandio, anzi che ire a diporto, in cella tra' libri le ore dolcemente passava. Perlocchè in pochi anni con tali studj, a così dire, accozzati gli venne fatto di apprendere senza 'l magistero di alcuno la Latina lingua, e la Francese, e la Spagnuola; e di non lieve erudizione si fece procaccio nelle umane, e divine cose; lo che può chiunque sia in quelle versato scorgere ne' suoi versi. Ma trattenendosi egli più sovente co' Poeti Toscani, e sovra di ogni altro leggendo, e rileggendo con

piacer

piacer ſempre nuovo il Divino Petrarca, addeſtravaſi a conſecrarne la gentil dicitura, le dilicate immagini, i tratti naturali, e finiſſimi; in che a giudizio d'intendenti uomini non rade volte aſſai felicemente egli riuſcì.

Nè a codeſte letterarie fatiche ſue poca laude riſultar dee dall' umile, modeſto roſſore, con che aſcondevale geloſamente ad altrui, non comunicandole mai ad uomo, ſalvo ſe a' Profeſſori di quelle facoltà più ſublimi, nelle cui ragioni talora poeticamente ſcrivendo innoltravaſi, e però indirizzo e' chiedeva *ad aſſicurarſi*, giuſta la ſua eſpreſſione, *di non dire ſpropoſiti*. Quindi è, che nulla ne rimarrebbe delle ſue rime, concioſſiacchè ſtabilito aveſſe Domenico di gittarle in faſcio ſul fuoco: e lo averebbe egli fatto, ſe da' Superiori prevenuto in tempo non era; quando, penetratone queſti a caſo il diſegno, fecergli eſpreſſo divieto di eſeguirlo. Perciò, mal gra-

do la

do la molta ſua umiltà, ſi vide per ubbidire aſtretto a raccogliere quaſi in picciolo volume quanto trovavaſi di componimenti poetici; ma vi aggiunſe a foggia di prefazione queſti religioſiſſimi ſentimenti, che rendonci per sè medeſimi certa fede della ripugnanza, colla quale ſi arreſe egli a un comando, il cui adempimento qualche commendazione apporterebbegli per avventura. Eccovi le ſue parole. *Se mai per dimenticanza, o traſcuraggine avveniſſe, che prima della mia morte non aveſſi dati alle fiamme (come ſon fermo di fare) queſti ſpropoſiti da me compoſti, sfornito di tutte le abilitá richieſte a ben comporre, ma ſolo per un tal genio, e affine di tenere i miei penſieri lontani da oggetti pericoloſi, e raccolti in altri indifferenti, o buoni; comeché per queſta ragione abbia anzi da pentirmi di avere intralaſciato di comporre, che di aver compoſto; io prego col maggior ſentimento il Superiore, o altri, a cui dopo la mia*

morte venissero alle mani, di darli subito al fuoco, perché pieni di errori, e semplicitá, né aventi verun pregio, o merito di essere veduti, ed anche perché (sebbene a chi intende mi sarebbero comparir quel che sono) mi potrebbero a chi non intende far comparire quel che non sono, ciò, che sarebbe intollerabil superbia; siccome ancora potrá parer superbia questa mia supplica, mentre la cosa parla da sé. Però lasciando di stendermi in questa come superflua, supplicherò anzi di tenermi in memoria nelle loro orazioni, per ottenermi il perdono de' miei peccati, e tra gli altri, della stupenda temeritá di aver con tanta ignoranza, e indegnitá scritto di Dio, e posta come suol dirsi, la bocca in Cielo. Sicuro dunque di ottenere queste due grazie, la prima per giustizia, la seconda per caritá, viverò consolato, e vivo, e morto pregherò per un tal benefattore.

Il minimo de' Fratelli della Compagnia di Gesù
Domenico Cerasola.

Da

Da tali ſentimenti del buon Ceraſola voi ne comprenderete agevolmente, o Lettore, la inſigne pietà, che renderavviſi ancor più paleſe nel volgerne, che farete, le ſacre rime: e mi luſingo, che in eſſe ammirar dobbiate a un tempo la felicità, e deſtrezza del ſuo ingegno; le quali doti giunte, non ſaprei come, a notizia di uno degli Arcadi in Roma, e perciò, ſiccome nelle coſe rare ſuole addivenire, divolgateſi toſtamente tra gli altri, fu egli a quella famoſa Adunanza nel 1738. aggregato, col nome di Aliterſe Pandoriano.

Morì il noſtro Poeta in Roma, correndo l'anno ſeſſantuneſimo della età ſua, in quel Noviziato di Santo Andrea a Monte Cavallo, dove lungamente viſſuto aveva nell' uffizio di portinajo.

Queſto è, Lettor mio, quanto di Domenico Ceraſola ragguagliane la più volte citata edizione delle ſue rime. Del rimanente ſe ſieno eſſe di quel pregio,

che

che parecchj vi anno ravvisato, io me ne rapporterò di buon grado al savjssimo vostro discernimento, e lascerovvi colla giusta osservazione del mentovato Padre Giulio Cordara, il quale 'n pubblicando questa Opera postuma, si dichiara di non aver *molto badato alla scelta, siccome suol farsi, de' componimenti, ed anche i più deboli aver giudicato doversi mettere in pubblico; persuaso, che ogni saggio, e discreto stimator delle cose saprá compatire i difetti di uno Scrittore, che ha studiato senza scuola, imparato senza maestro, e scritto senza esercizio, senza impegno, senza timore dell' altrui censura, senza speranza dell' altrui approvazione; e non lascerá di ammirare quello, che vi é di buono, e di approfittarsi di quello, che vi é di santo.*

FRAN-

FRANCISCUS MARIA
TURCONI
SOCIETATIS JESU

In Provincia Romana Præpositus Provincialis.

CUm librum, cui titulus: *Rime sacre di Domenico Cerasola Fratello Coadjutore della Compagnia di Gesù, Opera postuma*, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate nobis a R. P. N. Francisco Retz Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus. Romæ die 7. Augusti 1747.

Franciscus Maria Turconi.

Im-

Imprimatur

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarſi Viceſg.

****

AVendo per ordine del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del ſacro Palazzo Appoſtolico riveduto un libro, intitolato: *Poeſie ſacre di Domenico Ceraſola Fratello Coadjutore della Compagnia di Gesù*; non ſolamente le ho ritrovate prive di qualunque coſa poſſa offendere o i buoni coſtumi, o i puriſſimi Dogmi della noſtra ſanta Religione Cattolica, ma vi ho ammirata la ſomma pietà, ed ottimo guſto dell'Autore; il quale ſiccome meritò in vita di eſſere aſcritto nella noſtra Adunanza di Arcadia, così credo ſarà per incontrare il pubblico gradimento nell'uſcire, che faranno le preſenti ſue Poeſie alla luce. In fede &c. queſto dì 8. Dicembre 1747.

Michel Giuſeppe Morei Cuſt. Gen. di Arcadia.

****

Imprimatur.

Fr. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. ſacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

Die

Die xxiii. Februarii 1748.

REIMPRIMATUR.

Fr. Alexander Origoni Ordinis Prædicatorum, ſacræ Theologiæ Magiſter, ac in Dominio Sereniſſimo Inquiſitor Generalis ſancti Officii.

****

REIMPRIMATUR.

Ex auctoritate Illuſtriſſimi, & Excellentiſſimi Magiſtratus Inquiſitorum Status Genuæ.

Franciſcus Maria Vialis Cancellarius.



POESIE ITALIANE
DI
DOMENICO CERASOLA
FRATELLO COADJUTORE
DELLA
COMPAGNIA DI GESU'.

SONETTO I.

NON appreso da me, ma da voi dato,
Vi rendo, o Dio, della mia cetra il suono:
Voglio di questi versi esservi grato,
Con palesar, che mercè vostra sono.
Pompa fec' io finor d'esservi ingrato,
Col non usare, o male usar del dono:
Ma in avvenir, piangendo il mio peccato,
Pompa farò, Dio mio, sol del perdono.
L'immensa, canterà la Musa mia,
Bontà vostra, e beltà, pur che a lei diate
Stil, che del ciel si accordi all'armonìa;
E al ciel si accorderà, sol che vogliate,
Che come da voi vien la melodìa,
Così ritorni a voi quel, che donate.

I I.

DIo mio, che cosa è questa? il cor mi danza,
E brilla in petto per la grande spene,
Che rotte un dì dell'alma le catene,
Esulterò nella superna stanza.
Nè per mie tante iniquità, baldanza
E' il mio sperar, poichè da te proviene:
E se da te, somma Bontà, mi viene,
Bugiarda esser non può la mia speranza.
Pure il dubbio, che tu prima cagione
L'ardito mio sillogizzar deridi,
A quel gran gaudio un gran timore oppone.
Ma lungi ogni timor: se degli infidi
Mortali io mi fidai, ben'è ragione,
Che di te somma Verità mi fidi

I I I.

MAi non alzo i miei lumi a quel soffitto
Ricamato di stelle, il Firmamento,
Che del sovrano albergo è il pavimento,
E dell'opra è il rovescio, e non il dritto,
Ch'io non esclami da gran duol trafitto:
O ciel, patria d'eterno, e ver contento,
Di me, che fia nell'ultimo momento!
Sarò tra i giusti, o tra i dannati ascritto?
Quel salubre timor, timor non vano,
Cede alla speme alfin; che mi conforta
David, la Maddalena, il Pubblicano;
E star veggio del cielo in sulla porta
Il mio Dio, che m'invita, e dà la mano:
Chi potrà diffidar con tanta scorta?

Va-

IV.

VAgo augelletto, che gli agili vanni
Spieghi fra i rami, e gorgheggiando vai
Sì dolcemente, che scordar mi fai
Per gran piacer gli antichi, e i nuovi affanni:
Se sparviero giammai cali a' tuoi danni;
Dimmi augello gentil: sarestu mai
Quegli, che già co' dolci accenti, e gai
Seco un'alma rapì per trecent' anni?
Che se, come rassembri al bel concento,
Quel medesmo tu sei; non per brev' ora,
Canta quanto quel giorno, e tel consento;
Anzi, se fia quella canzon d'allora,
Canta amico augelletto: io son contento
Tutta l'eternità d'udirti ancora.

V.

SE talor l'alma mia, che già fu fatta
Per se dal sommo Fabbro, e in quest'arena,
D'aquila in guisa, avvinta è alla catena,
Per girne a lui la libertà riscatta;
Attonita, sorpresa, e soprafatta
Per lo strano, stupendo oggetto appena
Di sè medesma si rammenta, e aliena
Da'sensi va, quasi persona astratta.
Chi dir può, ciò che allora e pensa, e vede
Di quel gran Dio, che in varj enimmi adombra,
Quanto adombrar lo puote occhio di fede?
Tal gaudio in lei, benchè dal corpo ingombra,
Nasce, che in sommo ogn'altro gaudio eccede,
E di quanto ella spera è solo un' ombra.

V I.

O Tempo, o tu, che infaticabil voli,
E pur così di rado, o mai riporti
Del piacere i momenti; e se li porti,
Rapidissimamente ancor gl'involi:
Deh porta presto il dì, che mi consoli
Ponendomi nel numero de' morti,
Quando i soavi del mio Dio conforti
Godrò, spero, col piè calcando i poli.
E in quel primo ineffabile momento,
Che nel gran mare del piacer superno
Per grande avidità mi gitto, e avvento;
Ferma per sempre, ah ferma il moto alterno,
Ch'essere appien mai non potrò contento,
Se non sarà quel gran momento eterno.

V I I.

O De' beati eterna stanza, e lieta,
Dove per certa, e gloriosa fama,
Sempre il gran Dio chiaro si vede, ed ama
D'ogni umano desire ultima meta:
Finch'è l'anima mia di questa creta
Avvinta, i gaudj tuoi sospira, e brama;
Ma incerta di goderti, e mesta, e grama
Nel gran dubbio non mai si appaga, e accheta.
Dubbio sì fiero fa, che in pianti, e in duoli
Passi le notti, e i giorni; e contro usanza
Alle più care compagnie m'involi.
O de' beati eterna, e lieta stanza,
Lascia, che nell'esiglio io racconsoli
Tanto spavento mio colla speranza.

Oh s'io

VIII.

OH s'io mi salvo! oh s'io mi salvo! in tuono
D'insolita, ineffabile allegrezza,
Del mio cor l'indicibile dolcezza
Io sfogherò di cetre eterne al suono.
Stupefatto io dirò: Quanto sei buono,
E quanto è grande, o Dio, la tua bellezza!
Quanta de' tuoi contenti è la pienezza,
O gran Nume! ove sono? ove non sono?
Dunque fuora son io della prigione
Terrestre? e sono, d'ogni rischio fuora,
Nell' eterna de' Santi alta magione?
Dunque con Dio godrò in eterno? ah l'ora
Sia benedetta, e il dì...ma tal canzone
Io mi riserbo di compirla allora.

IX.

SEnso gli astri non hanno, ed indefessi,
Quasi avessero senso, al polo intorno
S'aggirano influendo e notte, e giorno,
E illustrando co' rai dritti, e riflessi.
Intelletto non hanno i bruti, e anch' essi
Sanno ciò che lor giova, e il suo soggiorno
Mutano a certi tempi, e fan ritorno,
Luoghi a' nidi cercando ermi, e inaccessi.
Ma come può chi non ha mente, o senso,
A fine oprar, come ch' intende, e sente,
Con moto, e influsso sì costante, e intenso?
E' dunque vero, e il vedo chiaramente,
Che nel mondo si dà quel sommo, immenso,
Eterno Dio, che d'ogni cosa è mente.

X.

CHi correr vede per l'ondosa via
Dritto fra' scogli al porto il bastimento,
Non dubita giammai, ch'esperto, e attento
Nocchier, che il guidi, e regga, in lui non sia.
Chi sente risuonar con maestria
D'arpa, o di cetra il musico stromento,
Benchè non veda, ei fa quinci argomento,
Che la mano, che il tocca ancor si dia.
Quantunque non si vede, o tocca, o sente,
Uomo non v'è (se non se stolto, o rio)
Che nieghi l'alma in qualsisia vivente.
Dura tutto virtù, vaghezza, e brio
Il mondo tanta età costantemente:
E vi sarà chi 'n lui non creda un Dio?

X I.

SI' chiaro è il lume in ogni mente impresso
Di quella ognor Divinità presente,
Che può la colta, e può l'incolta gente
Notizia aver del suo Fattor con esso.
Qual uomo è mai, qual uom, cui sia concesso
Mirar d'aprile il praticel ridente,
O il ciel di stelle sfavillar lucente,
Che nell'opra l'autor non veggia espresso?
Che se co' suoi viventi ogni elemento
Non basterà, nè basterà co' suoi
Lumi, tutti eloquenza, il Firmamento;
Leva, o mortal, sopra te stesso i tuoi
Pensieri all'ammirabile concento
Dell'Universo, e Dio nega se puoi.

O Cie-

XII.

O Cielo, o ciel chi fu, che ti distese
In così grande ampiezza, e lontananza?
E voi stelle, chi fu, che in tal distanza
Le mani alzando, per lo ciel vi appese?
Chi quei moti vi diè? da chi s'apprese
La superna armonia, l'eterna danza?
Chi sì varie vi fe' con somiglianza?
D'onde si tolse il lume? e chi vi accese?
Forse il caso ciò fece? ah no; non io,
Nè può creato spirto, od uom mortale
Cose sì grandi oprar: fu dunque Iddio.
Che se il Fabbro è miglior dell'opra; oh quale
Quel Dio sarà, dalle cui mani uscìo
Tratta dal nulla opera tanta, e tale!

XIII.

V'È Dio, v'è Dio: la terra, i cieli, e tutte
Quante le cose chiaramente a ognuno
Dicono, che v'è Dio, che l'ha costrutte,
Onnipotente, necessario, ed uno.
Parlan di Dio (perchè non siavi alcuno
Ch'abbia scusa bastante) a' suoi condutte
Fini le cose, e l'aere chiaro, e il bruno,
E gli elementi, e lor discordie, e lutte.
Da sè non potè farsi altri, nè io:
Dunque, o quel Dio si dà, che il mondo ha fatto,
O il mondo non si dà, nè l'esser mio.
Ma che il mondo si dia vedesi in atto:
Dunque ancor Dio; ma che sarà quel Dio,
Che sarà, se dal nulla un mondo ha tratto?

XIV.

S' Io badassi al desir, che il sen m'infiamma
Delle tue lodi, o Dio, che cose tante
Creasti, e crei dal nulla in uno istante,
Che festi luce, ed ombra, e gelo, e fiamma,
E il monte, e sovra il monte, e cervo, e damma,
E il prato, e sovra il prato il gregge errante,
L'augello all'aere, all'onda ogni natante,
Di piè fornito, o d'ali, o spina, o squamma;
E i puri spirti, e l'uom da vago istinto
Del ciel chiamato alla nativa stella;
Chiamato sì, non già rapito, o spinto;
Viva il gran Dio, per questa parte, e quella
Gridando andrei, da nuovo estro sospinto:
Ma lode in bocca all'empio, ahi! non è bella.

XV.

Qual ch'io mi sia, Dio grande, eterno, augusto,
Santo, increato, incircoscritto, immenso,
Sol noto all'intelletto, ignoto al senso,
Sempre ugual, non mai nuovo, o mai vetusto:
Beltà somma e bontà, terribil, giusto,
Tardo allo sdegno, al perdonar propenso
Che scuopri a un tempo col tuo sguardo intenso
L'orto, l'occaso, il polo, e il cerchio adusto:
Che sei libero affatto, ed obbligarti
Mai non potendo, vanti unitamente
Necessitade, e libertà d'amarti:
Qual ch'io mi sia, Dio sommo, onnipotente,
Io voglio, quanto posso, e so, lodarti,
Per poi lodarti in cielo eternamente.

Ti

XVI.

TI loderò dovunque mai si spande,
Si sparse, o spanderà del tuo gran nome
La maestà, la gloria; e dirò come
L'operator sei tu d'opre ammirande.
Da un polo all'altro, in queste, e in quelle bande,
E sotto nere, e sotto bianche chiome,
In carne, e in ossa, e scarco di mie some
Ti loderò, ti loderò Dio grande.
Dirò, che sei virtù, che ogn'altra eccede,
Beltà, che vista incanta, ed innamora,
Bontà, che sazia, e bea chi la possiede.
Dirò, ma che dirò? se quando ancora
Tutto dicessi quel che si concede
Ad uomo in terra, e che avrei detto allora!

XVII.

QUando il mio Dio vado cercando, cosa
Non cerco già, che colla man si palpe,
O l'orecchie lusinghi armoniosa,
O a questi miei risplenda occhj di talpe.
Cosa non cerco al gusto dilettosa,
Di quà raccolta o pur di là da Calpe,
Non fragranza di mirra, incenso, o rosa,
Che inciamperei di mezzo dì nell'Alpe:
Ma cerco allora nondimeno un certo,
Noto al mio spirto, ignoto al senso mio,
Lume, sapore, amplesso, odor, concerto,
Che appieno, e senza fine ogni desìo
Appaga, e bea, sol dagli eletti esperto:
Io questo cerco quando cerco Iddio.

XVIII

SEnto, che al cuor mi batti, o dolce Dio,
Perchè cortese io t'apra, e dica, entrate:
E' finezza gentil di tua bontate,
Gentilezza aspettar da un cuor sì rio.
Tu non isforzi il mio voler, perch'io
Merti corrispondendo a tue chiamate:
E' rispetto, che porti a libertate,
Voler, che t'apra in libertà il cuor mio.
Ma se il mio cuore a te con reo consiglio,
Non aprirò; perchè sommo Fattore
Da te non t'apri in un girar di ciglio?
Perchè faresti allor tu da signore,
Io da schiavo farei, ma non da figlio;
E vuoi da figlio, e non da schiavo il cuore.

XIX.

ETerno Dio, di queste cose alterne,
Basse, caduche, ignobili, incostanti,
Tutte in te sono le ragion costanti,
Luminose, alte, immobili, superne:
Di tutto ciò, che temporal si scerne
Or nascere, or morire a noi davanti,
In modi al nostro immaginar distanti,
Son le origini in te nobili, eterne.
Quel che sarà, quel ch'esser può mirando
Tu stai; piena di tutto hai conoscenza,
E sai di tutto il come, il dove, il quando:
Solo puoi tutto, e tutto sai. Chi senza
Spirto, e moto non resta, a te pensando,
Pelago, abisso, infinità d'essenza!

Tal-

XX.

TAlvolta avvienmi (oh' m' avveniffe fpeffo!)
Che falendo pe' i gradi delle cofe
Create al fommo Dio, che le compofe,
Lafciando in tutte alcun veftigio impreffo,
A termin giunga, ove pel grande ecceffo,
Cofe mirando in lui maravigliofe,
Incognite, ineffabili, nafcofe,
Tutto fcordi 'l creato, e ancor me fteffo.
Pure per quanto io penfi, e buono, e bello,
Forte, giufto, pietofo, e faggio, e fanto;
Quello non è ch' io penfo, ah non è quello!
Ch' io pel mondo il conofco; e il mondo accanto
A lui d' arena è un tenue granello:
Quanto quello farà, fe quefto è tanto?

XXI.

GRan Dio, mia vera, eterna, ampia mercede,
Solo degno, che in te riponga i miei
Defiri ardenti, e affetti: in te, che fei
Quel buono, onde ogni buono efce, e procede:
Sommità d' ogni effenza, in cui rifiede
Pietà, e giuftizia, onde tu danni, e bei:
Principio, che dal nulla il tutto crei,
Fine in cui, come a centro, il tutto riede.
Tardi t' ho conofciuto, ah! tardi affai,
Incognita beltà, lume inacceffo,
Che per tua grazia illuminato m' hai.
Ma come ti conofco? ah come? adeffo
Quale a me fei fol ti conofco: omai
Conofcer ti vorrei qual fe' in te fteffo.

Se,

XXII.

SE, come credo, conoſceſſi ancora
La maeſtà, ſublimità, grandezza,
Infinità, benignità, bellezza
Del grande Iddio, cui l'univerſo adora:
Che ſenza punto eſtenuarſi, ogn'ora
Penetra intimamente ogni durezza,
E ſenza eſtenſione ogni larghezza
Abbraccia, e in pugno ha il veſpero, e l'aurora:
Forſe allora chi ſa? quì pellegrino
Del Serafin la carità, l'acume
Invidiar non vorrei del Cherubino.
Ma perchè ignota è a me del ſommo Nume
L'infinita eccellenza, al Serafino
Invidio il fuoco, al Cherubino il lume.

XXIII.

GRan Dio, che gli anni, e i dì ſpiegando vai,
Che a noi fugaci, immobili a te ſono,
E al corſo uſciro ubbidienti al ſuono
Di quella voce, onde ogni coſa fai:
Mentre quì 'l mondo ſi avvicenda, e dai
Moto al cielo, ali al vento, impeto al tuono,
Tu ſempre ugual d'eternità nel trono,
Tranquillamente, e immobilmente ſtai.
I ſecoli traſcorſi, ed i venturi
Tutti in te ſtanno, come il tre nel ſei,
Nè ti ſono paſſati, nè futuri.
Si muterà quanto hai creato, e crei,
O mutarſi almen può: tu eterno duri,
E la tua ſteſſa eternità tu ſei.

Eter-

X X I V.

ETernità di Dio, chi fia che fperi
Giungere al fondo degli abiffi tuoi,
Dove luogo non hanno il prima, e il poi,
E un punto fon l'oggi, il domani, e'l jeri?
Qual fofti or fei, fempre farai qual eri
Tutta in te fteffa accolta; e il tempo, e i fuoi
Secoli tutti, che vantiam quì noi,
A fronte a te, fenza unità fon zeri:
Che altro il tempo non è, che un fuggitivo
Iftante, che in giungendo un'altro il caccia,
E del futuro, e del paffato è privo.
Ma in Dio quell'uno iftante ha sì gran braccia,
Che fenza aver paffato, o fucceffivo,
Tutto il paffato, e il fucceffivo abbraccia.

X X V.

SIgnore, gli anni miei vengono, e vanno,
E più non fono, quando fono andati,
Nè tutti fono, fe non fon paffati,
Talchè, quando gli avrò, più non faranno:
Ma fermi fempre gli anni tuoi fi ftanno
In te, nè fon futuri, o trapaffati;
Anzi tutti i venturi, ed i già ftati,
Anni non fono in te, ma fono un'anno:
Anzi fono un fol giorno, anzi un'iftante,
Che indivifibilmente in fe comprende
Anni infiniti, e non ha dopo, o avante;
Iftante, che giammai fi allarga, o ftende,
E quella abbraccia eternità coftante,
Che quanto più fi penfa, men s'intende.

XXVI.

O Chiarissimo, e oscuro; al mio pensiero
Noto, ed ignoto, immenso, e non diffuso,
Semplice, e il tutto, economo, e profuso,
Antico senza età, meta, e sentiero:
Immobile, che il gemino emisfero
Movi, e nel mondo stai, ma non incluso,
Fuori del mondo stai, ma non escluso,
Numerosa unità, Dio vivo, e vero:
Che non hai gli occhi, e vedi il pensier mio,
Nō mani, e in pugno hai l'Indo, il Cafro, il Medo,
Obblii le offese, e in te non cade obblio:
L'opre stupende tue, che poche io vedo,
Meno sempre le intendo: e pur gran Dio,
Quanto meno t'intendo, io più ti credo.

XXVII.

Sommo altissimo Dio, non di locale,
Ma d'incompresa naturale altezza,
Prima, suprema, original bellezza,
Onde ogn'altra bellezza ha l'esser tale:
Dio ricco, e forte, non di scarsa, e frale,
Ma di ricchezza immensa, alta fortezza,
Clementissimo Dio, bontà, dolcezza
Ineffabile, eterna, ed essenziale:
Deh tu, che senza quantità riempi
Il tutto, e il tutto movi essendo immoto,
E tutti abbracci senza tempo i tempi:
Con occhio di pietà questo mio loto
Mira, e il difetto di tua grazia adempi,
Gran Dio per troppi rai noto, ed ignoto.

Dio

XXVIII.

Dio grande, immensità senza misura,
Eternità senza passaggio unita,
Unità senza numero infinita,
Infinità, ch' esclude ogni mistura:
Luce quanto più chiara, a noi più oscura,
E senza qualità bontà compita,
Una, indivisa essenza, e non romita,
Prima, e somma beltà senza figura:
Principio, che non hai principio, e fine,
Che fine aver non puoi: Motore immoto
Del tutto, altezza, che non ha confine;
Non costando di parti, esser dei noto,
O tutto, o nulla; e pur tal sei, che al fine
Sempre mi sei, più che ti scopro, ignoto.

XXIX.

Filo d'erba non è per le campagne,
Non foglia in pianta, in mar non onda, o spuma,
In giumenti non pelo, o lana in agne,
Non in pesci, e in augelli, o squamma, o piuma;
Polve in aere non vola, il ciel non piagne
Stilla, del sol raggio non scalda, o alluma,
Fiore in prato non ha, non le montagne
Fiocco di neve alla gelata bruma;
Che tu, mio Dio, tutto non sappia: ognuno
Sai de' pensier, che per le menti a volo
Passaro, o passeranno, ad uno, ad uno.
Dall'uno (oh meraviglia!) all'altro polo,
Senza distrarti osservi tu ciascuno,
E insieme tutti, come fosse un solo.

Le

XXX.

LE cose, o Dio, che son, furo, e saranno
In ogni età viste, sapute, o udite,
E le già morte, o nell'obblìo smarrite,
Vive, belle, e perfette in te si danno:
E tutte quelle ancor, che non verranno
All'essere giammai (cose infinite
Volte infinite, incognite, inaudite,
E nuove) in te possibilmente stanno.
Mondi infiniti in te sono in potenza
Ignoti a noi, che senza lingua, e senso
Ti chiedono d'uscire all'esistenza;
Ma gliel nieghi, o gran Dio: tu mare immenso
Sei di portenti, di bontà, di essenza;
Tu la ragion, che sì gran cose io penso.

XXXI.

INcomprensibil Dio, quanto possente
E' la tua destra! a un sol de' cenni tuoi,
Pien de' stupori, e de' portenti suoi
In luce l'universo uscì repente;
E quando ti sia in grado, eternamente
Altri nuovi, e maggior crearne puoi;
E tutto in tutti esser dovresti poi,
Qual di necessità sei nel presente.
Tu l'opre tutte, che facesti, e fai,
In guisa di chi scherza, e si trastulla,
Sempre reggendo, e governando stai.
Ciò che tu vuoi ratto si crea, si annulla,
Senza tempo frapporvi, o sforzo: ed hai
A fare il tutto per miniera il nulla.

Im-

XXXII.

IMmenso Dio, che nell' ardente rovo
Già ti mostrasti dell' Orebbo in cima,
Tanto l' essenza tua s' alza, e sublima,
Che a comprenderla indarno ognor mi provo.
Se pel corso de' secoli mi muovo
Trapassati, e futuri, e dopo, e prima,
In ogni tempo, e luogo, e giù nell' ima
Terra, e in ciel presentissimo ti trovo.
Io ti ritrovo a mano destra, e a manca,
Dentro, e fuori di me, dappresso, e lunge,
Al caldo, al freddo, all' aria nera, e bianca.
La tua grandezza, o Dio, tant' alto giunge,
Che nulla a te senza del mondo manca;
Nulla con mille mondi a te si aggiunge.

XXXIII.

QUando, in alto sopor calmati i sensi,
Nulla di me, nulla d' altrui pens' io,
Più che madre sul figlio, o grande Iddio,
Vegli sopra di me, di me tu pensi;
E fai, che scorra il sol sentieri immensi,
E splenda ogn' astro a beneficio mio,
Che germogli la terra, e muova il rio,
E vita, e spirto, e moto a me dispensi.
Tu allor dai 'l fresco all' acque, il caldo al fuoco,
Le penne all' aure, i spazj al suol, per darmi
Refrigerio, tepor, respiro, e loco.
Allora, allor (di più che puoi tu farmi?)
M' ami d' immenso amor: ma quest' è poco:
Allor tu puoi quand' io t' offendo amarmi.

XXXIV.

SE quel gran vano, che ſta in mezzo i poli
Dell' Univerſo, e tutto è circondato
Dal cielo rapidiſſimo ſtellato,
Foſſe d'atomi pieno, e in tanti Soli
Si cangiaſſero tutti; e sì gran moli
D'attività, di giro ſmiſurato,
Per lume riſplendeſſero sfrenato,
Variando a tempo l'armonia de i voli:
Soli tanti di numero, e di ampiezza
Sì grande, che aſſorbiſcono ogni mente
Creata, oh quanta ſpanderian chiarezza!
Pur, ſe addoppinſi ancora eternamente,
Di Dio riſpetto alla beltà, e grandezza,
Che ſaran poi? Scintille, ombre, niente.

XXXV.

CHi naviga il terraqueo rotondo
Globo, come già il Draco, ed il Colombo,
E ſotto i poli, o ſotto il ſole appiombo
Spiega le vele agl' Indi, o al nuovo mondo:
Per miſurar dell' ocean profondo
L'incerta altezza in qualche ignoto rombo,
Gitta nell' onde appeſo a un filo il piombo,
E ne ſcandaglia appreſſo a poco il fondo.
Per ſimil modo anch' io, l'immenſo, il vero
Per ſcandagliar, quaſi ad un filo, appendo
Queſto grande Univerſo al mio penſiero:
In Dio, quanto più poſſo, allargo, e ſtendo.
L'ampio ſcādaglio; e il Fabbro, ah folle! io ſpero
Per l'opra miſurar, che non intendo.

An-

XXXVI.

ANcora non si dava il gran complesso
Dell' Universo, in amistà contrario;
Il sole non rotava in Libra, e Acquario,
Nè v' era il prima, il poi, ma solo adesso;
E in modo inesplicabile in te stesso
Solo ti stavi, o Dio, non solitario:
Nulla v' era, e di tutto eri l' erario,
Pieno avendo di tutto in te il possesso.
Possesso stabilissimo d' unita,
Somma, beata, necessaria, interna,
Inprincipiata, interminabil vita.
Cosa fuora di te non v' era esterna,
Visibile, o invisibile; e infinita
Vita in te stesso ti godevi eterna.

XXXVII.

INcommutabil Verità, che siedi
Di sopra, e dentro ogn' opra tua, gel osa
Del tuo segreto, oscura, e luminosa,
Che immobil movi, e non veduta vedi;
Ed ogni cosa, che sarà prevedi,
Nè quella è a te, che trapassò nascosa:
D' ogni età più moderna, e ch' ogni cosa,
Di tempo no, d'eternità precedi:
Di questo mar nel procelloso, e torto
Viaggio mio, deh in guisa tal m'adduci,
Ch' io non rimanga infra gli scogli assorto:
E il mio legno agitato, ove tu luci
D' immensi rai, salvo, e sicuro in porto,
Incommutabil Verità riduci.

XXXVIII.

O Dio mio, non composto, ed ogni bene,
Per adunanza no, ma per essenza:
Infinità d'infinità, che senza
Numero in te semplicità diviene.
Bene, che i beni tutti in se contiene
In perfetta unità con eminenza:
Onde in chiamarti sol, la sapienza,
La bontà, la bellezza, il gaudio viene.
S'unqua il pensiero (oh maraviglia!) invio
A ciò, che sopra, o sta sotto le stelle,
Dove giunge, o non giunge il guardo mio,
E cose tante chiamo, e tanto belle;
Sempre tu solo mi rispondi, o Dio:
Chiamo te solo, e mi rispondon quelle.

XXXIX.

Sotto l'ombra di verde antico leccio,
Per non bruciare al sol qual salamandra,
Col ritorto mio corno, e boschereccio
Chiamo talor sul mezzodì la mandra.
Quando ella dorme, e agnel più non si smandra,
Senza il fiato curar d'austro, o libeccio,
M'assido, e al canto di gentil calandra
Rispondo, e incolti versi in rime intreccio.
Quì diam lodi a vicenda al Creatore:
Chi la vinca non so; ben so che a poco
A poco in santo amor m'avvampa il core.
Benedetto sia sempre il tempo, e il loco,
In cui trovo, fuggendo il troppo ardore,
Refrigerio, oh stupor! da maggior fuoco.

X L.

DIO mio, ed ogni cosa: Oh quale, oh quale
Mirato in te medesimo esser dei,
Se cosa sì ammirabile tu sei,
Che a tutte le possibili equivale!
Cosa sì grande, sì stupenda, e tale,
Che se non cinque, ma fossero i miei
Sensi infiniti, in quella sola avrei
Quanto a bearli eternamente vale.
Sensi del corpo, e voi dell' alma mia
Potenze, ah! troppo siete ottusi, e scarsi
Al gaudio, che vi aspetta, e vi desia.
Gaudio sopra ogni gaudio, che acquistarsi
Da noi si può, ma finchè siamo in via,
No che dir non si può, non può spiegarsi.

X L I.

CHiunque sa, che un Dio, sommo, incompreso,
Necessario, improdotto, illimitato;
Che sa tutto, può tutto, ed ha creato
Di nulla il mondo, e sopra il nulla appeso;
Visse abjetto tra noi, per noi disceso
Sotto spoglia mortale, e in croce ha dato
La vita, per far l'uomo in ciel beato,
L'uomo, che già l'avea cotanto offeso:
Se non rimane a tal pensiero astratto
Per maraviglia, e di se stesso fuora,
Attonito, sorpreso, e soprafatto;
Un macigno sarà: ma no, che allora
Spezzaronsi i macigni a sì gran fatto:
Dunque più duro de' macigni ancora.



X L I I.

PArlommi un dì, come ſovente ſuole,
Nel ſegreto del cor l'amante Dio;
Ma pria col guardo ſuo, che alluma il ſole,
Al nuovo me l'antico me ſcoprio.
Vedi, mi diſſe, ſe del ſangue mio
Avaro fui per cancellar tue fole:
Orsù, da te ſi può, da me ſi vuole;
Sarai, quant'empio foſti, or fido e pio.
Io ſteſſo ti ſarò ſalute, e via,
Scudo, vittoria, premio, e vo' che ſieno
Trofei le colpe tue di grazia mia.
Tacque ciò detto; e di tal gioja pieno
Reſtai, che ſe durava io ne moria:
Oh bel morir! ma ſparve in un baleno

X L I I I.

TU Dio ſei quel, che ſei: quel, che non ſono,
Son io: che ſe pur ſono, e parlo, e ſcrivo,
A me queſt' eſſer mio già non l'aſcrivo,
Ma quanto io ſono, ed ho, tutto è tuo dono.
L'eſſere tuo d'eternità nel trono
Suſſiſte; io nacqui ha poco, e poco vivo:
Tu piena vita, io di molt' eſſer privo:
Tu lieto, io triſto, io peccator, tu buono.
Tu poſſiedi il futuro, ed il paſſato;
Io quell' iſtante ſol, che fugge a volo:
Tu mai non cangi, io muto e voglia, e ſtato.
Un punto io ſon, tu riempi il cielo, e il ſuolo:
Io fango, e di più parti un' aggregato;
Tu l'eſſer ſommo, e perchè ſommo, ſolo.

Nul-

X L I V.

NUlla creato è indarno: ogni potenza,
Ogni appetito ha il ſuo diſtinto obbjetto;
Nell'armonia l'orecchio ha il ſuo diletto,
L'occhio nella beltà, nell' avvenenza.
De' grati odor nella ſoave olenza
L'odorato, e il palato in cibo eletto;
Nel corpulento il tatto; e l'intelletto
Ha per termine, e fin la conoſcenza.
Moſtro ſaria della natura il darſi
Senza l'obbjetto ſuo la fame: il telo
Senza ſcopo chi mai vide vibrarſi?
Se dunque per iſtinto a un bene anelo,
Che in terra unqua non può da me trovarſi;
S'alzino gli occhj, e troveraſſi in cielo.

X L V.

GIuſto nell'opre è Dio: egli ha creato
Di ſpecie innumerabili diſtinto
Il bruto; e ſenza leggi, al proprio iſtinto
In preda il bruto fu da Dio laſciato.
Adorno di ragion ha Dio formato
L'uomo, di ſpirto eccelſo a fango avvinto;
E all'uomo, appena a' primi paſſi accinto;
Leggi contrarie agli appetiti ha dato.
Legge il bruto non ha? l'ha il razionale?
Dunque inſieme col bruto ha morte l'alma;
Dunque vive nell'uomo alma immortale.
Che ſe l'alma è immortale, e l'empio ha calma,
E guerra il giuſto in queſta vita aſſale;
Dunque nell'altra v'ha caſtigo, e palma.

XLVI.

ETerno Dio, quanto hai creato, e crei,
Tutto a tua gloria, e bene altrui facesti,
Perchè fuori di te si manifesti,
Quanto stupendo, ed ammirabil sei.
Ma palesar, se non vi fossin rei,
Tua giustizia, o bontà già non potresti;
O men giusto, o men buono a noi parresti:
Dunque il peccato ancor permetter dei.
Il peccato permetti, e questo fai
Sol perchè trarre sai dal male il bene,
Che, quando no, nol soffriresti mai:
Perchè l'uom dal peccare il piè raffrene,
Il castigo minacci; e quando il dai,
Cavi la gloria tua dall'altrui pene.

XLVII.

TErribile è il gran Dio: peccò nel cielo
L'Angiol più bello, e lo cacciò, il disperse;
Perchè Adamo alla colpa il varco aperse,
Tosto provò della vendetta il telo.
D'Egitto il Re, perchè indurò qual gelo,
Nell'Eritreo l'inabissò, il sommerse:
E chi non sa dell'orgoglioso Xerse
Il caso; e di Nabucco, Antioco, e Belo?
Pronti ha Dio nella destra i beneficj;
Ma le fronti a punir superbe, ardite,
Pronte ha nell'altra le saette ultrici.
Udite, o Re: con umiltà servite
A quel gran Dio, che detti, opre, e giudicj
Giudicherà: Uomini tutti udite.

Già

XLVIII.

Già fu (ma il come, o Dio, tu solo il sai)
Che sol ti stavi entro gli abissi tuoi,
Senza di me beato, e senza noi,
Quale al presente sei, fosti, e sarai.
Indi senza di me creato m' hai,
E salvar me senza di me tu puoi;
Ma salvar me senza di me non vuoi,
Per non ritor la libertà, che dai.
Tu ben sai s' io godrò l' eterna soglia:
Perchè tu così vuoi, tu l'antivedi
Con quel veder, che libertà non spoglia:
Che s' io mi dannerò, pur lo prevedi;
Nè già perchè così tu brami, o voglia:
Perch' io così vorrò, così tu vedi.

XLIX.

In grande laberinto è il mio pensiere:
Sapevi tu, Dio mio, prima di trarmi
Dal nulla, s' io doveva, o no salvarmi,
Ed il crearmi, o no fu in tuo potere.
Dunque, s' io pero, espresso tuo volere
Esser debbe; se no, perchè crearmi?
Ma taccia il rio pensier: del mio dannarmi
Indarno la cagione in te si chere.
Quel, che di me sarà, l' antivedesti;
Ma non perchè l'antivedesti avviene:
Perch' io così vorrò, così vedesti.
Per tua bontà già mi creasti: al bene
Tu m' inciti, e s'io 'l fo, lo prevedesti:
Dunque la sorte mia da me mi viene.

Dim-

L.

DImmi (che bene il sai) dimmi Dio mio,
Poichè anteriore, e posterior degli anni
Sei tu, deh dimmi, e un raggio tuo mi sganni,
Se al bene, e al male in libertà son io.
Se libero, e mi danno, ahi stolto, e rio!
Quale avrò scusa negli eterni affanni?
Se libero non sono, e mi condanni,
Dove sarà la tua giustizia, o Dio?
Ma ingiusto esser non puoi: dunque conviene,
Che per aver castigo, o pur mercede,
Sia libero ugualmente al male, e al bene:
Che se libero io sono; e chi non vede,
Che da me il male, il ben da te mi viene?
Da te, da cui mia libertà procede.

L I.

COme s'intende, o Dio? gl'iniqui, e ingiusti
Vuoi che sian salvi, e tu medesmo il dici;
E far tutti potendo in ciel felici,
Tanti sbandisci da' tuoi seggi augusti.
Come, se tu del male altrui non gusti,
Condanni al fuoco eterno i tuoi nemici?
Gran Dio, tremendi sono i tuoi giudicj!
Tremendi, e occulti sì, ma sempre giusti.
Perchè, se in libertà fa l'uom peccando
Ciò, che non dee; qual maraviglia è poi,
Se fai tu quel che dei, lui condannando?
Buono, e giusto sei tu: quello, che vuoi,
Clementissimo Dio, tu fai salvando;
Dannando fai quel, che vogliamo noi.

L I I.

ALma ſenti, e ti appaga: Il Creatore
Fe' noi perchè poſſente; e perchè buono,
Di piena libertà ne diede il dono,
E ne diè leggi, perch' egli è Signore.
Che ſe l' uom cade, oh gran follia! in errore,
Perchè non meno al mai, che al bene è prono;
Bontà ſomma è di Dio ſe dà il perdono,
Somma equità ſe l danna a eterno ardore.
Nè vantarſi di sè nel regno auguſto
Puote il Beato; e nel carcer penoſo
Querelarſi di Dio non può l' ingiuſto.
Ei fa coll' uomo in punto sì geloſo,
Quando lo danna, da Signor, ma giuſto;
Quando lo ſalva, da Signor pietoſo.

L I I I.

QUal guiderdon mi ſi promette, e quale,
Dopo ſcarſa fatica, ampia mercede!
Premio il cielo promette a me la fede,
Nè ſolo il ciel, ma un Dio ſommo, immortale.
Un ſol palmo di cielo oh quanto vale
Più che non val tutta la terrea ſede!
E pure a fronte a Dio, che il tutto eccede,
Nulla è tutto quel ciel, ch' è tanto, e tale.
E ſarà poi, che un ſervo abbietto, indegno
Quel Dio goda fra' gaudj eterni, e veri,
Beatiſſimo ſempre in sì gran regno?
Ah sì: Fate coraggio, o miei penſieri,
S' amo il mio Dio, n' ho la promeſſa in pegno:
Chi mentire non può dice, ch' io ſperi.

Quan-

L I V.

QUanto inventar di vago unqua può l'arte,
Teatri, abiti, fregi, archi, e colori;
Quante il ſuolo bellezze in grembo ha ſparte,
Gemme, fonti, metalli, e piante, e fiori;
Quanto riſplende in cielo, Iride, albòri,
Cintia, Febo, Saturno, Eſpero, e Marte;
Quanto di caro all'uom rapiſce i cuori,
O gl'intelletti, in viva voce, o in carte;
E il bello dell'età ſcorſe, e future,
Si accolga in uno, e non ne manchi ſtilla,
Scevro da tutte qualitadi impure:
Strano portento è queſti: ahi la pupilla
Regger non puote a tal bellezza! e pure
Non è riſpetto a Dio, che una ſcintilla.

L V.

O Aquila real, c'hai per coſtume
Verſo il meriggio di tornar sì ſpeſſo
Al chiaro fiumicello, e ſtar ſovr'eſſo
Equilibrata ſulle nere piume;
E quì del Sol (s'io non m'inganno) il lume
Vagheggi doppiamente; ora in ſe ſteſſo,
Riguardando alle sfere, or nel rifleſſo,
Che dal ſuo fondo in sù rimanda il fiume:
Quanta invidia ti porto, augel felice!
Perocchè in ſorte a te conceſſo fue
Ciò, che ſperar vivendo a me non lice.
In un luogo è il tuo Sol, tu'l miri in due:
E' il mio per tutto, e pure, oh me infelice!
Non vidi mai l'alte bellezze ſue.

L V I.

CHi dar può mai ciò, che non ha? Le tante
Da noi vedute, e non vedute belle
Cose, che sono in aere, in terra; e quelle
Che scopre, o asconde il ciel, beltà cotante:
Le grazie, i vezzi, il volto uman, ch'errante
Fa il mondo; i fior, le melodie, le stelle,
L'iri, i color, le gemme, i prati, e delle
Forme il bello, che informa, e bruti, e piante;
E quelle, o Dio, che furo, e che saranno
In ogni tempo, non saputе mai,
Tutte vengon da te, da te si danno.
Che se tante ad altrui bellezze dai,
Come non sono in te? ma in te se stanno,
Gran Dio, visto in te stesso, ah che sarai!

L V I I.

COme va questo? o Dio, bontà infinita,
Come va questo? esser crudel non dei,
Nè di genio tiranno, e fiero sei,
Onde ti sia la pena mia gradita:
E pur non solo vuoi da me sbandita
Quella gioja, che vien da' falsi, e rei
Piacer: ma guerra intìmi a' sensi miei,
E chiedi a me l'oro, l'onor, la vita.
Ma se cosa ti do sì preziosa
Qual'è mia vita, in premio e che puoi darmi?
Non più, che a me svelar tua faccia ascosa.
E con sol tanto puoi beato farmi
In eterno? o bellezza! o volto! ah cosa
Esser dei, se per sempre hai da bearmi?

L V I I I.

IMmenſo, eterno Dio, di tanto eſtrema
Grandezza, e maeſtà, che queſto ſparſo
Di maraviglie ampio Univerſo, ſcarſo
Fregio, e ſcuro luſtrino è al tuo diadema:
Dio di mia mente incomprenſibil tema,
In miſtero a Mosè nel rovo apparſo;
Nel rovo illuminato sì, non arſo
Da fuoco, e fiamma di beltà ſuprema:
Tanto di quella ond' ardi immenſa vampa
M' inveſta, or ch' io quì ſono al caldo, al gelo,
Che a me ſia guida, refrigerio, e lampa:
Finchè, depoſto a tempo il fragil velo,
Colà men voli, ove il tuo fuoco avvampa
In abiſſi di luce eterna, in cielo.

L I X.

TUtti cantan d' amor, d' amore anch'io
Prendo a cantar. Per dir dell'opre tue,
Infiamma, e illuſtra l' intelletto mio,
Tu ſanto Amor, che ſpiri in ciel da due.
Prima del mondo amò ſe ſteſſo Iddio,
E le tante penſate opere ſue:
Perch' egli amò, dal nulla il mondo uſcìo,
Amore amò ciò, che non era, e fue.
Perch' egli amò, s' ornò di ſtelle il polo,
Nacque il rio, ſpirò il vento, e ſcaldò il fuoco,
Spuntò il fior, corſe il cielo, e ſtette il ſuolo.
Tanto per l' uomo ei fa; ma queſto è poco.
Impaſſibil per l' uom ſi adatta al duolo,
Eterno al tempo, incircoſcritto al loco.

Quan-

L X.

QUando vedrò del mio bel Sole i rai,
Come ſpero, depoſto il frale ammanto,
Attonito dirò: Dio mio, deh quanto
Lungi dal vero in terra io ti penſai!
Dunque ſei tu il mio Dio? quel Dio, che amai
Già così poco? anzi che offeſi? e in pianto
Non mi ſtruſſi? quel Dio ſei tu, che tanto
Altro da quel, che ſei mi figurai?
Ma tua bellezza, o Dio, meno s'intende
Quaggiù per l'opre tue; che alle pedate
Di un volto la beltà non ſi comprende.
Io l'ho contro di voi coſe create,
Ch'eſſendo orme di Dio così ſtupende,
Non ſapete ridir la ſua beltate.

L X I.

CH' avrò detto, Dio mio, quando avrò detto,
Che ſei quel grande Iddio, Dio degli Dei,
Che puoi tutto, ſai tutto, e tutto crei
Ciò che vuoi, come vuoi, con un ſol detto?
Che il meglio abbracci, eſcludi ogni difetto,
Nè perdi, o acquiſti perchè danni, o bei;
Che non foſti, o ſarai, ma ſempre ſei
Perfettiſſimamente in te perfetto?
Che ſei bontà, e bellezza, ch' ogni ſenſo
Traſcende, ch' hai ſul tutto, e il nulla impero,
Senza intervalli, e ſpazj eterno, immenſo?
Forſe che avrò, così dicendo, il vero
Attinto? ah no! che queſto io 'l dico, e penſo;
Tu in infinito eccedi ogni penſiero.

L X I I.

SE in qualche parte un'Elena si dasse,
Di tal beltà non vista mai dotata,
Che in sol mirare, ed essere mirata,
Tutta in altrui la sua beltà copiasse:
Correr vedremmo d'ogni stirpe, e classe,
Dalla torrida zona, e la gelata,
A quella parte ognor gente affollata,
Perch'ella in lor tanta beltà stampasse.
Beltà di simil pregio, e tempra, e forma,
Che in terra non si dà, ne' santi giri
Trovasi in Dio, che tutti a se conforma:
Tanto sol che mirato egli rimiri,
Quasi gli eletti in tanti Dei trasforma
Per nuova luce, e compie i lor desiri.

L X I I I.

O Beltà del mio Dio superna, e vera,
Ne' cui felici, sovrumani ardori
Della beata, avventurosa schiera
In estasi d'amor vivono i cuori:
Da quell'immensa, incomprensibil sfera,
Dov'hanno la sorgente i tuoi splendori,
Manda un lampo quaggiù di tua sincera
Bellezza, che m'accenda, e m'innamori.
Ma no: quando ti chiedo, eterno Dio,
Del bello un lampo in questo uman viaggio,
Non ascoltar, ti prego, il chieder mio.
Di tua beltà deh quì non darmi un saggio:
Sol te, Sole increato amar vogl'io,
E allor chi sà, che non amassi il raggio?

Tem-

L X I V.

TEmpo non fu veruno in cui viveſſi,
Nè luogo fu, che col mio piè calcaſſi,
Dove per mia gran colpa, io non laſciaſſi
Grandi d'iniquità veſtigj impreſſi;
E in dubbio ſto, ſe del mio cor più ſpeſſi
Furono i falli, o del mio piedi i paſſi:
Ma chi ſaria, che il numero trovaſſi,
Se non tu Dio, di tanti, e tanti eccesſi?
Tu ſcrutator de' cuori, e delle reni
Perdona i noti a me delitti infami,
Gli occulti obblia, nè m'imputar gli alieni.
Cancella, o Dio, dall'età mia gli ſtami
Scorſi, e i futuri di virtù ſian pieni:
Tempo non ſia, nè luogo, in cui non t'ami.

L X V.

VAgo di primavera è il praticello,
Ma nell'inverno muterà colore:
Vago d'april nel praticello è il fiore,
Ma nel dicembre non ſarà più quello:
Vago di frondi adorno è l'arboſcello,
Ma perderà quel di bellezza onore:
Vago l'aſpetto è di colei, ma muore,
E prima forſe non ſara più bello.
Beltà, che mai non perde il proprio luſtro,
E' ſolo in te, Dio mio: mortal bellezza,
Bellezza è di vapore, e di liguſtro.
Tutta immutabilmente ogni vaghezza
In te ſi trova: e per beltà d'un luſtro,
Gran Dio, l'eterna tua non s'ama, e apprezza?

L X V I.

SE avrò due servi, un fido, uno sleale,
Questi tutto beltà, quegli deforme,
Al vizio l'un, l'altro a virtù conforme;
Quale amerò di questi due? deh quale?
L'infedele non già: Perchè leale,
Quello amerò privo di vaghe forme:
Cosa dunque amerò nel servo informe,
La cui beltà non vede occhio mortale?
E se in mortal soggetto amar poss'io
Quella della virtù bellezza interna,
Dove giunger non può lo sguardo mio;
Perchè, benchè da me non si discerna,
Quella non amerò del grande Iddio
Beltà suprema, originale, eterna?

L X V I I.

BEllo fu il volto di Rachele, e bella,
Benchè lippa, fu Lia: ma la bellezza
Di Lia non fu nell'altra, e la vaghezza
Di Rachele non fu nella sorella.
Bello è il giglio, e non men la rosa anch'ella;
Questa per lo color, quel per bianchezza:
Ma in questa il bel di quello non si apprezza,
Nè in quel si mira la beltà di quella.
Il verde gambo, e il fior vaghi son ambo:
Ma il gambo la beltà non ha del fiore,
Nè vanta il fiore la beltà del gambo.
Dove si troverà di tal valore
Beltà, che la bellezza abbia d'entrambo?
Solo in te Dio, d'ogni bellezza autore.

LXVIII.

LEva dal prato i lumi, o Pastorello,
E mira l'ampia vastità del mondo,
Mira l'argentea Luna, e il Nume biondo,
Per fuoco, e luce scintillante, e bello:
Mira il pianeta, che il circonda, e quello,
Che fa tutto quaggiù d'amor fecondo;
Mira l'astro guerriero, e il men giocondo,
Ma più lontan, cinto dal grande anello:
Mira la maestà, vaghezza, e brio
Di tutta insieme l'universa mole;
E sappi, che di lei più bello è Dio.
Sì, quel gran Dio, che può quant'egli vuole,
Più bello è assai. Rise il Pastor, che udìo
Porsi a confronto una scintilla al Sole.

LXIX.

CHe fate Angioli in cielo? e voi beate
Alme, che sciolte dal penoso esiglio,
Siete fuori di tema, e di periglio,
Tutta l'eternità lassù che fate?
Ma tacete? io lo sò: mirando state
Il divin volto, e del divin consiglio
L'equità, la bontà. Ma come il ciglio
Sempre, senza annojarvi, in lui fissate?
Ah tanto è quel, nella superna sede,
Della Divinità chiaro fulgore,
Che stimar non si può, se non si vede!
Vista, che tale in cor diletto, e amore
Spande, che de' Beati è la mercede:
Mercè, che Dio non può donar maggiore.

L X X.

BElle dell' arte son l' opre, e i lavori
Sì varj, e tanti in ogni tempo, e parte:
Ma chi vedesse in sè medesma l' arte,
Quanti più di bellezze avria stupori?
Bello di sapienza è quel, che fuori
Si palesa parlando, o serba in carte;
Ma quanti avrà, chi tante belle ha sparte
Verità di bellezze, in sè splendori?
Bellissima è virtù, se fuor dischiude
Eroici fatti, e altrui corone intesse;
Ma quanto in sè più di beltà rinchiude!
Che se beltà sì grande hanno in sè stesse
L' arte, la sapienza, e la virtude;
Quanta n' avrà quel Dio per cui son esse?

L X X I.

S'E si desse quaggiù cosa creata,
D' avvenenza, e beltà sì portentosa,
Che un' orma sua (stand' ella in sè nascosa)
Tenesse ogn' alma in estasi incantata;
Chi non direbbe: oh quanta altrui svelata
La bellezza sarà di quella cosa,
Se della stessa è sì maravigliosa,
Amabile, e gentile una pedata!
Questo d' arte, e beltà, modello, e norma,
Grande Universo, che mirato incanta,
E' di quel Dio, che non si vede, un' orma:
Or quanto eccelsa, pellegrina, e quanta
La bellezza sarà di chi la forma,
Se la beltà della pedata è tanta?

Ne

LXXII.

NEl dì, che ritornò la Vedovella,
Che col bel volto, e colla mano invitta
Vinse Oloferne, alla cittade afflitta,
Rotta l'oste lasciando a Dio rubella:
Qual non avrebbe fatto ingiuria a quella
Chi detto avesse allor: Viva Giuditta,
Viva colei, che Assiria oggi ha sconfitta,
Più d'ogni talpa valorosa, e bella?
Ed io per lodar te, prima cagione,
Più d'ogni opera tua vago ti appello?
Forse che non ti offende il paragone?
Rispetto a te quanto ha di caro, e bello
L'universo, è uno scheletro, un carbone
Spento: e potrò paragonarti a quello?

LXXIII.

MAravigliomi assai qualora io veggio
L'artificio, e beltà de' sublunari
Corpi semplici, e misti elementari,
Da cui son cinto, e sopra cui passeggio.
Maravigliomi più quando vagheggio
I vastissimi cieli, e i luminari
Celesti sì veloci, e grandi, e chiari,
Che fanno il pavimento al sommo seggio.
Gaudio, e spavento insieme il cor mi piglia,
Quando alla patria eterna, e gloriosa
Avide fiso del pensier le ciglia.
Che se di Dio m'innalzo alla nascosa
Somma beltà, si fa la maraviglia,
Lo spavento, e il piacer sola una cosa.

LXXIV.

APpiè dell'Apennin da duro masso
Sgorga ognor mormorando un picciol rio:
Quì a soddisfare il natural desio
Sovente il pastorel volge il piè lasso.
Quì spesso volgo il vagabondo passo,
Per la ragion di somiglianza anch'io:
Giunge il pastore, e al pianto, al volto mio,
Dal rio non mi distingue, e non dal sasso.
Passar vuol poi, ma l'improvisa piena
Gli arresta i passi, onde si lagna, e plora,
Gridando: onde tant'acque il fonte or mena?
Io mi riscuoto, e di lui rido allora:
Manca nel riso al pianto mio la vena:
Ei passà il rio, ma si stupisce ancora.

LXXV.

QUel Dio, che stabilì questo Universo,
E il Sol formò, che non si arresta unquanco,
Nè in così lunga età giammai si è stanco,
O ad altra parte ha il suo cammin converso:
Con un sol detto l'impolito, e il terso
Fece, e l'amaro, e il dolce, e il nero, e il bianco:
Chinò le valli, alzò de' monti il fianco,
Curvò il Ciel, scoprì'l suol nell'acque immerso.
Tutta a un sol detto suo l'ampia famiglia
Degli Animai, fior, erbe, frutta, e piante
Uscì repente in luce, o maraviglia!
Maraviglia maggior, che cose tante,
Che pensate, inarcar ne fan le ciglia,
Non faccian me di chi le fece amante!

Se

LXXVI.

SE dell'eterno mio ſommo Fattore,
Che tante ha in terra, e in ciel beltà creato,
Vedeſſi il volto com' è in sè ſvelato,
Spaſimerei, mi disfarei d'amore;
E quando lo vedrò, con quel favore,
Che giammai ſi negò da lui ſperato,
Per troppo amor, nel gaudio immenſo entrato
Spaſimerà, ſi disfarà il mio cuore.
Che ſe quello amerò con tanto ecceſſo,
Da eterna allor neceſſità coſtretto,
Perchè nol fo liberamente adeſſo?
Forſe perchè nol veggio? ah che l'eletto
Stuol de' Santi nol vide, e diè per eſſo
La vita! ed io non amo un tanto oggetto?

LXXVII.

BEltà terrene dal gran Dio create,
Per darmi in queſto breve uman viaggio
Una ſcintilla, un lampo, un ombra, un ſaggio
Di ſue bellezze incognite, increate:
Con quel ſolo, che a me talor moſtrate
Di beltà paſſaggero, e tenue raggio,
Sento, che il cuor non ſtupido, o ſelvaggio
M'accendete, rapite, ed incantate.
E tu, la cui beltà cotanto avanza
Ogn'altra, che ſvelandoſi in iſtanti,
Cangereſti l'inferno in lieta ſtanza;
Tu, che in cielo rapiſci, e accendi tanti
Di vagheggiarti un dì colla ſperanza,
Volto di Dio, non mi rapiſci, e incanti?

LXXVIII.

LA terra, che d'erbette, e fior s'ammanta,
E il rivo, che dal gelo il piè diſcioglie,
La riveſtita di novelle foglie
Verde, leggiadra, e rigoglioſa pianta:
L'aura più lieta, il roſignol, che canta
Sì dolcemente, e l'amoroſe voglie
Sfoga; con quanto april di vago accoglie,
Fanno, a dir vero, un'armonia, che incanta.
Belliſſima armonia, per quel diletto,
Che da cetera vien, quando la corda
Riſponde all'arte, alla cagion l'effetto:
Più bella aſſai, perchè all'idea ſi accorda
Del ſupremo inviſibile Architetto,
E quella mano a noi ſempre ricorda.

LXXIX.

SIgnor, che in te medeſmo eri beato
Pria del mōdo, e del tēpo; e al tēpo, e al mōdo,
Quando a te piacque, con ſaper profondo
Vita, moto, vicende, e leggi hai dato:
Che il ciel, perchè ne alletti a lieto ſtato,
Fai di tante beltà vago, e giocondo:
Che preſti al fuoco il caldo, al ſuolo il pondo,
L'umido, e il freddo all'acque, all'aure il fiato:
E mentre intorno a coſe illuſtri, e grandi
L'onnipotente braccio tuo ſi adopra,
Le minime non ſdegni, e non traſandi:
Perchè maggior la tua bontà ſi ſcuopra,
Deh ſul verme più vil tue grazie ſpandi;
Qual ch'io mi ſia, della tua man ſon opra.

Oh ſe

L X X X.

OH se di Dio l'eterna, alta bellezza,
  Che di tante bellezze ha il mondo adorno,
  Sicuro io fossi di vedere un giorno
  Siccome è in sè, salito a tanta altezza!
Pieno il cor d'ineffabile dolcezza,
  Da un polo all'altro, in quello, e in quel cõtorno
  Andrei cantando, e giubilando intorno,
  Per l'infinita, insolita allegrezza.
Ma perchè, ahimè! finchè di creta, o fango
  Avvinto io son (colpa de' falli miei)
  Di sì gran sorte in dubbio ognor rimango,
Ed a pietà il mio Dio piegar vorrei;
  Verso fiumi di pianto: e pur non piango,
  No, che non piango ancor quant'io dovrei.

L X X X I.

SEi pur gentile, o fior del praticello,
  Parto, e pompa d'april, da Dio creato
  Per mio diletto, e prò: tu sei pur bello,
  Sparso di tanti, e sì bei fiori, o prato.
Sei pur grato, e soave, o venticello,
  Che al tempo estivo mi ricrei col fiato:
  Sei pur caro, ed amabile, o ruscello,
  Tepido il verno, e d'agosto gelato.
Tu se' pur vago, o ciel: siete pur belle,
  Voi (fatte il quarto dì dal mio Signore)
  Del cielo innumerabili facelle:
Ma forse ch'io di te vo in cerca, o fiore,
  O prato, o aura, o rivo, o cielo; o stelle?
  No che non voglio voi, voglio l'Autore.

O mem-

LXXXII.

O Membra mie, membra ſpietate, infide,
Siete pur voi quell' argine, quel muro
Alle mie brame ineſorabil, duro,
Che dal gran Dio mi ſepara, e divide!
Deh date libertà, membra omicide,
All' alma da voi chiuſa entro l' impuro
Fango, perch' ella fuor d' enigma oſcuro
Vegga quel Dio, che in terra occhio non vide.
Dio mio, troppo ho ſofferto in queſt' eſiglio
D' ignobil ſervo i nodi: omai ſoſpiro
La libertà, la dignità di figlio.
A quel beato iſtante agogno, e aſpiro,
Che ti vedrà l' innamorato ciglio:
In sì grande ſperanza io ſol reſpiro.

LXXXIII.

DOve ſei? dove ſei? perchè ti celi?
Perchè ti celi a me, dolce mio Dio?
Ah che invano finor tutti cors' io
Per ritrovarti i mar, la terra, i cieli!
In cielo, in terra, in mare orme fedeli
Trovai di te, ma non già te Dio mio:
Ahi, che l' orme non voglio! io te desìo,
Io te cerco: ove ſei, che non ti ſveli?
Se quì non ſei, dove cercarti aſſente
Potrò Dio mio? ma, ſe per tutto ſtai,
Come te non vagheggio ognor preſente?
Che ſe nol può mortal pupilla; omai
Tu, che il puoi far, Dio grande, onnipotente,
Tēpra, o l'occhio a' tuoi raggi, o all'occhio i rai.

Flo

LXXXIV.

Fiori, pompa del prato, e del giardino,
Per la vaga livrea di bei colori,
E la fragranza de' soavi odori,
Di cui l' aure arricchite in sul mattino;
Che sì, che al ver mi appongo, ed indovino
Chi siete: or dite il vero, o vaghi fiori,
Del grande Iddio voi siete ambasciatori,
Per conforto al mio cor nel rio cammino.
Dal cielo egli v' invia sì lieti, e gai
A dar nuova di sè, de' pregi sui,
Perch' io rivolga a sua bellezza i rai.
Ma deh sentite: a chi vi manda or vui
(Perdonimi l' ardir) dite, che omai
Più non voglio ambasciate; io voglio lui.

LXXXV.

Verrà pure, verrà quel dì, che scossa
Questa sarà mortal mia soma, e quella
Di colpe, che fa l' alma a Dio rubella,
E quanto più vado invecchiando, ingrossa:
Onde spedito alzarmi a volo io possa
Da questo esiglio alla superna, e bella
Città di Dio, quasi colomba snella,
Pria nudo spirto, e poscia in carne, e in ossa.
Oh quanto invidio a voi, che in quella stanza
Avventurata aveste già l' ingresso,
E di Dio vagheggiate or la sembianza!
Felici voi! me sfortunato! adesso
Tutto il mio gaudio è sol nella speranza
Del sommo Bene: il vostro è nel possesso.

LXXXVI.

PEr veder Dio son fatto, ed ha finora
Giorni diciottomila omai rivolto
Per l'ecclitica il sole, e il suo bel volto
Non vidi, ahimè! svelatamente ancora:
E se non visto ancor tanto innamora,
D'oscuri enimmi entro gli abissi avvolto;
Quanto il vederlo d'ogni enimma sciolto,
Quanto sarà, quanto più bello allora!
Felicissimi spirti, avventurate
Alme, che non più in ombre, come nui,
Ma qual è in sè tanta beltà mirate!
Noi 'l veggiam sol nell'opre sue, ma vui
A faccia, a faccia sempre 'l vagheggiate,
E l'opre sue maravigliose in lui.

LXXXVII.

QUando verrà quel giorno? O giorno molto
Da me bramato, avventuroso giorno!
In cui farà lo spirito mio ritorno
Al suo Fattor, da queste membra sciolto.
Che fra gli spirti eletti (ah spero!) accolto
Farò perpetuamente in ciel soggiorno,
E di quel Dio, che il mondo ha fatto, e adorno,
Sempre vedrò, maravigliando, il volto.
Sì, quel volto vedrò, la cui vaghezza
In eterno i Beati empie di gioja,
Di stupor, d'ineffabile dolcezza.
Gran Dio del cielo, il più aspettar m'è noja:
O moja per veder tanta bellezza,
O veggia quì tanta bellezza, e moja.

Di-

LXXXVIII.

DIrà forse qualcun, di me parlando:
Come s' intende mai, come combina,
Che chi spregiò la maestà Divina,
E tutte pose le sue leggi in bando;
Vada con tanta avidità bramando,
E sospirando il ciel, che si destina
Solo a colui, che per la via cammina
Retta, o compensa i proprj falli, amando?
A chi di me così favella, o sente,
(Comunque il dica, o il senta) ampio perdono
Per sempre io do; che in verità non mente:
Ma s' egli sà l' empio ch' io fui, ch' io sono;
Ah! che di Dio non sa, con chi si pente,
No che non sa, quanto è pietoso, e buono.

LXXXIX.

FU già tempo, o Bellezza antica, e nuova,
(Ahi tempo, ahi tempo!) in cui perduto andai,
Qual farfalletta, ch' ogni luce a prova
Conoscer vuol, dietro a' bugiardi rai.
Ahi tempo! ahi tempo, il cui pensier rinova
Tanti nel petto mio sospiri, e lai:
Ma intempestivo lamentar che giova?
Guai a quel tempo, quando i' non ti amai!
Guai a quel tempo, e se in futuro, ed ora
Con tutto il core te non sospiro, e chiamo,
Guai al presente, ed al futuro ancora!
Somma, eterna Beltà, misero, e gramo,
Te non conobbi, e non ti amai finora:
Tardi t' ho conosciuta, e tardi io t' amo.

Che

X C.

CHe penſo, quando penſo al gran compleſſo
Dell' Univerſo? io penſo ad un compoſto
Di maraviglie, in guiſa tal diſpoſto,
Che il medeſimo è ſempre, e mai lo ſteſſo.
Penſo al centro del mondo, ed al conveſſo,
E a quel, ch' è in tanta vaſtità frappoſto:
A quel, che non ſi vede, a noi diſcoſto,
E a quel, che non s' intende, a noi dappreſſo.
Che penſo, quando penſo al ſommo, aſtratto
Dio vivo? io penſo a quei, ch' a un ſol de' ſui
Cenni, queſto Univerſo in luce ha tratto;
Che infiniti può farne, a fronte a cui
Non più di un punto ſia quel ch' è di fatto:
E che mai penſo, ſe non penſo a Lui?

X C I.

O Mia grande, ſicura, eterna, e ſola
Speme, Dio mio, miſericordia mia,
Dappoichè l' alma forſennata, e ria
Dell' innocenza ſua macchiò la ſtola;
Mira, che il tempo ineſorabil vola
Per la rotonda, alta, infinita via
Del cielo, e fa, che sì dappreſſo ſtia
Luglio, e Dicembre, il pomo, e la viola:
E colla veſte nuzial macchiata
Io temo, alfine del mio breve ſogno,
Chiuſa alle nozze tue trovar l' entrata;
Se, come io ſpero, nel maggior biſogno
Non m' apri tu quella magion beata,
A cui ſenza il tuo ajuto indarno agogno.

Me-

XCII.

MEmoria mia, non più negli ampj cieli,
Non più perdo negli astri i miei stupori,
Mentre in te maraviglie assai maggiori
Ne' più segreti arcani tuoi tu celi.
Trovansi in te col caldo uniti i geli,
Sapori, e odor senza sapori, e odori,
Suono in silenzio, e senza luce ardori,
Senz'ale il tempo, e senz'amaro i fieli.
In te presenti ho tutte le passate
Cose, che già non sepellì l'obblìo,
E me vecchio, e fanciullo, e in ogni etate.
Più dirò: senza duolo in te trov'io
Il mio duol, senza amor le cose amate;
E tutto in te, ma non capìto è Dio.

XCIII.

GRan Dio, poche veggiam dell'opre tue,
E dell'opere tue da noi vedute,
Sì poche son le verità sapute,
Che al più saran, se pur son, una, o due:
Ma se il vero, che a noi scoperto fue,
E' tanto, che le più sublimi, e acute
Menti sen vanno in contemplar perdute,
Che fian le ascoste in ciel opre lassue?
Oh chi potesse nell'immensa gloria
Levarsi, e col pensier del sommo vero
L'opre svelare ignote, e farne istoria!
Ma non abbiamo in questo uman sentiero
Ponte per gir di là dalla memoria,
Non ali da volar sopra il pensiero.

So

X C I V.

SAran tra poco anni quarantasei,
Che incerto del futuro io vo sbandito
Lungi da te gran Dio, Dio degli Dei,
Mesto, e ramingo in su deserto lito.
Se dove sei (ma dove, o Dio, non sei?)
Il clamor del mio pianto unqua è salito,
Delle lagrime mie, de' sospir miei,
Deh con pietose orecchie odi 'l ruggito!
Sol perch' io veggia te, tu fuor m' hai tratto
Dall' antico mio nulla, e sol per questo
Hai dato il Figlio tuo per mio riscatto.
Pure in sì lunga età, caso funesto!
Quello non feci ancor, per cui son fatto:
Deh si faccia, Dio mio, si faccia presto!

X C V.

CIeli, che fate omai; che non portate
Quel su le vostre ruote armoniose
Giorno del fine mio, ch' Iddio m' ascose,
Giorno di morte, ah no, di libertate.
Quel giorno, in cui le vanità svelate
Tutte vedrò delle passate cose,
Ed altre ne vedrò maravigliose,
Non viste, non sapute, e non pensate.
Ah troppo, o sommi cieli, ah troppo siete
Pigri 'l bene a portar, che alla speranza
Dimostrate ad un tempo, e nascondete!
Deh s' affretti per me la vostra danza,
Perchè veggia il mio Dio, se non volete,
Che vi rinfacci un dì tanta tardanza.

X C V I.

SE vero egli è, che dalle cose belle
Spirti di vivo fuoco escano fuori,
Spirti uncinati, onde rapiti i cuori
Sian per fatal necessità da quelle:
Deh! vibrate al cor mio vive fiammelle
D'acuti uncini, e d'immortali ardori
Armate, e da' miei ciechi infidi orrori,
Rapitemi lassù rotanti stelle:
Sicchè di me la nobil parte interna
Tratta da voi, felicemente ardita,
Torni a goder vostra beltà superna.
Ma forse allor sarà mia brama empita?
No, s'io non giungo alla bellezza eterna:
Quì sol sarà la gioja mia compita.

X C V I I.

DOv'è, dov'è l'uman poter, che suole
Milantare obelischi, e colossei,
Piramidi, colonne, e mausolei?
Venga, e se può, fermi nel cielo il sole.
Ma nol potrà (faccia pur quanto ei vuole)
Nol potrà mai: sol tu che il forte sei,
Dio grande, alzi ad un cenno, annulli, e crei,
Muovi, e fermi ogni lieve, ogni gran mole.
Tu col valore accordi del tuo braccio
L'umana libertà co' voler tuoi,
E far puoi freddo il fuoco, e caldo il ghiaccio:
Tu replicare il corpo mio se vuoi;
Empirne solo il mondo, e senza impaccio
Chiuderlo tutto in pugno a me tu puoi.

XCVIII.

PEr far, Dio mio, questo da te creato
Mirabile Universo, in cui s'addita
Beltà, magnificenza, arte infinita,
Sopra il nulla, o più tosto in te fondato;
Chi l'impulso, il disegno, e chi ti ha dato
Consiglio, idea, stromenti, onde compita
Fosse tant'opra? ah che tu senza aita
Fosti consiglio, consiglier, senato!
In creare, e in formar il dianzi scabro
Mondo, d'argano in vece, e di scalpello,
La parola bastò sol del tuo labro:
Anzi (oh stupore!) il tuo voler fu quello,
Fu il tuo solo voler sceda, arco, fabro,
Leva, compasso, incudine, martello.

IC.

SOno secoli omai più di sessanta,
Che l'Universo tratto fu dal niente;
Che il ciel corre all'occaso, e variamente
In varie parti ogn'anno il suol si ammanta;
E l'Uom creato fu nel mondo, e in tanta
Parte di tempo, e quantità di gente,
Quanti, oh quanti cercaro avidamente
Intendere l'autor d'opra cotanta!
In tale impresa i brevi giorni, e rei
Anch'io tutti passai del viver mio,
Son ora appunto anni quarantasei:
Ma qual frutto finor di tal desìo?
Vani fur gli altrui sforzi, e vani i miei,
Ch'ombra, e luce del par ne cuopron Dio.

Ma

C.

MA che spero, Dio mio! vo' dirlo: Io spero,
Che quando in terra deporrò il tenace
Mio fango, e questa di quaggiù fallace
Felicità si noterà col zero;
Lasciato in bando il gemino emisfero,
E le vicende dell'età fugace,
Teco in cielo godrò perpetua pace,
Dove or non giunge il piè, l'occhio, il pensiero.
A me lassù spero sarà concesso
La tua mirar maravigliosa essenza,
In enimma non più, proprio in te stesso.
Piena mai non ne avrò la conoscenza,
E' ver; ma pieno avrò di te il possesso:
Tanto a me fa sperar la tua clemenza.

C. I.

DOve siete, o tiranni? Io son Cristiano,
E non bado al garrir d' upupa, o merlo:
Serapi, e Appollo io non incenso, o imperlo;
E il Talmudde calpesto, e l' Alcorano.
La Croce in fronte, ed il Vangelo in mano
Porto, e portai, nè mai potrò tacerlo;
E chi nol crede, venga egli a vederlo,
E poi tronchi 'l mio corpo a brano a brano.
Manca forse per me lancia, o balestra,
Onde tanti, ò spietati, uccisi avete,
Per aprire al mio spirto una finestra,
Ond'esca, e voli alle superne, e liete
Stanze del ciel, della prigion terrestra?
Tiranni, eculei, spade, ah! dove siete?

C I I.

IN duro esiglio, e in terra erma, e straniera,
Dalla patria lontan mi trovo ancora,
E ne' paesi del peccato ognora
Chiamo, e giammai non vien l'ultima sera.
O cara patria mia, mia patria vera,
Già vien meno il cor mio per la dimora:
Fuori delle tue mura ei piange, e plora,
Qual uom, che non ottien, ma non dispera.
Patria celeste, e mia superna stanza,
Quanto bella esser dei, s'io vivo intanto
Sol di giugnere a te colla speranza!
Il piacer, che sperando io provo, è tanto,
Che nulla omai più da bramar mi avanza:
Che fia goderti dopo lungo pianto?

C I I I.

CHe mai voglio nel Ciel? che voglio in terra?
Che voglio, se non te, Nume superno,
Dio del cor mio, Dio parte mia in eterno,
Pace mia vera, e fin d'ogni mia guerra?
Ahi che l'anima mia s'inganna, ed erra,
Se te, che sotto il piede hai 'l tempo alterno,
E con tranquillità siedi al governo
Del mondo, se te sol non cerca, e afferra!
Dio mio, da me sbandisci ogni tormento,
E dammi poi quanto può dar la vasta
Terra d'oro, d'onor, di godimento:
Dammi ciò, ch'è nel cielo, e al ciel sovrasta;
Se te stesso non dai, non son contento:
Dammi, gran Dio, solo te stesso, e basta.

O au-

C I V.

O Aure, o campi, o fonti, o colli eletti,
Onde ho vita, piacer, riſtoro, e ſtanza:
O erbe, o prati, o ſelve, o bei fioretti,
Onde ho ſeggio, vaghezza, ombra, e fragranza:
O greggie, o peſci, o muſici augelletti,
Onde ho veſte, vivanda, e conſonanza:
O giorni, o notti, o sfere, o eterni aſpetti,
Onde ho luce, ripoſo, ali, e ſperanza:
Ringrazio voi, non già di quei, che date
Conforti a me, ma delle voci tante,
Onde il mio Dio d'amar voi mi gridate.
O cieli, o aſtri, o belve, o fiumi, o piante,
Sì, che vi ſento, e intendo; e non baſtate
Di Dio con tante voci a farmi amante?

C V.

QUal pellegrin, ſe di lontan rimira
Della bramata ſua patria diletta
O torre, o di coloſſo eccelſa vetta,
Da lungi la ſaluta, e alfin reſpira;
E in petto il cor gli balza, e a quella aſpira,
E quanto può col debil piè s'affretta,
Perchè goder de' bei ripoſi aſpetta,
E quel, che vede, è il men, per cui ſoſpira.
Tal io ſovente in rimirar l'aſpetto,
Che riſplende laſsù del ſommo ſeggio,
Balzar mi ſento il cor pel gran diletto:
E per quel ciel, che di lontan vagheggio,
Mille ſoſpiri ardenti eſcon dal petto,
E il men, per cui ſoſpiro, è quel ch'io veggio.

C V I.

ALlor ch' io penſo alla beata ſtanza,
Che degli Eletti è il regno, e che la Fede
Mi dice, per dar lena alla ſperanza,
Eſſer di quello anch' io, ſe voglio, erede;
Sorpreſa è l' alma mia da ſconfidanza,
Perchè mentr' ella alla ſuperna ſede
Va quaggiù ſoſpirando in lontananza,
Là vola il cor, ma ſi allontana il piede:
Dal ſenſo mio, qual da cavallo ſuole
Traſportarſi talvolta il cavaliero,
E' l' anima rapita ove non vuole.
Fuori di ſtrada il ciel ben amo, è vero;
Ma queſto, ahimè! ma queſto è, che più duole,
Amar la patria mia fuor di ſentiero.

C V I I.

BElla patria celeſte, a cui mirando
Verſo per gli occhi ineſſiccabil' onde,
Perchè in queſte quaggiù paludi immonde
Co' falli accreſco la cagion del bando:
Rivolto a te bramando, e ſoſpirando
Grido così dalle terrene ſponde:
Quando fia, che in te ſpiri aure gioconde,
Cara Geruſalemme, ah quando? quando?
Quando ſarà, che giunto al tuo confine,
Il gran Dio m' introduca entro le amene
Tue ſtanze, ove il piacer non ha mai fine?
Deh in me s' adempia omai sì dolce ſpene:
Tarde, è ver, non fur mai grazie divine,
Ma quel ben, che vien toſto, è maggior bene.

O quan-

C V I I I.

OH quante volte, in grembo all'Oceano,
O al bel Tirren, su piccola isoletta,
Quanto men nota altrui, più a me diletta,
Qual fora Patmo, Tremiti, o Vulcano;
Pascendo i pomi, che di mano in mano
Maturò prun silvestre, o palma eletta,
E bevendo del fonte all'onda schietta,
Viver bramai fuor del consorzio umano!
Così sperando, poichè a me non lice
Trovar felicità nel mondo infido,
In solitario albergo esser felice.
Poi mi ritratto, e di me stesso io rido,
Che in traccia andai quaggiù d'una Fenice,
Che fabbricò sol nell' Empireo il nido.

C I X.

COsa non v'ha, se il creder mio non erra,
Dalla più bassa, minima, insensata
All'alma adorna di ragion, creata
Dal sommo Fabbro indarno in cielo, o in terra.
Ogn'alma, mentre nel mortal si serra
Carcere suo, per voglia ardente, innata,
Sospira di goder, d'esser beata,
E cercando il riposo, è sempre in guerra:
Che finchè alberga nel terrestre velo,
Non trova quì felicità compita,
Nè in bionda età, nè sotto bianco pelo.
Dove, deh dove adunque appieno empita
Tal brama fia? no in terra; adunque in cielo:
In questa no; dunque nell'altra vita.

C X.

AGili, immense sfere, illuminate,
Varie d'influsso, scintillanti stelle,
Via lattea, Luna, Aurora, e Sol, che fate
A noi la spia di cose altre più belle:
E voi cose sensate, ed insensate,
Buone tutte in suo grado, immote, e snelle,
Semplici, miste, e di ragion dotate,
Opre tutte di Dio, tutte sorelle:
Iddio l'esser vi diede, ed egli avvinse
In amistà vostre discordie; e ognuna
Qualificò, specificò, distinse.
Ma il sommo pregio, onde adornò ciascuna,
Fu quel raggio di sè, che in tutte ei pinse,
E sol nell'uomo, ov'è più chiaro, imbruna.

C X I.

BElla città di Dio, patria d'eroi
Fondata oltre il confin dell' Universo,
Coll'alma, gli occhi, e il cor lassù converso,
Io ti saluto, e i cittadini tuoi,
Che quì pugnando già, siccome or noi,
Vinser l'inferno, il senso, e il mondo avverso,
Ond'è, che ognuno entro que' gaudj è immerso,
Dove luogo non hanno il prima, e il poi.
Bella città di Dio, se dir mi lice,
Da che rivolsi a te gli occhi, e il desìo,
In questo esiglio ancor mi fai felice.
Ma che fia poi? che fia? se dal gran Dio
: (Ah spero!) udrò quella canzon, che dice:
Servo fedele, entra nel gaudio mio.

Stel-

C X I I.

STelle, faci superne, eccelse moli,
Che alla gloria di Dio ne' cieli ardete,
Varie d'aspetto, di grandezza, e siete
Chiari (se non m'inganno) immensi Soli;
E rapide così su varj poli
I tempi a misurar vi ravvolgete,
Che a paragon de' moti, onde correte,
Stral, che si scocchi, è lento, aura, che voli.
Il grande Iddio l'alta bellezza vostra,
Ch'è della sua bellezza illustre speglio,
Pose in veduta a questa ombrosa chiostra
Per allettarne al ciel: qual ricco, e veglio
Mercante, che sue merci espone in mostra;
Ma non espon delle sue merci il meglio.

C X I I I.

OH cielo, oh ciel! quando il mio sguardo stanco
Rivolgo a te, dolce mia patria, e penso,
Che questo aere basso, impuro, e denso
Respiro, e in carne, e in ossa io son pur anco;
Che il mio spirto non è libero, e franco
A portarsi colà, dov'è propenso,
E il viaggio a fornir sublime, immenso,
Io non ho per volar le piume al fianco;
Grido, rivolto a Dio: Nume immortale,
Perchè il ciel fabbricar tanto lontano?
Perchè darmi il desio, non darmi l'ale?
Deh tu, che nulla fai nel mondo invano,
Se il desir, che mi dai, non vuoi sia tale,
Dammi a salire al cielo almen la mano.

C X I V.

OLtre le nubi, i venti, e l'atmosfera,
Dove tempera il ſole i rai diurni,
Ed oltre il cerchio, in cui gli orror notturni
Sgombra la Dea triforme in ſua carriera,
Col mio penſiero io varco, e la lumiera,
Che preſta d'oro all'alba i bei coturni,
Sorpaſſo, e quindi i Marti, ed i Saturni,
Il firmamento, e l'acque, e ogn'altra sfera:
E giungo in parte, ove aguzzando il ciglio,
Queſto Univerſo, che ſi volve, e alterna,
A un punto indiviſibile aſſomiglio.
Ma parte a noi così remota, eſterna
Di natura ſarà forſe l'eſiglio?
Anzi è meta al cammino, e patria eterna.

C X V.

QUanto ſei bello, o ciel, quanto ſei bello!
Tu ſei ſempre lo ſteſſo, e ſempre nuovo,
Sempre nuova bellezza in te ritrovo,
Che mi fa dir: ſei quello, o non ſei quello.
Pur di goderti in dubbio, un fier duello,
Che mi turba ogni gaudio, in core io provo;
Ond'è, che tante ognor lagrime piovo
Su la memoria dell'eſtremo avello.
Tu brilli ſul mio capo, e roti intorno
Senza numero ſtelle, e con ciaſcuna
Al beato m'inviti alto ſoggiorno.
Ma per ſalire a ringraziarne ognuna,
Fra ſperanza, e timore aſpetto il giorno,
Giorno, che più non vedrà tomba, o cuna.

Sfe-

C X V I.

SFere, di cui non può mortale orecchia
Quell' armonia ſentir, che d' alto ſpira,
Per chi fe' Dio quella, che ognor s' aggira,
Voſtra beltà, che mai non manca, o invecchia?
Per l' alce no, non per l' agnella, o pecchia,
Che non bada che al ſuolo, e a voi non mira:
Dunque fatta è per l' uom, che ſol vi ammira,
E bramando, e ſperando in voi ſi ſpecchia.
Ma, ſe d' amor con ammirabil zelo
Ha Dio per me voſtre beltà create,
Deh, perchè a fral beltà ſoſpiro, e anelo?
Io l' ho con voi, pupille mie mal nate,
Che vagheggiar ſempre potendo il cielo,
Potete vagheggiar altra beltate.

C X V I I.

OH quanto intorno a me ſcema è la calca
Di chi meco partì già ſul mattino!
Oh come ratto ogn' uom quì pellegrino
Alla tremenda eternità cavalca!
L' uno coll' altro dì s' affolla, e calca,
Per ſoſpignermi al fin del mio cammino:
Quindi è, che a morte ognor ſon più vicino,
E del mio viver ſempre ſi difalca.
Ma ſe fui baldanzoſo in lontananza,
Or che malgrado mio m' accoſto a morte,
Lo ſpavento ſuccede alla baldanza.
Soglie del Ciel, già da vicin vi ho ſcorte:
Ite lungi, o ſpaventi; e tu ſperanza
Vola innanzi, e per me batti alle porte.

O mia

CXVIII.

O Mia bella ſperanza, o tu, che il cielo
Prometti a me,nõ ſo ſe in premio,o in dono,
E quella ſei, per cui diſtinto io ſono
Dal polipo, dal corvo, e dal camelo:
Tu là, mi guida ov'io ſoſpiro, e anelo,
Di che sì volentier penſo, e ragiono:
Guidami al ciel, dov'è quel bello, e buono,
Che veder non ſi può nel mortal velo.
Speranza mia, ſe al ciel mi guidi, oh quanto,
Quanto di cuor vo' ringraziarti allora,
Di fuor non già, dentro quel regno ſanto!
Poichè ſe a far, ch'entri tu meco ancora,
La carità ti preſterà l'ammanto,
No, che in tal dì non reſterai di fuora.

CXIX.

Tacito, ſolo, meſto, e penſieroſo,
A paſſi lenti, or queſto monte, or quello
Vo ſpeſſo miſurando, e m'è più bello
Il più ſolingo, alpeſtro, alto, e ſcabroſo.
Quivi, ſe luogo incontro orrido, ombroſo,
Fo d'un ſaſſo, o d'un tronco al piè ſcabello;
E rotto il freno al pianto, ampio ruſcello
Verſo, sfogando il mio cordoglio aſcoſo.
Che ſe mi ſcopre il paſtorello accorto,
Fuor di ſenno mi crede, o diſperato;
E forſe ſpia ſe laccio, o ferro io porto.
Ma non ſa, che piangendo il mio peccato,
Quando più ſono nel dolore aſſorto,
Per valor di ſperanza io ſon beato.

C X X.

TEmpo già fu, se non amai, che almeno
Amai di favellar del santo amore,
E d'amor con diletto accolsi in seno
Il bel desio, se non il bello ardore.
Or non sol quell'amor venuto è meno,
Ma perdei del bel nome anco il sapore;
Onde, qual vaso di liquor non pieno,
Più amor non versa per la lingua il core.
Di piaggia in piaggia in stil selvaggio anch'io,
Come suole augellin di ramo in ramo,
Se non il santo amor, sfogai 'l desio.
Gridai, ma non fu vero: io v'amo, io v'amo:
Pena almen ebbi in non amarvi, o Dio;
Or quella pena per conforto io bramo.

C X X I.

ALlor che scosso di mie cure il giogo,
Laddove il caso, o il mio pensier mi sbalza,
Vado di monte in monte, e balza in balza,
Solitario cercando, e ascosto luogo:
Dove superbo, ed inaccesso il giogo
Più la rupe, o lo scoglio al cielo innalza,
Ivi m'assido, e come il duol m'incalza,
A forza di sospir con Dio mi sfogo.
Gran Dio (quì solo a lui rivolto io dico)
Troppo, ah troppo col cuor, l'opra, e il pensiero
T'offesi, ahimè troppo ti fui nemico!
Ma non sò poi, non so, se con sincero
Core a te ritornai col pianto amico:
Dimmi che sì, Dio grande; altro non chero.

Luo-

C X X I I.

LUoghi di genio mio, monti superbi,
Valli precipitose, acque frementi,
Ove de' piedi miei, de' miei lamenti
Credo, che alcun vestigio ancor si serbi:
Se avverrà mai, che alquanto io disacerbi
In voi del cor gli affanni, ed i tormenti,
Onde poi sieno nel venir più lenti,
O men gravi, o men lunghi, o meno acerbi:
Per memoria di tanto alto favore,
Gl' inchiostri miei, le rime mie faranno
Chiaro all' età future il vostro orrore.
Che se le rime mie ciò non potranno,
A render voi famosi, e il mio dolore,
Le lagrime, ch' io spargo, ah! basteranno.

C X X I I I.

O Cardellin, che vai dal faggio all' orno
Salutando col canto i primi albòri;
E il dì felice a' semplici pastori
Garrulo annunzj in questo, e in quel contorn
E dond' è che, per quanto ascolti intorno
Agli alti cerri, e a' verdeggianti allori,
Non sento mai ne' versi tuoi canori
Annunziarmi da te felice un giorno?
E pur, ch' io sappia, unqua non posi a rischio
La bella libertà de' voli tui,
Con rete, arco, sparvier, lacciolo, o fischio.
Ma, s' io non erro, la cagion, per cui
Mi fuggi, e schivi, ah ben conosco: il vischio
Rammenti ancora, onde già preso io fui.

Ve-

CXXIV.

VEdestu mai, Laurindo, a' rai cocenti
Del mezzodì la lodoletta alzarsi
Dall'arido cespuglio, ed addestrarsi
A' voli suoi con giri obliqui, e lenti?
Indi all'aperto ciel con brame ardenti
Per diritto sentier vie più levarsi,
E salir pellegrina a ricrearsi
Oltre le nubi, oltre le vie de' venti?
Così fa la mia speme: a poco, a poco
Dalla terra s'innalza, e colla scorta
Della fè si solleva in più bel loco;
E me tant'alto sovra me trasporta,
Ch'arde l'alma lassù nel divin fuoco,
Fredda restando la mia spoglia, e smorta.

CXXV.

DEll'alpi in su la cima erma, e romita,
Che nell'Adria si specchia, e nel Tirreno,
Dov'è più l'aria pura, e il ciel sereno
Vissi alcun tempo in libertà gradita.
Quì rammentando la mia scorsa vita,
Fiumi versai di pianto; e in quel terreno
Pianta non nascerà, non fiore, o fieno,
In cui non sia la doglia mia scolpita;
E per la copia dell'umor superbe,
A far perpetua de' miei guai l'istoria,
Cresceran poi le piante, i fiori, e l'erbe;
Onde per mio conforto, e per tua gloria,
O monte altier, vivo, e immortal si serbe
In te il mio duolo, in me la tua memoria.

Va-

CXXVI.

Vaga, vezzosa, amabil capinera,
 Che sul frassino, il sorbo, e il lazzarolo,
 Malinconico spieghi il canto, e il voio,
 Per farmi compagnia vicino a sera;
Benchè con mesti accenti orrida, e nera
 Vai la notte annunziando al nostro polo;
 Nondimeno in udirti io mi consolo,
 Perchè dici (o mi sembra) Ah spera; spera.
Tu vuoi, ch'io speri dopo un tempestoso,
 Oscuro, e tristo dì, s'io ben discerno,
 Dalle tenebre alfin breve riposo.
Ma privo april di fior, di ghiaccio il verno
 Sarà, prima ch'io speri, o augel pietoso,
 Altro riposo mai, fuor che l'eterno.

CXXVII.

Là ver l'aurora così passo passo
 Me n'esco fuor con rozza canna in mano,
 Prendo la via del monte, e lascio il piano;
" Sicchè il piè fermo sempre è quel più basso.
Fior, fronda, erba, o virgulto io non trapasso,
 Che non m'innalzi al Creator sovrano:
 Indi le stelle, il cielo, e il suo gran vano
 Misuro, e i pensier miei sono il compasso.
Alfin cercando quel, che mai vid'io,
 Giungo del monte all'alta, erma pendice
 Con tal piacer, ch'ogni fatica obblio.
Ma forse il trovo allor? così felice
 Non son io già, come colui che Dio
 Mirò sul Sina; ah tanto a me non lice!

Sot-

CXXVIII.

SI', mel dice la fè: tra queste fronde,
In que' rami, in quest' antri, in questi monti,
In quel bosco, in quel sasso, in quelle fonti,
In quel prato, in quel fiore, in quelle sponde;
Quel Dio, che l'aura, il fuoco, il suolo, e l'onde
Trasse dal nulla, e al cui comando pronti
Alzaro i gioghi le superbe fronti,
E le valli s'aprir, si cela, e asconde.
S'asconde è ver; ma sì nascosto ancora
In estasi mi tien di maraviglia:
Che se'l vedessi com' egli è, che fora?
Se una fragil beltà, che il rassomiglia
Appena, or sì m'incanta; oh quanto allora
L'eterna, e immensa incanteria mie ciglia!

CXXIX.

NUvoletta importuna, ahimè, che fai?
Quel sol, che intorno alla terrestre mole,
A colorir le gemme, e le viole,
S'aggira sempre, e non s'arresta mai;
Quel sol, che tanto liberale i rai
Spander vorria sovra di me; quel sole
Tutto luce, e beltà mi celi, e invole:
Nuvoletta, ah perchè lungi non vai?
Così talora il giusto mio cordoglio
Con quella nube, (ed a ragion cred'io)
Perchè il sol mi nasconde, sfogar soglio;
E col mio fallo, col gran fallo mio
Non mi querelo, ahi stolto! e non mi doglio:
E pur egli è, che mi nasconde Iddio.

C X X X.

Piantò saggio Ortolano in orto eletto,
E in giardin trapiantò vil piantarella,
La coltivò, la custodì, fe' quella
Dell'amor suo, di sue delizie oggetto.
Ella però, sì grande amor negletto,
Sol di sterili frondi onusta, e bella
Apparve, anzi pagò trista, e rubella
Con ombre ree dell'Ortolan l'affetto.
Nè già per questo ei ritirò la mano
Dall'inaffiar l'ingrata, anzi più spesso
L'allattò d'onda pura, e sempre invano;
In fin (qual far potea più grande eccesso
D'amor per quella il provido Ortolano?)
Onda si fece l'Ortolano istesso.

CXXXI.

Deh tu, Dio grande, a quell'ardir perdona,
Ond'io di te scrivo, favello, e penso:
Del tuo saper, del tuo potere immenso
Ogn'opra è santa, e saggia, e giusta, e buona.
Purchè a te piaccia, alla ragion consuona
Ciò, che fai, ciò, che vuoi più duro al senso;
E nell'inferno ancor per gli empj accenso
Pietà, clemenza, ed equità risuona.
Ma che m'inviti, e sproni il mare, il suolo,
L'erba, la pianta, il bruto, il fuoco, e l'ora,
Gli uomini, i spirti, il sol, le stelle, il polo
Ad amar te con mille voci ognora,
E poi darmi ad amarti un core solo,
Oh questo sì, ch'io non l'intendo ancora.

Oh

CXXXII.

OH quali agli occhi miei graditi oggetti
Offre il mio Dio nella ſtagion novella,
Per dar, mentre natura egli fa bella,
Guſto a' miei ſenſi, e paſcolo agli affetti!
Di ſua beltà ſotto diverſi aſpetti,
Mi ſcuopre un raggio; ed al mio cor favella
D'amore in cielo ogn'aſtro, ed ogni ſtella;
In terra il prato, il rio, l'erba, e i fioretti.
Dicemi in ſuo linguaggio ogni fattura,
Eſſer più cara a lui riconoſcenza,
Che a me il ruſcello, il fiore, e la verzura.
Ognuna alfin per tal beneficenza,
Farmi più grato al Donator procura,
O rinfacciarmi almen la ſconoſcenza.

CXXXIII.

TOrna, paſſato il verno, al noſtro lido
Dalle rive del Nil la rondinella;
Ed io, del cor ſedata ogni procella,
Ritorno, ahi tardi! ad oſpite più fido.
Ella compon vaga di prole il nido,
Maſtra, architetta, eſecutrice, ancella;
E d'opere a formar prole più bella,
Di Gesù nel coſtato anch'io mi annido
Quella, poichè l'autunno omai s'avanza,
Ingrata al ſuo corteſe albergatore,
Torna d'Egitto alla primiera ſtanza;
E piaccia, ah piaccia al mio divin Signore.
Che conducendo al fin la ſomiglianza,
Anch'io non torni al mio primiero errore.

CXXXIV.

SOvra la fommità di rupe alpina,
Solo, in quell'ora, che la notte algente
Cede al giorno, io mi porto, e quì fovente
Contemplo le beltà della mattina.
Poi quando fpunta fuor dalla marina
Il gran pianeta, io dico internamente:
Dunque il globo terreftre all'Oriente,
E non all'Occidente il fol cammina:
E quel mover fi de' perchè minore
D' intorno a quefti. Ah taci, o tu, che fpandi
Come credibil più sì nuovo errore.
Poichè il tutto ugualmente a' gran comandi
Pronto è di Dio; l'opre di tanto Autore
Più credibili fon, quanto più grandi.

CXXXV.

QUalche gran cofa, o Dio, da me tu vuoi,
Ah sì qualche gran cofa or tu pretendi;
Mentre dal ciel fovra di me difcendi
Con tanta quantità de' lumi tuoi.
Ma da un fervo infedel che voler puoi
Tu, che armato di fulmini tremendi,
Tutta, fe vuoi, d' orrende ftragi, e incendj
Empi la terra, e gli abitanti fuoi?
Forfe, ah forfe vorrai, ch' i porga il mio
Capo alle fcuri, e per te il fangue fpanda?
Non già: che indegno d'onor tal fon io.
Sol ch' io t' ami tua legge a me comanda:
Ma come il poffo fenza te? gran Dio,
Dammi ciò che mi chiedi, e poi domanda.

Do-

CXXXVI.

DOve son? Che vegg' io? Perchè fui tratto
Dal nulla? Io sono in terra, e quasi un velo
Mi cinge intorno lo stellato cielo;
E per più assai, che per lo ciel son fatto.
Per altro cielo più da' sensi astratto
Son io creato, e a lui sospiro, e anelo:
Per te son fatto, o Dio, che al caldo, e al gelo
Dal ciel scendesti per l' uman riscatto.
Gran Dio, fatte da te gran cose io vedo:
Più di quello ch' io vedo, è quel ch'io penso,
E più di quel ch' io penso, è quel ch' io credo.
Parte di questo è quel che aspetto, e chero;
E perchè il chiedo a te, Dio sommo, immenso,
Più di quello ch' io chiedo, è quel ch' io spero.

CXXXVII.

LA luccioletta in sul cader del giorno
Esce volando fuor leggiadra, e snella,
E far si crede forse a qualche stella
Invidia almen, se non vergogna, e scorno.
La pastorella allor, che fa ritorno
Al caro ovil, corre invaghita a quella:
Oh stolta, che va dietro a vil facella,
E del sole non bada al carro adorno!
Ma come, o pastorella, io te condanno?
Mentre, se mai beltà frale si mostra,
Tosto a lei le mie luci, e il cor sen vanno;
Nè la somma beltà, che a me dimostra
La Fede, unqua cercai. Di tanto inganno,
Pupille mie, tutta la colpa è vostra.

CXXXVIII.

STupite, o genti: dall'atroce guerra,
Che fan tra lor gl'indocili elementi,
Quando questi con quei si azzuffa, e afferra,
Il grande Iddio fa risultar portenti.
Quà il suolo all'erbe ne' giardin disserra,
Là i fiumi agghiaccia il battagliar de' venti,
Quì chiuso il fuoco i monti crolla, e atterra,
Forma d'oro colà vene lucenti.
Il tuono in ciel da qualità ritrose,
Dalle tempeste ha vita la conchiglia,
E dall'umido, e caldo acanti, e rose.
Sommo Rettor di questa gran famiglia,
Tutte son l'opre tue maravigliose;
Ma perchè tue, non fanno maraviglia.

CXXXIX.

QUanto grandi, Dio mio, quanto stupende
Son l'opre tue! dal sen del cavo monte
Ecco sgorgar chiaro, e perenne il fonte:
Chi lo spigne? chi 'l guida? onde si prende?
Ecco nube piovosa: or chi comprende,
Come l'onda sì grave in su sormonte?
Come al volo son l'acque agili, e pronte?
Come in lor nasce il lampo, e chi l'accende?
Com'è gran pianta in piccolo granello
Racchiusa? e se non v'è, saper vorrei
Come vegeta, e lieta esce da quello?
Oh quanto è ogn'opra tua stupenda! In lei
Sempre trovo, gran Dio, stupor novello,
Che ne discopre quel, che puoi, che sei.

O'Cie-

C X L.

O Cielo, un foglio a me tu ſembri, e voi
Cifere luminoſe, o aſtri, o ſtelle,
Dove ſtanno deſcritte, a chiare, e belle
Note, le glorie del Dio grande a noi.
Voi lampi, e tuoni, e tu, che tanto puoi,
Fulmin, tremuoto, e turbini, e procelle
Voci ſiete di Dio, che alle rubelle
Alme l'ira minaccia, e i ſdegni ſuoi.
Gradi per girne a lui, la pianta, il pomo
Sono, e coll'aura, e l'onda ogn'animale,
Dal più ſelvaggio al manſueto, e domo.
Opre di Dio, libro, favella, e ſcale
Siete a chi ſtudia in voi: beato è l'uomo,
Beato è l'uom, che legge, aſcolta, e ſale.

C X L I.

QUando io vo contemplando a parte a parte
Queſta, in cui ſon, gran macchina del mondo,
Che in numero creò, miſura, e pondo
Il grande Iddio con ammirabil arte;
E tante ſcorgo maraviglie ſparte
Dagli altiſſimi cieli al mar profondo;
Gli abiſſi, gli elementi, il ſuol fecondo
Di coſe tante, e Apollo, e Trivia, e Marte;
E il tempo, e il moto, e quella via di latte,
Che il volgo inganna, e quel ch'è ſeggio, e trono
Empireo ciel del regnator del polo;
Eſclamo: a sì grand'opra ah manca ſolo
Voce, ch'alto rimbombi al par del tuono:
Viva il gran Dio, che sì gran coſe ha fatte.

CXLII.

STolto ch' io fui: che dissi, ahimè, che dissi!
No, che questa del mondo immensa mole
Non tace, ah no, ma gridar sempre udissi:
Viva il gran Dio, che sol può quanto ei vuole.
Al suo poter de' lumi erranti, e fissi,
Inni sono gl' influssi, e le carole:
Sono in lodar del suo saper gli abissi
Labro il ciel, voce il tuono, e lingua il sole.
Dal platano superbo all' umil menta,
Con quanto il mar, la terra, e l' aere abbraccia,
Sempr' è natura a dargli lode intenta.
Nè maraviglia è già, ch' ella ciò faccia:
Maraviglia sarà, ch' io lei non senta:
Maraviglia maggior, ch' io senta, e taccia.

CXLIII.

GRan Dio, quel cielo di cotante adorno
Luci, che sempre il capo mio circonda,
E l' aere, ch' io spiro, e l' ombra, e il giorno,
E la gran madre antica, e il fuoco, e l' onda;
E quanto splende in cielo, e fa soggiorno
Nell' aria, che d' augei sì varj abbonda;
Quanto di fiere alberga a sè d' intorno
La terra, e pesci 'l mar tra sponda, e sponda;
Quanto vegeta il suolo o molle, o scabro,
E la selva inghirlanda, e il prato infiora,
E i bei fiori, e de' fior l' oro, e il cinabro;
Opra fu del tuo braccio, e per brev' ora
Se il braccio ritirasti, o sommo Fabro,
Al nulla suo ritornerebbe ancora.

Quel-

CXLIV.

QUello Scultore, e quel Pittor, che tratto
Da generosa avidità di gloria,
Scolpisce in marmi, o sopra tele istoria
Eroe, che pugna, o esercito disfatto;
E tanto al natural ne finge ogn'atto,
Che vivi li diresti, e non già storia
Sculta, o dipinta; ad immortal memoria
Vi scrive appiè: Fidia, o Tizian l'ha fatto.
Così, poichè dal cieco nulla fuore
Trasse quel mondo, che le dure ciglia
Ne sforza ad inarcar per lo stupore;
In opra tal, che d'un sol detto è figlia,
Un vestigio lasciò l'eterno Autore,
E quel vestigio fu la maraviglia.

CXLV.

DApoi che l'alma in questo basso esiglio
(Luogo al genere uman d'esperimento)
Buono di sè diè saggio in pena, e stento,
Coll'affetto, coll'opra, e col consiglio;
Il suo Fattor, come buon Padre a figlio,
Che non par senza lui pago, e contento,
Vienla a chiamar, tutto a bearla intento,
Con fronte lieta, e con sereno ciglio.
L'alma, che prima fu dolente, e mesta,
Di libertà, di patria al primo indizio,
Squarcia pel gaudio la terrena vesta:
Per quello squarcio al sempiterno ospizio
Vola del ciel. E si dirà che questa
Sia morte? Ah no! di vera vita è inizio.

CXLVI.

CHe potrò dir, quando al divin cospetto
Comparirò nel giorno estremo avante,
E dovrò dar ragion, lasso, e tremante
D'ogni pensier, d'ogn'opra, e d'ogni detto?
Quando sarà tutto palese, e schietto
Quello, che agli occhi altrui fu ascoso innante,
Reo furor, vil desìo, consiglio errante,
Vana speme, odio cieco, e torto affetto?
Quando il gran Dio con pompa, e maestate
Giudicherà da soglio eccelso, augusto
E le cose presenti, e le passate?
Ahi! di me che sarà di colpe onusto,
Quando, s'egli non usi allor pietate,
Dall'ira sua non fia sicuro il giusto?

CXLVII.

PEccai, Dio mio, peccai: confesso il torto
Fatto a te, le tue leggi, e i tuoi consigli
Da me giurati violando, e i cigli
Molli perciò d'amaro pianto io porto:
E se mi vuoi nel fuoco eterno assorto,
Chi fia, che a te s'opponga, e ti ripigli?
Ma qual vanto sarà, che tu la pigli
Contro un pugno di polve, un cane morto?
Anzi nulla son io: dunque potrai
Tu Dio delle vittorie onnipotente
Pigliartela col nulla? ah non fia mai!
Per tua gloria, e mio bene unicamente
Tutto hai tratto dal nulla; ed or vorrai
Trarre tanto mio mal dal mio niente?

Io

CXLVIII.

IO son tra due, che dì e notte fanno
Dentro l' anima mia battaglia fiera,
E la misera sta, siccome Fera
Fra i cacciator, che ad impiagarla stanno.
Mi dice il cor: tu il sempiterno danno
Meritasti peccando; orsù, dispera:
No, dice Dio tutto amoroso, ah spera,
Che il tuo fallo io scontai con tanto affanno.
Dispera, dice il cor, la tua prigione
Esser dovrà l' inferno: Iddio mi dice:
Spera, e il cielo sarà la tua magione.
In tal contrasto io che farò? Ma lice
Forse a me il diffidar? Prima Cagione,
In te credo, in te spero, e son felice.

CXLIX.

O Cinquant' anni (e foste cento, e mille,
È più migliaja, e più millioni ancora
Di questa vita mia mortale), allora
Che fia la terra in ceneri, e in faville,
E fian secoli scorsi, quante ha stille
Il mare, arene il lito, atomi l' ora,
Di quella eternità, che tale ognora
A ogn' alma fia, quale il suo oprar sortille;
Dove sarete allor? E chi cercando
Vi troverà? maggior vestigio il telo
Lascia di sè nell' aere volando.
Pur voi benedirò, spero, dal cielo:
Ma che farei, dal ciel se andassi in bando?
Ah, che farei! Solo in pensarlo io gelo,

O Tu,

C L.

O Tu, che in questo istante, eterna Mente ,
Non vedesti, o vedrai, ma vedi in atto
Ciò, che liberamente Adamo ha fatto,
E Anticristo farà liberamente:
Poichè non meno ancora eternamente,
Siccom'è in sè, nudo, e svelato affatto,
Sia passato, o futuro, ogni misfatto
Di me, di tutti gli uomini hai presente:
Deh dimmi: alfin di questo esiglio rio,
Dove n'andrò? sopra Ciprigna, e Giove,
O laggiù nel penoso, eterno obblio?
Dove, dopo mie tante antiche, e nuove
Colpe, dove n'andrò? dimmi, Dio mio,
Dove sarò di quì a mill'anni? ah dove?

C L I.

DI quì a mill'anni, o Dio, che sarà mai,
Ahi di me che sarà di quì a mill'anni!
Starò del ciel su i luminosi scanni,
O trarrò negli abissi eterni guai?
Dio dell'anima mia, tu che ben sai,
E tutti vedi del mio cor gli affanni,
Dimmi una volta: per gli eterni danni,
O pei gaudj del ciel creato m'hai?
Sì, che al ciel mi creasti; e perchè dato
Mi fosse per mercè, da te gran Dio,
Mi fu l'acquisto in libertà lasciato.
Tu m'offri, perch'io scelga, il buono, e il rio:
Che se al peggio mi appiglio, e andrò dannato,
Mio tutto il fallo, e tutto il danno è mio.

Ma

C L I I.

MA no: tale ho ſperanza in te mio Nume,
E l'avrò finchè ſpirto avrò di vita,
Che quando ſpieghi l'alma sbigottita
Alla tremenda eternità le piume,
Tu pronta le darai, giuſta il coſtume
Di tua bontà, nel gran periglio aita;
E in fuga l'oſte ſotterranea ardita
A i lampi andrà del tuo ſuperno lume.
Le tante tue miſericordie, ond'io
Fui prevenuto, e tutto dì me vanno
Accompagnando in queſto eſilio rio;
Coſe, ah! coſe ſperar da te mi fanno
Maggiori nel maggior biſogno mio:
Sì che tu mi trarrai di tanto affanno.

C L I I I.

NE' ſolo mi trarrai di tanto affanno
In quel gran dì, ma, tua mercè, ſcordate
Mie gravi, e tante iniquità paſſate
Per tutta l'ampia eternità ſaranno.
Indi mi chiamerai dove ſi danno
Nel tuo regno all'immenſa tua bontate
Laudi eterne dall'anime beate,
Che teco unite in ſommo gaudio ſtanno:
E quì le tue beltà maraviglioſe
Mi ſcoprirai, ch'or ſono allo'ntelletto
Affatto incomprenſibili, e naſcoſe.
Gran coſe io chieggo, o Dio: ma chi riſtretto
E' in domandar, torto a te fa: gran coſe
Io ti domando, e più gran coſe aſpetto.

C L I V.

DAl sommo cielo al più profondo inferno,
E dall'inferno alla superna stanza,
Dalla continua notte al giorno eterno,
Non ostante l'immensa, alta distanza;
Come palla percossa in giro alterno,
Con perpetua, penosa, orribil danza,
Facendo di me stesso aspro governo,
Mi balza ora il timore, or la speranza:
E non so poi, non so misero, e lasso,
Se quando morte mi darà l'assalto
Estremo, nel tremendo, ultimo passo;
Quando dal suolo al cielo il fatal salto
Darò, se greve piomberò giù basso,
O pur leggiero poggerò tant'alto.

C L V.

O Tirsi, Tirsi: in questo rio soggiorno
Mortale, mentre a noi fa state, e verna,
E giorno, e notte in tante guise alterna
L'ombra, e il raggio, che parte, e fa ritorno;
Eterno, i giusti, e fortunato giorno
Hanno con Dio nella città superna,
Notte i dannati disperata, eterna
Hanno sotterra in somma pena, e scorno:
Ed io, che in mezzo sono ad ambidue,
Spero un tal dì, temo tal notte infida:
Giorno e notte, a cui pari unqua non fue:
Nè so (finchè da Dio non si decida
La gran causa) io non so, qual delle due
Eternità mi aspetti: e vuoi ch'io rida?

O quan-

C L V I.

OH quante volte il dì l'alma s'affaccia
Alle porte de' fensi! ahi si ricorda
Che fu creata pel diletto, e ingorda
Va del piacer, benchè ingannata, in traccia.
Quindi acciò non trascorra, e cosa faccia,
Onde poscia si penta, e le rimorda,
Ragione, che con lei non ben si accorda,
Le s'oppone, la sgrida, e la minaccia.
Che far debbo in tal punto? abbandonarsi
Al piacer, la ragion nol vuole: a' sensi
Duro è quaggiù d'ogni piacer privarsi.
Ma no, di cosa tal più non si pensi:
Quì fugganfi i piacer caduchi, e scarsi,
Per goderli nel cielo eterni, e immensi.

C L V I I.

COrsi omai nove lustri, e tuttavia
Per terra ignota, e vie non piu calcate
Con passo vacillante a gran giornate
Corro, e il termine ancor non so qual sia:
Nè vale scusa, indugio, o ritrosia
A rattener le mie carriere usate;
Anzi, o mi par, più nell'estrema etate
M'affretto, e il peggio è poi, che fuor di via.
Quinci l'errore ad emendar primiero,
Ond'ho vita, e vigor perduti, ahi lasso!
E tempo, e forze, o sommo Dio ti chero.
Prima che del sepolcro il freddo sasso
Chiuda la spoglia mia, sul buon sentiero
Deh! fa ch'io stampi almen l'ultimo passo.

Bel

C L V I I I.

BEl fioretto, che inverſo il ſuol natìo
Il dilicato, e gentil collo pieghi,
E d'un fendente, in atto umile, e pio,
Par che la man del giardinier tu prieghi;
Per gli altari infiorar del dolce Dio,
La faconda umiltà d'un geſto impieghi,
E ſembri dir: già d'eſſer non cur'io,
Se un taglio a me pel mio Fattor ſi nieghi.
Sì ragiona al mio core in ſtile arguto
La roſa, e il giglio; e sì la piaggia, e il prato
In bella ſcuola d'amor ſanto io muto.
Ma qual vergogna, ahimè, che in tale ſtato
Io ſia di ſconoſcenza omai venuto,
Che un fior debba inſegnarmi ad eſſer grato!

C L I X.

PEr incognito mar, lungi dal lido,
Vicino a'ſcogli, e in mezzo alla procella,
Di notte ſi trovò fral navicella
Con face ſpenta, e con piloto infido.
Pur da poppa ſpirò coſtante, e fido
Vento, che ſempre al porto addrizzò quella;
Nè in tutto ſparve mai la fida ſtella,
Che adduce i naviganti al caro nido.
Ma s'ella ſcelſe poi vento infedele,
Nè il ciel mirò; ſe mai non giunſe a riva,
Qual colpa n'ebbe il vento, o il ciel fedele?
Nave, che il polo, e il miglior vento ſchiva,
Se corre a dar ne'ſcogli a piene vele,
A sè medeſima i ſuoi naufragj aſcriva.

In

C L X.

IN quella parte dell' uman viaggio,
Che del suo corso al mezzo è più vicina,
Quando all'estate il viver nostro inchina,
Rimanendosi addietro aprile, e maggio;
Tal vidi un giorno di bellezza un raggio,
Che all' alma esule ancora, e pellegrina
Per isbaglio sembrò beltà divina,
O di beltà divina almeno un saggio.
Corsi a quel lume, qual farfalla, anch' io,
Pensando al ciel mi fosse scorta, e duce,
E mi torse lontan dal Fattor mio.
Mio core ascolta: di terrena luce
Non ti fidar: par, che conduca a Dio,
E a perderlo in eterno alfin conduce.

C L X I.

QUando dal lito i miei pensieri addietro
Rivolgo, per mirar quelle tempeste,
Che nel mio seno concitate, e deste
Fur già da nembo procelloso, e tetro;
E la barchetta mia di fragil vetro
Miro sospinta in quelle sirti, e in queste,
Sirti pe' miei naufragj or sì funeste;
Per cordoglio, e spavento il cor mi spetro.
Pur, che giova il dolor del legno assorto,
Se la tempesta cruda, e furibonda
Mi segue, e mi combatte ancora in porto?
Ahi! che nel porto ancor, qual lieve fronda,
Vinto sarò dalla procella, e morto,
Se non regge la nave il Dio dell' onda.

CLXII.

ECco, che un Dio per ristorar la guasta,
Ingrata, ribellante, empia natura,
Che più che invecchia incontro al ciel s'indura,
Seguendo il vizio, ed a virtù contrasta;
Prende spoglia mortal nel sen di casta,
Intatta sempre Verginella, e pura,
E nato appena, in vile stalla oscura
Sviene fra i geli; e questo ancor non basta:
Che spanderà, prima che in oriente
Torni a portarne il dì la nona aurora,
Parte per noi del sangue suo innocente.
E sarà il sangue da lui sparso allora
Principio all'opra, ch'egli volge in mente,
Da compirsi col sangue allor che mora.

CLXIII.

APi del fido sciame, Alme fedeli,
Che del Fiore del campo in traccia andate,
Deh quà volgete il volo, e poi mirate
Come il trattò la crudeltà de' geli.
Eccolo estinto al suolo: i mesti cieli
Con lugubri susurri accompagnate:
Ma col pungolo, ah no! non vendicate
Chi co' spini 'l ferì, bagnò co' fieli.
Se pietose volete a' suoi martori
Usar pietà, col duol di quegli affanni
L'esequie celebrate al Re de' fiori:
E di sua morte a ristorare i danni,
Con eterni, soavi, e bei lavori,
Sopra le piaghe sue fermate i vanni.

CLXIV.

ERa in vago giardin vergine Rosa,
Qual non si vide mai sopra il terreno
Chiusa d'ogn'angue all'alito, al veleno,
E solo aperta all'alba rugiadosa.
Mirolla il divin Sol sì graziosa,
S'invaghì di quel puro, almo, sereno
Candor leggiadro; e sì n'arse nel seno,
Che alfin la scelse, e destinò sua sposa.
Ma tu Rosa che fai? dal tuo consenso
L'uman lignaggio, che si giace in fondo,
Trovar può solo a' mali suoi compenso.
Consente alfin: Ma se restare immondo
Il suo candor dovea, nel fallo immenso
Stato saria senza rimedio il mondo.

CLXV.

QUal pellegrin, che stanco, e vecchiarello
Torni 'l riposo al suol natìo cercando,
Che va, quant'egli può, lento avanzando
Verso dov'ebbe cuna, e spera avello;
L'antiche membra appoggia al bastoncello,
Sul curvo dorso i gravi suoi portando
Arnesi, e il tedio va racconsolando
Del cammin col pensier del caro ostello.
Tal io per gli anni, e per le cure stanco,
Più bramoso che forte, al ciel m'invio
Co' falli al dorso, e colla speme al fianco:
Un sol conforto mi ritrovo anch'io;
Ed è, che se il vigor tra via vien manco,
Vive ancor della patria in me il desìo.

CLXVI.

CHi vide, seppe, immaginò, conobbe
Più misero di me fin dalla culla?
Ecco son io, dal dì ch'uscii dal nulla,
Ai falli un Giuda, alle sventure un Giobbe.
Pugnano in me, più ch'Esaù, e Giacobbe,
Il vizio antico, e la virtù fanciulla;
E mentre in opre ree sol si trastulla
L'alma, se stessa mai non riconobbe.
Ahi che nell'alma mia ricerco in vano
La grazia, la beltà, l'impronta, e l'orma,
Che al nascer mio già vi stampò il Giordano!
Ben ristorar vorrei sua prima forma;
Ma questa opra non è da mortal mano:
Tu mi formasti, o Dio; tu mi riforma.

CLXVII.

DElla mia vita per sentier di spine
Già la metà, s'altro non giunge, ho corso,
Ed or col peso di più lustri al dorso,
Stanco, anelante m'incammino al fine.
Temo l'andar, perchè il candor del crine
Del perduto candor mi dà rimorso:
Ma il tempo di pietà privo, e di morso,
Ratto mi porta al natural confine.
Volgo talor, ma indarno, indietro i lumi,
E miro l'età morte, e i miei verd'anni,
Quai spoglie d'angui rimaner fra' dumi:
Miro de' piacer tutti, e degli affanni
La vanità: miro de' rei costumi
La colpa, e intanto non riparo a i danni.

CLXVIII.

IO giurerei, Dio mio, che in me non langue
Quella fede, che già da' primi miei
Giorni fucciai lattando; io 'l giurerei,
E il giuramenro fcriverei col fangue;
E pure, ahimè! quando d'inferno l'angue
Cofa mi fpinge a far, che non dovrei,
A' fuoi cedendo allettamenti rei,
Speffo vinto ful campo io refto efangue:
Ed allora dov'è, dov'è la fede,
Quella che a te, Dio mio, teftè giurai?
O fe pur v'è, come sì tofto cede?
Ahi! che a prova convinto io fono omai,
Che nulla, o poco, o debolmente crede,
Chi al lume peccar può di tanti rai.

CLXIX.

DIo mio, da interna voce io dir mi fento,
Che dappreffo voi fiete al derelitto:
Dunque meco voi fiete, allor che afflitto
Di voftra lontananza io più pavento.
Sì, che meco voi fiete; e s'io mi pento,
Pronto fiete a fcordarvi ogni delitto;
E del cielo a fegnarmi il cammin dritto
Colla voce, e col piè vi miro intento.
Quefta è di voi mirabil providenza,
Che maggiore l'ajuto allor porgete,
Quando togliete altrui voftra prefenza.
Deh! fate, o Dio, fe mai vi nafcondete,
Che maggior provi 'n me voftra potenza,
Ma ch'io rammenti ancor, che mi vedete.

CLXX.

AL gran giudicio, in cui la Dea d'amore,
Coll' altre Dee venuta al paragone,
Fu preferita a Pallade, e a Giunone
Per la ſentenza dell' Ideo paſtore,
M' attengo anch' io, qualor con pari ardore
Davanti al tribunal della ragione
Il ſenſo, il mondo, Iddio ſono a tenzone,
Per poſſedere ognun queſto mio core:
E a terminar per ſempre il gran duello,
Grido: quello di voi s' abbia il cor mio,
C' ha più merto, più m' ama, ed è piu bello.
Per tal ſentenza il mondo, e il ſenſo rio
Smania: ma forſe puote o queſto, o quello
Gare di maggioranza aver con Dio?

CLXXI.

CHe mi ſiete, mio Dio? che non mi ſiete?
Nulla di mal voi ſiete, ogni mio bene,
Siete ne' mali miei ſola mia ſpene,
Sola ne' voſtri beni alta mia ſete;
Reſpir nell' aure, ardor, che m' incendete,
Spirto nel canto, e ſuoi, che mi ſoſtiene,
Benefiche nel ciel luci ſerene,
Beltà nel prato, e in rio freſch' onde, e liete:
Mi ſiete eſca ne' cibi, odor ne' fiori,
Fiore ne' campi, e campo al mio penſiere,
Penſier d' amore, e amor ne' ſanti ardori:
Siete mia doglia a un tempo, e mio piacere,
Piacere in me ſvegliando i voſtri amori,
Doglia non vi potendo ancor vedere.

CLXXII.

POco, Signor, mi dolgo, e v'amo poco,
Benchè molto dolermi, e amar dovrei;
Se ben vi amassi, e mi dolessi, avrei
Ogn' altro amor, ogn' altra doglia a gioco.
Ed oh potessi nel mio sen dar loco
A quanta doglia, a quanto amor vorrei!
Che avrei dolore immenso, ed arderei
Di puro, santo, inestinguibil fuoco.
V'amo, e mi dolgo men di quanto io voglio,
Anzi amando il peccato, io voi disamo,
E accresco la cagion del mio cordoglio.
Per ben dolermi, e ben amarvi, io bramo
Tanto dolermi, quanto io non mi doglio,
Tanto amarvi, Dio mio, quanto non v'amo.

CLXXIII.

QUi, dove il mio pensier figurar suolmi
Ad ogni passo, infra beltà innocenti,
Quel Dio, che rende i miei desiri ardenti
Immaginato sol di piacer colmi,
Ecco di nuovo io torno; ed ahi ben duolmi,
Che vengano da inganno i miei contenti;
Che parmi udirlo, e sono augelli, e venti;
Parmi vederlo, e son fontane, ed olmi.
Pur nel felice inganno mio, sì dolce
Lo trovo, e di beltà cotante adorno,
Che l'alma mi ricrea, sostiene, e folce.
Solo adombrato in questo rio soggiorno
Fa i miei pensier beati, e i sensi molce:
Or che sarà d'eternità nel giorno?

CLXXIV.

SU legno fral, con l'ignoranza in poppa,
Arroganza da prua, fralezza al lato,
Nell'orror della notte, a mar turbato,
Men vo dell'onde a' rei cavalli in groppa.
Poca accortezza, e confidanza troppa
Danno al naviglio, ed alla vela il fiato;
Scogli d'intorno son, mostri in aguato,
E il cielo un nembo di procelle sgroppa.
In tale stato, con a fronte, e indosso
Perigli tanti, io mi dimagro, e spolpo
Quasi per la paura, e mi disosso.
Me stesso, il cielo, i venti, e l'onde incolpo,
E come minor mal, ch'esser sì scosso,
Io chiedo per pietà l'ultimo colpo.

CLXXV.

OGni cosa ha il suo tempo: il villanello,
Che la notte posò, travaglia il giorno;
Jer fu calma, oggi freme il nembo intorno;
Pace dimani avrò, s'oggi duello:
Ride fiorito in maggio ogn'arboscello,
Che fu mesto nel verno, e disadorno;
Parte ogn'anno a' suoi tempi, e fa ritorno
Il pesce muto, ed il canoro augello.
Tempo è qui di travaglio; a noi si dona
Solo nel ciel felicità sincera,
Dove il premio al ben far si proporziona.
Mentre hai tempo, alma mia, fatica, e spera;
Nè fia lungo il soffrir, già siamo a nona:
L'opra del giorno, il gaudio è della sera.

Che

CLXXVI.

CHe sì, che l'alcione ha fatto il nido?
Io veggio, (e siam nel verno) il navigante,
Che spalma il legno, e salpa, e all'aura errante
Spiega le vele, ed abbandona il lido.
Veggio, che in grembo all'Ocèano infido
Di procelle non teme, o d'incostante
Vento, e a porto fa vela a lui distante,
E già l'afferra, e ammaina in lieto grido.
Chi tanta mai nella stagion più infesta
Porge fidanza a quel nocchier, che il rio
Tempo disprezza, i scogli, e la tempesta?
D'un augelletto egli si fida; ed io
Nel tempestoso pelago di questa
Vita fidarmi non dovrò di Dio?

CLXXVII.

FArfalletta ben so, so quel che fai,
Quando sul mezzo dì, del fiume in riva,
A ciel seren, nella stagione estiva
D'intorno all'acque svolazzando vai.
Il sole, il sol tu vagheggiando stai,
(Che in sè stesso nol puoi) nell'onda viva,
Dov'ei riflette alla virtù visiva
Men belli no, ma più temprati i rai.
Quello, che avviene a te col tuo bel sole,
A me quaggiù con più bel sole Iddio,
Farfalletta gentile, avvenir suole:
Perchè mirarlo in sè quest'occhio mio
Nol può, del mondo nell'immensa mole
Ahi, che sol di riflesso il miro anch'io!

CLXXVIII.

RE de' secoli eterno, allor che avante
Al tuo supremo, inaccessibil soglio,
Per la tremenda maestà tremante,
I voti miei prosteso al suolo io scioglio:
Quello non chiedo io già, per cui l'errante
Volgo sospira, e va di fasto, e orgoglio,
Qualor n'abbondi, gonfio, e festeggiante;
No, che ricchezze, e onor quaggiù non voglio.
Ma che bram' io da te, che il tutto puoi,
Qui dove il tempo le stagioni alterna?
Il mondo no, non tutti i regni suoi.
Cosa dunque da te, bontà superna,
Cosa vogl' io? Pria la tua gloria, e poi
Per tua pietà la mia salute eterna.

CLXXIX.

IO fra' nipoti miseri d'Adamo
Il più beneficato, e sconoscente,
Pentito omai, di santa fiamma ardente,
Amarti, o Dio, sopra ogni cosa bramo.
Più che al fischio l'augello, il pesce all'amo,
A te corre il mio spirto avidamente:
T'amo, Dio mio, con tutta la mia mente,
Dio mio, con tutte le potenze io t'amo.
T'amo con tutta l'alma, in ogni loco,
In ogni modo, in ogn' età, in eterno,
Fra' plausi, e affronti, in mezzo al ghiaccio, e al (fuoco.
Per l'alta tua bontà, Nume superno,
Io t'amo; e s'io non t'amo, o t'amo poco,
Dammi 'n terra, se puoi, maggiore inferno.

CLXXX.

IO ben veggio (e il conoſco a più d'un ſegno),
Che il tremendo s'appreſſa ultimo paſſo,
E i falli miei temer mi fanno, ahi laſſo!
Dell'offeſo mio Dio l'eſtremo ſdegno.
Tu, che tanto per me, quantunque indegno,
Soffriſti in queſto eſiglio oſcuro, e baſſo,
Deh! m'infondi Signor nel cor di ſaſſo
Quella pietà, che di ſalvezza è pegno;
Sicchè s'io già viver potei peccando,
(Ed oh quanto peccai!) alfin pentito
Muoja, mercè del ſangue tuo, ſperando.
Finchè il mio corſo, o Dio, non ſia fornito,
Venga meco il timor; poi vada in bando,
E mi guidi la ſpeme all'altro lito.

CLXXXI.

ECco, alma mia, il tuo Dio, l'amante fido
Aprir ſi fa da cruda lancia il petto:
Queſto de' tuoi ripoſi è il nido eletto:
Tortorella raminga, al nido, al nido.
Ecco, perchè tu ſcampi dall'infido
Mondo, ſpalanca un porto il tuo Diletto:
Queſto nelle tempeſte è il tuo ricetto:
Navicella agitata, al lido, al lido.
Ecco, che alla tua ſete il fonte aprìo
Di Gesù nel coſtato un duro telo:
Sitibonda cervetta, al rio, al rio.
Alma, il tuo nido, e il porto, e il rio ti ſvelo;
Anzi 'l tuo ciel ti ſvelo in ſeno a un Dio:
Ove dunque t'aggiri? Al cielo, al cielo.

Chi

CLXXXII.

CHi non gioisce, o Dio, chi non discaccia
Dal suo cor la tristezza orrida, e nera,
Mirando la beltà di primavera,
Che al mondo fa mutar costumi, e faccia?
Oh bel vedere, allor che a noi si affaccia
Dall'Egitto la rondine foriera,
Ed a far bella, o pergola, o spalliera
La torta vite al tronco suo s'abbraccia:
Bel veder, quando riede aprile, e maggio,
Disciolto già dal zeffiretto il gelo,
Crescer nell'orto il timo, in selva il faggio:
E crescendo gridar col verde stelo,
Colle foglie, co'fiori, in lor linguaggio:
Mortali, ecco il sentiero, al cielo, al cielo.

CLXXXIII.

PEr quante mani, arti, strumenti, e uffic
Passò, quanto costò tempo, e fatica
Quella di pane qualsisia mollica,
Ch'è de' ricchi alimento, e de' mendici?
Chi 'l grano seminò ne' campi aprici?
Chi dal gioglio il purgò, falciò la spica?
Chi lo tribbiò, l'infranse, il cosse? Il dica
Chi annoverar di Dio può i beneficj.
D'onde, s'io guardo al luogo, i tanti usciro
Semi, che un solo morso in se contiene?
Di Triquetra, Fenicia, Egitto, Epiro.
D'onde, s'io guardo al tempo? A me quel bene
Vien dal nascer del mondo: E se a te miro,
Fin dall'eternità, gran Dio, mi viene.

Dall'

CLXXXIV.

DAll'albergo supremo, almo, e beato,
Ove del suo poter pompa superba
Spiega il gran Dio, che per colà riserba
Il palesarsi altrui chiaro, e svelato;
Torna, deh torna a me, pensiero alato,
A contemplar nella stagione acerba,
Non già portenti, ma quel fior, quell' erba,
Che ricama la piaggia, e smalta il prato.
Perchè, se tu nell'ampie sfere, e belle
Il tuo vai ricercando alto Fattore;
Sdegnar non dei d'abbandonar le stelle:
Che senza uscir del nostro mondo fuore,
Chiare stāpò il tuo Dio, nō men che in quelle,
L'orme di sua beltà nell' erba, e il fiore.

CLXXXV.

O Farfalletta, che fiutando vai
Nel giardino, nel prato, e nel boschetto
Dal mattino alla sera ogni fioretto,
Tratta; cred'io, da' bei colori, e gai;
E sovra d'ogni fior sì poco stai,
Quasi fosse ciascun di tosco infetto,
Che da questo passando ad altro oggetto,
Sempre t'aggiri, e non ti fermi mai;
Tu sei mia vera immago. Il mondo anch' io
Cerco di parte in parte, e mai non scerno
Cosa in lui, che appagar possa il cor mio.
Cosa frale appagar non può il mio interno;
Pace ricerco in van fuor del mio Dio:
Abbia Dio solo, e avrò pace in eterno.

Ogni

CLXXXVI.

OGni volta ch' io vo per la campagna
A reſpirar l' aria più pura, e ſchietta
Nella ſtagione al mietitor diletta,
Quando il ſole col granchio ſi accompagna:
In quell' ora, che il dì Marocco, e Spagna
Laſcia per gente, che di là l' aſpetta,
Veggio in alto volar la lodoletta,
Ch' io già non ſo ſe canta, o pur ſi lagna.
Chi può 'l deſio ridir, che allor mi viene,
Di ſeguir lei? ma non ho piuma, o ſcala,
Senza cui colaſsù non ſi perviene.
Deh, poichè il fral non può, tu ſpiega l' ala
Dietro a quella, alma mia; ma intendi bene,
Quando ſen vola al ciel, non quando cala.

CLXXXVII.

OH quanti de' tuoi beni, e in quante parti,
E quanto varj, in tutte l' ore, e iſtanti
Sovra de' giuſti, e ſovra degli erranti
Hai ricchiſſimo Dio diffuſi, e ſparti!
Per l' uom beneficar, natura, ed arti,
E terra, e cielo hai pronti a te davanti;
E ſenza punto impoverire, a quanti
Tu vuoi, piacer, dovizie, e onor comparti.
A tanta tua beneficenza, e tale,
Onde gl' iniqui ancor qui lieti fai,
In ſimil guiſa argomentar mi vale:
Gran Dio, ſe in terra a' tuoi nemici or dai
Tanta felicità, nell' immortale
Regno agli amici tuoi che non darai?

Son

CLXXXVIII.

SOn io forse nel ciel, che Eroi cotanti
 Veggio qui meco in virtù chiari, e in zelo?
E s'io pur sono in terra, Angeli santi,
„ Siete voi tutti, o pur non tutti in cielo?
Che se voi tutti al mio Signor davanti
 Siete in quel regno, a cui sospiro, e anelo;
 Questi chi son, che agli atti, ed ai sembianti,
 Sembran Angeli anch'essi in uman velo?
Ed Angeli son pur senz'alcun dubbio,
 Qui giunti a dar del cielo un saggio a noi
 Dal Zaire, Obi, Oreglian, Tago, e Danubbio.
Quanto ringrazio te gran Dio, che vuoi (bio,
 Ch'i' veggia, orchè il mio stame avvolgo al sub-
 Sotto spoglia mortal gli Angeli tuoi.

CLXXXIX.

QUanto maravigliose, o grande Iddio,
 Tutte l'opere son della tua mano!
 Quante, per non andar da me lontano
 Maraviglie contien lo spirto mio!
E quante quel, che la tua destra ordìo,
 Quasi piccolo mondo, il corpo umano.
 Di creta vile io son, ma fu sovrano,
 Fu divino l'artefice, ch'ebb'io.
Nell'uman corpo un nervo, un dito, un pelo
 E' in tal guisa disposto, e collocato,
 Che il Sol meglio non stà fra gli astri in cielo
Diverso all'occhio, e al piede ufficio è dato,
 Ma non diverso il magistero io svelo:
 Che il Fabbro stesso ha l'occhio, e il piè creato.

O ver-

CXC.

O Vermicciuol, che in vuota canna, o in galla
In luoghi aprici, o tra le cave, e i gruppi
T'incrisalidi al verno, e ti raggruppi
In buccia or molle, or dura, or verde, or gialla;
Vien pur, vien pure il tempo, e mai non falla,
Che del tuo carcer esci, e ti sviluppi,
E i legami abbandoni, e gl'inviluppi,
Fatto di un pigro vermicciuol farfalla.
Quanto alla prima parte, infino ad ora
Pari siamo ambidue: tu chiuso stai,
Cinto son io da' crudi lacci ancora.
Quanto all'altra non già: tu volerai
Fra non molto al tuo lume; io'l giorno, e l'ora
Di volare al mio Dio non veggo mai.

CXCI.

Fiori ne' prati, e ne' giardin dispersi,
Della gentile alma stagion primizia,
Riso, facondia, amenità, letizia,
Di forma, di beltà, d'odor diversi:
Fiori di minio, argento, e d'oro aspersi,
Quaggiù di nostra povertà dovizia,
Conforto, amor, giocondità, delizia,
Bianchi, gialli, sanguigni, azzurri, e persi;
In voi cercando io vo dal monte al piano
Quel, che si bei vi fe', più bell'Autore,
Che in voi si trova, e pur lo cerco invano.
Baciar la mano al vostro, e mio Fattore
Vorrei: ma voi vedendo, e non la mano,
Io bacio, in cambio della mano, il fiore.

Pen-

CXCII.

PEnsier, che sovra l'ale dell'affetto,
In questi sacri, avventurati giorni,
Del ciel volate a' chiari ampj soggiorni
A contemplare l'increato Oggetto;
E in lui prima Cagion qualunque effetto
Vedrete, come segua, o manchi, o torni;
Come all'alma si annotti, o pur si aggiorni,
Se a frale aspiri, o ad immortal soggetto:
In quel gran fonte delle cose antico,
Dopo tante mie colpe, deh vedete
S'io gli tornai col pentimento amico!
Che se meco placato il troverete,
Non mel celate, ah no! ma se nemico,
Pensieri, io che farò? voi che direte?

CXCIII.

LA piena dell'età, che qual torrente
I gran monti del tempo abbatte, e strugge,
Del sol coll'ali, onde m'incalza, e fugge,
Mi stringe in un volubile presente,
Che giunto non è più, ma di repente
A lui succedon altri, e ognuno sugge
La vita al proprio figlio, e copre, e adugge
Di funestissim' ombra il già nascente.
Di cotai morti io vivo, e di un fuggiasco
Indivisibil punto in su la punta,
Mille volte il dì moro, e mille nasco.
Nè già morto sarò quando fia sgiunta
L'alma dal corpo, e il corpo a' vermi in pasco:
Ch'anzi la vera vita allor fia giunta.

C X C I V.

LUngi dal cielo, e dal gran Padre Iddio
Per gli umani deserti errando io corsi,
E d'ogni praticello, e d'ogni rio
Colsi più fiori, e delibai più sorsi.
Ma delusa la mano, e il labbro mio,
Ch'era un inganno il fiore, e il rio m'accorsi;
Onde pentito al Padre amante, e pio,
Fra speranza, e timore il passo io torsi:
E il torsi appena, che incontrar da quello
Mi vidi, e il mio scordato enorme eccesso,
Me nel caro introdusse antico ostello.
Nè pago ancor, dopo un paterno amplesso,
Ei m'onorò (chi 'l crederia?) d'anello,
E per convito m'imbandì sè stesso.

C X C V.

SIccome non riman fiume, o torrente
Il verde a vagheggiar della riviera;
Nè il limpido a goder della sorgente
Stassi la vagabonda aura leggera:
Nè sul meriggio a noi più risplendente
Stanco il sole trattien la sua carriera;
Nè fiammella inquieta, impaziente
Per nembi, o venti unqua scordò sua sfera:
Ma il fiume, il vento, il gran pianeta, il fuoco,
L'aspro vincendo, e il lusinghiero intoppo,
Corre senza riposo al proprio loco:
Tal io seguendo mio cammin, nè troppo
Nei vani oggetti inciamperei, nè poco,
Se non fossi in virtù debile, e zoppo.

CXCVI.

PEr lo deserto dell'umana vita
 Vidi, passando a meta dubbiosa
 Per via d'agguati perigliosi ordita,
 Sovra spinoso stel caduca rosa:
Caduca è ver, ma nondimen vezzosa
 Tanto, che a corla il passeggiero invita;
 Ond'io, che non sapea la spina ascosa,
 Stesi la mano incautamente ardita:
Io ve la stesi, ahimè, senza sospetto:
 Ma colei, che rapito avea il cor mio,
 Co' spini allor mi punse per dispetto.
Quella rosa la mano, ahi mi ferìo!
 E fu la rosa un lusinghier diletto,
 La man ferita un traditor desio.

CXCVII.

VAgo cespo di fior, perchè spinoso,
 Bella di pudicizia idea tu sei,
 Mentre in difesa de' tuoi fior sì bei
 Fiero nutri di spine agguato ascoso.
Chi potria farti oltraggio, se sdegnoso
 Usi l'armi natie contro de' rei?
 Così gli occhi innocenti appaghi, e bei,
 Ma sempre sei di purità geloso.
Santissima onestà, sei vago fiore,
 Ma se spine non hai, quel tuo bel verde
 Al fuoco seccherà d'iniquo ardore.
Ben si guardi un tal fior: perchè chi 'l perde
 Più non racquista il suo primier candore:
 Purità che seccò, più non rinverde.

CXCVIII.

IL bel colombo mio, ſe la diletta
Mira fra l' ugne di ſparviero infido,
Colà toſto in ſoccorſo il volo affretta,
Alto levando un amoroſo ſtrido.
Fuga il rapace, e a lei, che morte aſpetta,
Lieto ſi moſtra, e dice: ecco il tuo fido.
Poi, perchè ancor dello ſparvier ſoſpetta,
Così le prende a favellar dal nido:
Cara, deh torna omai: ſparviere irato
Quella involar ſol può, che mal accorta
Ha il dolciſſimo nido abbandonato.
Forſe il nido non ſai? ſarò tua ſcorta:
Torna colomba mia: del ſuo coſtato
Il tuo fedel già ſpalancò la porta.

CXCIX.

QUando del viver mio l' oſcura tela
Svolgo, a curar le piaghe antiche, e nuove,
Sì gran faſcio di colpe a me ſi ſvela,
Che per l'orror volgo lo ſguardo altrove.
Piaghe ſpeſſe, e profonde a me rivela
L' occhio, che un fiume per lavarle piove,
E forſe il mal maggiore a me ſi cela,
E vane ſon dell'occhio mio le prove.
Che ſe del mal, che miro, è maggior male
Quello ch' io temo, e quel che miro è tanto;
Come avrò pianto all'argomento uguale?
Deh tu c'hai di pietà, Signore, il vanto,
Tu mi ſana, che'l puoi, da morbo tale
Col ſangue tuo, ſe non lo può il mio pianto!

C C.

NOn vidi mai, nè mai vedrò cred' io,
Quantunque gli anni di Noè campaſſi,
Correre all'orto il cielo, al cielo i ſaſſi,
In giù la fiamma, in ſu ſalire il rio.
Mai vidi 'l ſol fuor del ſentier natio
Stampar ſull'Orſa, e ſul Crociero i paſſi:
Perchè ſempre ſi fe', ſi fa, faraſſi
Quel, che preſcriſſe da principio Iddio.
Ma quel, che non ho viſto infino adeſſo,
Ne in eterno vedrò, credo, in altrui,
Oh gran colpa, oh follia! vedo in me ſteſſo:
Che creato da Dio per amar lui,
Ed avendone in cor l' iſtinto impreſſo,
N' andai lontano, ed infedel già fui.

C C I.

QUella pietra negletta, ed infeconda,
Che ſi calpeſta, ed è d'ingombro a i campi,
Ond' è che il villanel ſovente avvampi
D' ira, perchè nel ſuo terren ſi aſconda:
Se avvien che accorta man la diſaſconda,
E fino acciar contro di quella accampi,
Sfavillando d'intorno acceſi lampi,
D'alti incendj talor divien feconda.
In ſimil guiſa anch' io, benchè finora
Viſſi ſterile affatto, e pien d'errore,
Pur ſerbo il ſeme d'amor ſanto ancora.
Fecondatemi, o Dio, di ſanto ardore:
Che ſe il ſaſſo bramate ond'eſca fuora,
D' ogni ſaſſo più duro ecco il mio core.

CCII.

MEmore ancor dell'arte mia primiera,
Torno il terreno a coltivar del core,
Ch'è, se non erra il mio pensier, la vera
Terra, che innaffiar debbe il mio sudore.
Ma in sul mettermi all'opra, oh quale schiera
Di vizj appar, d'iniquità, d'errore!
Duro è 'l terreno, il dì declina a sera,
L'opra mi cresce in mano, e mancan l'ore.
Se alcun vide in boscaglia il villanello
Sul tardi i ferri, di sboscar gia lasso,
Gettar lontan, me rassomigli a quello;
Se non che forse quegli il duro masso
Ridurre spera ancor, benchè rubello:
Io nulla, o poco del mio core il sasso.

CCIII.

CHi è mai colui, fatto ludibrio, e palla
Nelle corti d'Erode, e di Pilato,
Che a barbara colonna è flagellato
Da' rei ministri, e colpo alcun non falla?
Colui, che va con quella croce in spalla
Di spinosa ghirlanda incoronato,
Che tra due ladri su la croce alzato
Muore, e la terra al suo morir traballa?
Ben conoscer chi sia mio cor tu dei:
Cuore ingrato, se in fiume or non ti cangi,
Tal veggendo segnal de' falli miei.
Ma puoi mirarlo, e non ti spetri, e frangi?
Se nol conosci, empio, e sleal tu sei:
Crudele se il conosci, e pur non piangi.

Da-

C C I V.

DApoi che fian, dopo le due ſentenze
  Finali di vendetta, e di perdono
  Corſi luſtri non già, che ivi non ſono,
  Ma infinite di luſtri equivalenze;
S'io godrò fra le pure intelligenze
  Di quel Dio, ch' ugualmente è giuſto, e buono,
  Siccome ſpero, il volto, e dal ſuo trono
  Trarrò d'amor le amabili influenze;
Dio ringraziando allor dirò: qui venni
  Per quell' opra, quel guſto, e quello ſtento,
  Che nel mio eſilio oprai, laſciai, ſoſtenni:
E ſol queſto in eterno avrei tormento,
  Che per Dio poco oprai, patii, m' aſtenni,
  Se alcuna pena entraſſe in quel contento.

C C V.

CHi ha veduto un Signor, per genio innato
  Tutto grazia, e bontà, col ſuo diletto
  Altamente adirarſi, egli avrà detto:
  Quel Signor da gran fallo è provocato.
Quel volto un tempo amante, ora ſdegnato
  Del dolce Dio ſon di mirar coſtretto;
  Dunque convien, che in sì amoroſo petto
  Qualche gran colpa abbia il furor deſtato
Gran colpa il muove è ver: pure in quel ſeno
  Un non ſo che vegg'io, che i cuori affida,
  Quale in ciel tempeſtoſo arco baleno.
Veggio in lui di ſalvar queſt' alma infida
  Tal coſtante voler, che mai vien meno;
  Ond'ella i falli ſuoi piange, e confida.

C C V I.

DOnna del ciel, che a gran ragione or piagni
Il tuo figlio Gesù da te smarrito,
Anzi, se il tuo dolor non è infinito,
Meno dell'argomento ancor ti lagni:
Deh! piaccia a te, mentre col pianto bagni
Ogni colle, ogni piaggia, ed ogni lito,
Che da simile piaga anch'io ferito
Alle tue le mie lagrime accompagni:
Onde quel Dio, che tanto or m'innamora,
Che a te si ascose, ed io da me scacciai,
Che tu già ritrovasti, io non ancora;
In virtù di quel pianto, e di que' lai,
Che fuor mandasti addolorata allora,
Per me si trovi, e non si perda mai.

C C V I I.

ALl'amante mio Dio dolce querela
Porgo sovente in lamentevol suono,
Perchè saper desio, se d'ira io sono,
O pur d'amore oggetto, ed ei mel cela:
So che tutte d'Egitto a gonfia vela
Corsi l'acque, e ne bevvi avido, e prono:
Ma se ottenuto mai n'abbia il perdono,
Oscura notte mel nasconde, e vela.
Quindi è ch'io piango, e in solitaria riva
Sfogo il dolor; poi de' giudicj sui
All'alta provvidenza innalzo il viva:
Viva il gran Dio, che in cupi abissi, e bui
Il ver m'asconde, perchè meglio io viva,
E in virtù d'umiltà m'innalzi a lui.

Non

C C V I I I.

NOn mai sì lieto dopo ria tempesta
Prese porto nocchier già disperato;
Nè madre in parto addolorata, e mesta
Godè tanto abbracciando il suo portato:
Nè caro amico più d' applauso, e festa
Fe' per amico di lontan tornato;
Nè piacer di sue prede alla foresta
Più gradito ebbe mai drapello armato:
Nè all' avaro, al superbo oro, ed onore
Recò, Tirsi, giammai piacer cotanto,
Quant' io n' avrei nel rimirarti 'l core
D' acutissimo stral piagato, e infranto;
Piagato, e infranto sì, ma sol d' amore;
Sol ferito d' amor, ma d' amor santo.

C C I X.

TIrsi, non mi dir più, che il plettro antico
Ripigli, e l' aure col mio canto informi:
Di mie cure moleste il vario intrico
Colle muse mi toglie il più raccormi.
E il doppio verno al poetar nemico
Dell' anno, e dell' età, versi deformi
Sol detta, e nascon sol, se in lor m' implico,
Pensier gelati alla stagion conformi.
Che se pure avverrà, che l' ozio alquanto
A me conceda il ciel ne' mesi gai,
Tirsi, non mi dir più ch' io torni al canto.
Se cosa mi vuoi dir più giusta assai,
Dimmi, ch' io cangi le mie rime in pianto;
Ah che il mio Dio perdei, nè il trovo mai!

L' ira

C C X.

L'Ira di Dio terribilmente ſuona
Per tutt' intorno, e il punitor flagello
Brandiſce, anzi pur vibra a queſto, e a quello:
Il Sebeto lo ſa, Chienti, e Garona;
E temo altri 'l ſapranno: il nembo tuona
Non lungi fulgorando, e con novello
Fragor guerra minaccia all' uom rubello,
Che all' armonia del ciel sì mal conſuona.
Te finor non offeſe, auguſta Roma,
E in piè ſon anche gli obeliſchi, e i marmi,
Onde ogn' altra citta t' applaude, e noma;
Ma ſe non plachi il cielo, ahi veder parmi
Te ancor ſopra i tuoi colli oppreſſa, e doma!
Che giuſta è l' ira, e a Dio non mancan l'armi.

C C X I.

IO 'l diſſi pur, non ha gran tempo, io 'l diſſi,
E mi duole, che io fui troppo indovino,
Che il tremendo flagello era vicino;
Nè il diſſi ſol, ma con dolor lo ſcriſſi.
Già il cielo in pioggie inuſitate apriſſi,
E fa temere omai di quel deſtino,
Quando a danno degli empj il Re divino
Tutti dell'acque ſpalancò gli abiſſi:
E temo ſi vedrà, ſe non rallenta
Le ſue colpe il ſuperbo, e l' impudico,
L' umana ſtirpe andar naufraga, e ſpenta.
Ma no: fra tante nubi un Iri amico
Deh fa che omai ſi veggia, e ti rammenta,
Pietoſiſſimo Dio, del patto antico.

Nel

CCXII.

NEl dì che nacque un Dio di carne cinto
In grotta umil d' ignobil tufo, e calce,
Un foglio Elpin porse a Maria dipinto,
Opra forse d' Apelle, o di Nealce.
La morte in atto di rotar la falce
V' era dipinta, e nel suo sangue estinto
Abelle; Eva dolente appiè d' un salce;
E il vecchio Abramo al sacrificio accinto.
L' infante Dio, tutto giulivo, e pago
Al dono del pastor la man distende,
Come fanciul, che di bel pomo è vago.
In cambio della Madre il foglio ei prende:
Piange in mirar così funesta immago;
Che il gran pensiero ivi adombrato intende.

CCXIII.

SIa mille volte benedetto il cielo,
Che di Nocera mi guidò su i monti,
E in quelli d' acque celebrati fonti
L' alma insieme sanò col fral mio velo.
Nel corso loro il variar del pelo
Conobbi, e pareggiai col tempo i conti,
E feci, ahimè! di purità i confronti
Tra le antiche mie fiamme, ed il lor gelo.
Or d' acque tali anzi 'l partir dal monte,
Poichè in sanarmi oltrepassàr la spene,
Con devota umiltà ringrazio il fonte.
Sì quel fonte ringrazio, onde ogni bene
Da mani sporto liberali, e pronte,
Su la misera terra ognor proviene.

CCXIV.

SOlo (se non in quanto il duol vien meco,
Che ovunque vo mi segue, e mi accompagna;)
In guisa d'uom, che vada, pensi, e piagna,
Cerco talor qualche caverna, o speco;
E s'ivi avvien che mi risponda l'eco,
Rintronando la selva, e la montagna
A chi di noi più si querela, e lagna,
Tutto quel dì sto gareggiando seco.
La sera poi, che del pastore il corno
Richiama il gregge, in me cresce il lamento
Per la memoria del perduto giorno.
Parto dall'antro alfin, ma non contento:
Tace l'eco, all'albergo allor ch'io torno,
Ma nel mio cor non tace il mio tormento.

CCXV.

QUi dove già non son bisonti, o tigri,
Ma cervi, e tassi, e timidette lepri,
Dove boschi non sono annosi, e nigri,
Ma umil ginestra, ed ispidi ginepri;
Qui dove già non corre il Zaire, o il Tigri,
Ma scarse fonti infra le salci, e i vepri,
Nè l'aconito vi ha, che il piede impigri,
Ma salubri stellarie, e caccialepri;
Qui, deposto ogni fasto, ogni baldanza,
Ebbero già (tempo beato!) albergo
Nel mio sen, santo amor, bella speranza.
Qui dalle cure il cor, dagli occhi io tergo
Il pianto; che non ho più lieta stanza
Di questa, ove al mio Dio m'innalzo, ed ergo.

Colle

CCXVI.

COlle gentil, che la selvosa chioma
Specchi nel Tebro, e quando il sol si corca
Di qua dall' equator, dietro Minorca,
Mandi la notte innanzi tempo a Roma;
Poichè in te soggiornar colla fral soma
Non posso, ond' è ch' io frema, e mi contorca,
Schiera t' invio, nè temo il cammin torca,
De' miei pensier pronta, addestrata, e doma;
Perchè imparin, d' augei qual vago stuolo,
Facendo in te soggiorno al caldo, al gelo,
Dal pin, dal faggio a sollevarsi al polo;
E già parmi vedergli in su lo stelo
D' alto cerro spiccar sublime il volo:
Pensieri miei ci rivedremo in cielo.

CCXVII.

SPandete l' ali, o miei pensieri, al cielo,
E rapidi lassù gite, e volate;
Lassù dove il gran Dio senz'ombra, o velo
Si vede: ma tornate, ahimè! tornate.
Di quelle colpe, ond' io rivolsi 'l telo
Contro il ciel, pria si chieda al ciel pietate;
Con penne allor di carità, di zelo
Si voli: ma fermate, oh Dio! fermate.
Fermate, o pensier miei, che non conviene,
Che a goder la beltà del paradiso
Soli n' andiate, ed io rimanga in pene.
Ma no: gitene pur per darmi avviso,
Qual sia visto svelato il sommo Bene:
Ma poi potrete abbandonar quel viso?

Pen-

CCXVIII.

PEnsieri miei, che più aggirarsi intorno
 Alle cose quaggiù terrene, e frali,
 Mentre cose superne, ed immortali
 Vi scuopre il ciel di tante luci adorno?
Oltre il pianeta, che ne porta il giorno,
 E sparte il raggio, e l'ombra in parti uguali,
 Gitene or voi: ma non bruciate l'ali
 Passando ove Ciprigna ha il suo soggiorno.
Giunti (se tanto lice) avanti al trono
 Di Dio, che giusto il tutto regge, e cria,
 Chiedete a lui del mio fallir perdono:
De' Santi alla beata compagnia
 Date un'amplesso; e finchè in bando io sono,
 Rimanetevi seco in vece mia.

CCXIX.

ORa, pensieri miei, che innanzi a Dio
 Giugneste, ove non può l'arsura, e il ghiaccio;
 Ditegli, che quaggiù pur anche io giaccio
 Implorando mercè del fallo mio:
E ditegli, che piango il tempo rio,
 Quando fui stretto a volontario laccio;
 Ditegli e quel che dico, e quel che taccio:
 Intendami chi può, che m'intend' io.
Ditegli, che seguendo iniquo duce,
 Corsi gia cieco senza legge, o morso
 Torto sentier, che a tristo fin conduce;
E che tant'oltre m'avanzai nel corso,
 C'ho per tornar necessità di luce,
 E di luce non sol; ma di soccorso.

CCXX.

O Monte, in cui l'abete, il tiglio, il faggio
Sono ſcale al penſier per girne al cielo,
Che il gran pianeta fra la nebbia, e 'l gelo
Coll' ultimo rimira, e il primo raggio:
Monte famoſo per l' orror ſelvaggio,
Ma più perchè con ammirabil telo,
Qui d' Aſſiſi all' Eroe nel mortal velo
Diè di ſue piaghe il Crocefiſſo un ſaggio:
Io qui memoria a venerar sì pia
Venni di quelle impronte illuſtri, e vaghe,
Per le piaghe ſanar dell' alma mia.
Non chiedo io già che il Serafin m' impiaghe,
Ma balſami a' miei mali; onde tu ſia
Famoſo ancor per le ſaldate piaghe.

CCXXI.

TRatti di ſotto, Elpino, alla grondaja
Poichè di coſtà ſopra, o ſmoſſa, o rotta
Qualch'embrice cadendo avvien talotta,
Che con un colpo i paſſaggier diſpaja:
Nè la ſpica tritar diman ſull' aja,
Quantunque rida il ciel: pioggia dirotta,
Crocitando, e ſtridendo or che ſi annotta,
Indica la cornacchia, e la ghiandaja:
Ma fa com' io, queſto, che in cor mi ſcalpo
(Diceva Alceo) più ſaldo aſſai che in marmo,
Di nulla oprar, ſe il pro non veggio, e palpo.
Io no, riſpoſe Elpin, di fede io m' armo,
Dapoi fo vela ad ogni vento, e ſalpo,
E ſon più forte in Dio, ſe mi diſarmo.

Quan-

CCXXII.

QUanta invidia vi porto, o miei pensieri,
Cittadini del cielo avventurati,
Che con Dio converſando, e co' Beati,
Noja più non mi danno i tempi fieri!
Quanta ne porto a' beni eterni, e veri,
Sempre indarno finor da me bramati,
Ch'ivi godete, e a quei da voi guſtati
Sovrumani, puriſſimi piaceri!
Oh ſe inſieme cambiar fortuna, e ſtato
Lecito foſſe, e conceduto a nui!
Quanto miſero or ſon, ſarei beato;
E goderei, nel poſſeder colui,
Che ſpande la ſua gloria in ogni lato,
Di fare invidia, o miei penſieri, a vui.

CCXXIII.

I Miei penſier, che abbandonato m'hanno
„ In queſta vita di miſerie piena,
Dal ciel, con fronte intrepida, e ſerena
Le tante pene mie mirando ſtanno:
Nè li muove a pietà, che d'uno affanno
Io paſſi a un altro, e d'una a un'altra pena,
Anzi (chi 'l crederia, s'io 'l credo appena!)
Inſultando ne' mali ancor mi vanno.
Giuſto è dicono quei, ch'ei provi un poco,
Come avverſa fortuna i dardi ſcocchi,
E guſti 'l duol chi guſtò il riſo, e il gioco.
E mentre li fa tanto (ahi ſtolti, e ſciocchi!)
Inſuperbir la nobiltà del loco,
Al brando di Michel non alzan gli occhi.

CCXXIV.

Soffrir non posso, o miei pensier, che in cielo
Voi soggiorniate, ed io soggiorni in terra;
Voi 'l ver seguiate, io chi vaneggia, ed erra,
Voi lievi, e sciolti, io chiuso in mortal velo.
Soffrir non so, ch' io cangi viso, e pelo,
Voi 'n gioventù, cui nulla etade atterra;
Voi tranquilli, ed in calma, io in tanta guerra;
Voi 'n primavera eterna, io al caldo, e al gelo.
Nè soffrirò, che quel, che adoro, ed amo,
Godiate soli, e me quaggiù lasciate
Tristo, mendico, abbandonato, e gramo.
Omai pensieri miei deliberate:
O me lassù chiamate, o ch'io voi chiamo.
Starò un poco a veder, che ci pensiate.

CCXXV.

O Mia bella speranza, e dove stai
Or, ch'io ti cerco, e non sei più dov'eri?
Nel cor ti cerco, e non ti trovo mai,
Ch' anzi spettri vi trovo orridi, e neri.
Deh costassù fra sempiterni rai,
Dove fate soggiorno, o miei pensieri,
Ricercatene or voi: che forse i guai
Fuggendo in ciel spiegò suoi vanni alteri.
Risposer quegli: infra i beati, e divi
Spirti vano è pensar, ch' ella si stia:
Speme non v' ha nella magion de' vivi.
Ah non è ver: Di Cristo, e di Maria
Cercate il sen, ripiglio, e certo quivi
Voi troverete la speranza mia.

CCXXVI.

PEnsier, che nell' eterna, augusta sede,
Come in nebbia, di Dio mirate il viso,
Affacciatevi or voi dal paradiso,
Per dar qualche conforto alla mia fede;
Che sola, cieca, e sconsolata siede
Fuor della patria dell' eterno riso,
E stando anche il suo Dio da lei diviso,
Alla speranza mia quasi non crede.
Qual se al dannato, e reo nuova si porte
Di libertà, mal crede a' messaggeri;
Tale in dubbio ella stà della sua sorte.
Or voi fatti eloquenti, o miei pensieri,
Dite a Dio, ch' apra omai del ciel le porte;
Alla mia fe, che batta, aspetti, e speri.

CCXXVII.

NO, Cieli, no che a voi più non invidio:
Tal gioja ebbi testè, ch' io fra' dirupi,
Qual solea per diletto, ad orsi, a lupi
Col cappio, e collo stral più non insidio.
L' aspettato Messia (giurollo Alcidio)
Nato è stanotte infra gli orror più cupi,
D' una beltà da innamorar le rupi:
No, cieli, no che a voi più non invidio.
Or che fra noi quel Dio s' asconde, e serra,
Quel Dio, nel di cui vago amabil viso
Il fonte del piacer s' apre, e disserra,
Men di voi non abbiamo: e per mio avviso,
Veggendol noi privo di rai, la terra
Invidiata esser può dal paradiso.

Ca-

CCXXVIII.

CAdeva il giorno, e meno a noi gagliardi
Dall'aquario ſpandeva il ſole i rai:
Lucea la ſtella veſpertina, e omai
Splendea l'occaſo di color bugiardi:
Quand'io levando al ciel miei gravi, e tardi
Lumi, e tregua cercando a tanti lai,
Ivi affacciati i miei penſier mirai,
E tra via s'incontraro i noſtri ſguardi.
Dietro a' miei ſguardi avidamente il volo
Spiccò il mio ſpirto, e qual ſaetta, o ſtrale,
Coll'agili toccò ſue piume il polo:
Ma il corpo mio, perchè greve, e ſenz'ale,
Quì ſi rimaſe; ed or la brama, e il duolo
Fan di ſpirto le veci in queſto frale.

CCXXIX.

PEnſieri miei, che fra gli Eroi çeleſti,
Come foſte ancor voi di loro ſchiera,
Diſcorrendo or con quelli, ed or con queſti,
Contemplate ogni ſtella, ed ogni sfera;
Se vedete, che albergo ivi ſi appreſti
Per me quando verrà l'ultima ſera,
Deh ſcendete dal cielo agili, e preſti,
E ditemi all'orecchio: ſpera, ſpera.
Dite ch'io ſperi, e baſterà ſol tanto
A toglier diffidenza al cor, che teme,
E in gaudio a traſmutar la doglia, e il pianto.
Anzi, forſe in virtù di quella ſpeme,
Rotto, e ſquarciato il mio corporeo manto,
Chi ſa, che in ciel non ritorniamo inſieme?

CCXXX.

CHi prende a valicar fiume, o torrente,
Che gonfio, e rapidiſſimo ſen vada,
Se alla ſponda non mira, e all' onda bada,
Traſportato ſarà dalla corrente.
Tal della vita il torbido, e fremente
Fiume chi varca, e paſſo paſſo il guada,
Se non riguarda il fin, ma ſol la ſtrada,
Tratto dall' uſo a male oprar ſi ſente.
Turba dell'onda il moto all' occhio il lume,
Quindi vacilla il piè: ma non men priva
La ragion di ſua luce il reo coſtume.
Fatto l' uomo è pel ciel; ma ſol vi arriva
Chi del mondo in paſſar l' infido fiume,
Il fiume no, ſempre mirò la riva.

CCXXXI.

UN mio penſier, che a lagrimar m' invita,
E il nuovo a maritar col pianto antico,
Dicemi ſpeſſo, qual fidato amico:
Piangi or, c' hai tempo; e i falli miei mi addita.
Mi pongo allor della paſſata vita
I triſti falli avanti, e maledico
Quel dì nero, e funeſto, in cui nemico
A Dio divenni, e fei da lui partita.
Ma nel troppo indagar, ed affiſſarmi
D' ogni mio fallo al come, al dove, al quanto,
Quaſi pel grande orror giungo a ſcorarmi.
Deh! quando chiedi un ſalutevol pianto,
Se ſpingermi non brami a diſperarmi,
Mal accorto penſier, non dirmi tanto.

O ſpen-

CCXXXII.

O Spensierata, e stolida colomba,
Che intorno vai con libertà soverchia;
Il nibbio è in giro, e l'orizonte accerchia,
Nè lunge il suon dell'ali sue rimbomba;
E non pensi a fuggir? Che tu soccomba
Io temo alfin, se più t'incalza, e cerchia:
Ecco che già ti scopre, e ti soperchia,
Ed a farti sua preda ecco giù piomba:
Ecco già col tuo sangue il suolo ingombri:
Misera! ahi duolmi 'l tuo, ma più il mio fato,
Che nel tuo fato a me rammenti, e adombri:
Quand'io scorrendo in questo, ed in quel prato
Co' miei pensier d'ogni temenza sgombri,
Preda infausta restai del mio peccato.

CCXXXIII.

GEloso Amante a custodirgli intatta
La sua mi consegnò Sposa novella,
Per poi, qual giglio cui l'aurora allatta,
Trovarla al suo ritorno onesta, e bella.
Ma la meschina, mal difesa, e tratta
Per aperti sentier qual vile ancella,
Presto al suo Sposo, altrui preda già fatta,
Mancò di fede, e il suo guardian con quella.
Torna lo Sposo intanto: ahi la spergiura
Che può aspettarsi? e qual aspra vendetta
Colui non merta, a cui fu data in cura!
E pur (vedi clemenza) ei la diletta,
Pentita almen, se non intatta, e pura,
Tra le sue braccia impaziente aspetta.

 Oh'

CCXXXIV.

OH ſe nel grande, alto periglio mio
Non mi porgevi tu pronta la mano,
Quanto, ahi quanto ſarei da te lontano
Ora, e forſe in eterno, o ſommo Iddio!
E qual non avrei corſo infido, e rio,
Più lubrico ſentier col piè profano,
S'io pel cammin ſeguia più largo, e piano,
Amor folle, odio cieco, e van deſio?
Ma tu, ſiccome padre amante, e accorto,
Colà, dove fremea più gonfia l'onda,
Gir mi laſciaſti, ond'io penſaſſi al porto.
Signore, or penſo al porto, e il mio ch'affonda
Legno, perchè non reſti affatto aſſorto,
In te del ſuo ſperar l'ancora fonda.

CCXXXV.

QUel Dio, che ſolo, e ſol per ſe, il cor mio
Creò nel tempo, ed ab eterno il volle,
Un certo a lui gagliardo iſtinto unìo,
Che, qual fiamma a ſua sfera, al ciel lo eſtolle:
Ma fatto in me quaſi natura il rio
Coſtume, fa che il cor s'infiamma, e bolle
Per altri oggetti, e va lungi da Dio
Il riposo cercando in iſterpi, e zolle.
Da sì contrarj affetti orribil guerra
Soffre il mio core, ed il peggior più audace
Speſſo il miglior fuga, conquide, e atterra.
Nè però il core allor ſi trova in pace;
Che di farlo beato in cielo, e in terra
Solo è quel Dio, che lo creò, capace.

Ahi-

CCXXXVI.

AHimè! che il nono infra peccati, e guai
Lustro a gran passi già trascorro, e varco,
E il mio di colpe sì gravoso incarco
Per volger d'anni non deposi mai.
Anzi quanto più sempre io m'appressai
Del giorno estremo al periglioso varco,
Più degli usati falli onusto, e carco,
Stanco, e non sazio di peccare andai.
Quindi sbandito ogni pensier giocondo,
A giusta doglia mi abbandono, e premo
Angosciosi pensier del core in fondo.
Se al passato pens'io, sospiro, e gemo:
Se al presente, mi annichilo, e confondo:
Se all'avvenir, m'inorridisco, e tremo.

CCXXXVII.

QUel tanto andar per quelle piagge in tresca
Su cert'ore del dì, sia con tua pace,
(Tirsi, tu ben m'intendi), a me non piace,
Ed esser può che un giorno a te ne incresca.
Con troppa fame a scarsa, e insipid'esca
Tu corri di beltà frale, e mendace:
Forse ancora non sai quanto è fugace,
Come il core incatena, e come invesca?
Tirsi, non ci aduliam: quel bianco pelo
Dice, ch'è presso il fin de'giorni tuoi:
S'ami sì la beltà, ma s'ami in cielo.
Mira lassù quel ciel fatto per noi,
Della beltà di Dio cortina, e velo;
E terrena bellezza ama se puoi.

 Quel-

CCXXXVIII.

Quella parte di noi più chiara, e bella
In noi da Dio col suo sembiante impressa,
S'altro non fa, che ricercar sè stessa,
Tosto divien de' proprj sensi ancella.
Ma se sovra di sè leggiadra, e snella,
Colla virtù, ch'è sempre a lei concessa,
Cerca il suo Dio, ratto si trova anch' essa
Fatta di spenta face accesa stella.
Venti contrarj a così bel progresso
Sono i terreni affetti; ond'è, che il volo
D'Icaro si rinova in noi sì spesso.
Ma chi contrasta è per la via del polo:
Che Dio non trovi con cercar te stesso;
L'hai già trovato se lui cerchi solo.

CCXXXIX.

Anch' io talvolta, all'uso degli amanti,
Prendo d'amore a favellar con Dio:
Che dolce è pur nell'amor saggio, e pio
Sfogar del cor gli affetti, e i desir santi.
Prima però tutti gli stendo avanti,
Sospirando, gli error del viver mio,
E quel gelato d'amar lui desìo,
Che sempre in me destò fiamme incostanti.
Egli miei detti ascolta, e in quel sembiante
M'accoglie, che pastor smarrita agnella,
Sdegnato sì, ma d'uno sdegno amante:
Quinci d'amore all'alma anch'ei favella;
Ed è stupor, che dopo colpe tante
Ancor parli d'amore a una rubella.

L'an-

C C X L.

L'Antico ardor, che con piacer portando,
Ma con dolore ugual gran tempo andai,
E spento fosse entro 'l mio sen pensai,
Pur vive, e 'l sento ancor di quando in quando.
Che se beltà fugace oltre passando
Sfavilli agli occhi, il cor tosto a que' rai
S'accende, più ch' ardesse Etna giammai,
Di quell'amor, che sè disama amando.
Lasso! In tal guisa per vaghezza, e gioco
Esca porsi al mio fuoco; ed or sopire
Cener d'età nol può molto, nè poco.
Ed è pena ben giusta al mio fallire,
La fiamma ria, cui non dovea dar loco,
Ora dover, mal grado mio, soffrire.

C C X L I.

CErva per boschi errando all' onde liete
Anelante sen gìa, ma ognor lontana;
Nè s' accorgea, per la gran sete insana,
Che in cercando da ber, crescea la sete.
La vide un pastorello, e ad altre mete
Per altr' acque indrizzò la stolta, e vana:
Era quegli 'l Signor della fontana,
„ Che spesso la salvò da strale, e rete.
Giunta al fonte colei, di bere in vece,
Avvezza a lordo rio, quell' onda pura
Sprezzando, al pastorello oltraggio fece:
Disse allora il pastore: ah cerva impura!
Chi a quel fonte non bee, dove sol lece,
Al rio n' andrà per mendicar l'arsura.

CCXLII.

SOtto l'Orse, colà ne' climi algenti,
Dove sempre rimira obliquo il sole,
Se a noi la fama non tramanda fole;
Son d'estranea virtù chiare sorgenti.
Una fra lor coll'acque sue ferventi
Fa molle il ferro, e il marmo; ed esser suole
Di fuoco in vece al villanel, cui duole
Di Febo i raggi ivi provar sì lenti.
Un'altra è poi, che o verme in lei s'infonda;
O ramo, o fiore, o fronda; in pietra dura
Converte il verme, il ramo, il fior, la fronda.
Ahi! che un pianto vers'io di tal natura,
Qual la prima non già, qual la seconda,
Che in cambio d'ammollir, più il cor m'indura.

CCXLIII.

IL tempo nuovo, che ad amar consiglia
Ogni animal nella stagion novella,
Allor che al raggio di più lieta stella,
Erbette, e fiori il suol concepe, e figlia;
Perchè il mio Dio non amo, mi ripiglia,
E par, che sì mi dica in sua favella:
Ingrato, ancor non ami? e te la bella
Primavera ad amar non riconsiglia?
Aman le tigri, e gli angui, aman gl'insetti;
E chi sa, che le piante, e l'aura, e il rio
Non abbian simpatie fra lor d'affetti?
E tu puoi non amar? Sì dice: ed io,
Che tanto il bello amai di frali oggetti,
Che risponda se può, dico al cor mio.

Non

CCXLIV.

NOn temer Maddalena: in questo speco,
Dove tu giaci, un tuo seguace or giunge,
Che offeso ha tanto il sommo Dio già teco,
E teco a lagrimare or si congiunge.
Temer non dei, poichè l' impuro, e cieco
Primo affetto da noi fia sempre lunge;
Anzi di quello in vece, in petto io reco
Pentimento, e dolor, che il cor mi punge.
A te di lagrimar nuovo argomento
Daranno le mie colpe: a me il tuo pianto
Gran conforto darà nel mio tormento.
Che se pur vuoi temer, temi sol tanto,
Che se pari alle colpe ho il pentimento,
Non porti il mio sopra il tuo duolo il vanto.

CCXLV.

SOtto l' ardente zona, e sotto il polo,
Nell' Iberne, e nell' Indiche contrade,
Son due specie d' augei sì strane, e rade,
Che un nasce, e l'altro muor, se tocca il suolo.
Quegli la vita, e il moto allora solo
Suole acquistar, quando dal nido cade:
Che scosso in sul terren, siccome accade,
L' addestra allor la sua caduta al volo.
Questi sen vola ognor: ma se l' atterra
Libeccio, austro, aquilon, gli estremi guai
Prova il misero allor che il suolo afferra.
Ahimè, che ad ambi anch' io rassomigliai!
Ma solo al primo nel cadere a terra,
Ed al secondo in non risorger mai.

O Cie-

CCXLVI.

OH cielo, oh ciel! Chi me l'avesse detto;
Quando i diporti a me già piacquer tanto,
Che verria tempo, che i sospiri, e il pianto
Esser doveano il mio sommo diletto!
Che in selva, in monte, in solitario tetto
Lo starmi sol co' miei pensieri accanto,
Aggradirmi doveva un dì cotanto;
Chi pensato l'avria, non che predetto!
Forse talun dirà maligno, e scaltro:
Costui s'infinge, e in vita sì penosa
Non sa che sia goder, s'io ben lo scaltro.
Ma se alcuno di me così dir osa,
Egli non sa, più che il goder per altro,
Quanto il pianger per Dio sia dolce cosa.

CCXLVII.

ECco, dolce mio Dio, che alfin ritorna
A voi quest'alma mia, che pietà grida:
Vergognosa ella vien, nè d'altro adorna,
Che del rossor d'esservi stata infida:
Pur, benchè rea, negletta, e disadorna,
Esser di nuovo accolta ancor confida:
Sposa infedel, che finalmente torna,
E' da sperar, che vi sarà più fida.
Di voi ritorna, e di se stessa incerta,
Sapendo, sol che vi mancò di fede
Mille fiate, e che pietà non merta.
Ma perchè non la merta, e perchè riede
De' falli suoi, dell'amor vostro esperta,
Spera da voi non che pietà, mercede.

Che

CCXLVIII.

CHe voce è quella, che nel core io sento,
E a me di me medesmo ognor favella,
E dice: che mai fu quel rio contento,
Per cui mi abbandonasti, alma rubella?
Piangi misera omai, che il pentimento
Bello è dopo l'error, la doglia è bella;
Anzi doglia non pur, ma godimento:
Se del mio Dio non è, che voce è quella?
Ma se voce è di Dio; perchè quel laccio,
Che mi trattien, non rompo, e a lui ritorno
Pronto col pianto, e co' sospir non faccio?
Ah che intendo il mio Dio: ma tale intorno
Al mio core hanno i falli ordito impaccio,
Che pentir mi vorrei, nè trovo il giorno.

CCXLIX.

QUalora io torno a domandar mercede
Del mio fallire al crocefisso Amante,
Baciar vorrei quelle adorate piante,
Cui ferro micidial trapana, e fiede:
Ma rimembrando poi, che tutte ei vede,
Ed ha in odio, e in orror mie colpe tante,
Temo per lo spavento a lui davante
I chiodi della man, baciando il piede.
Pur questa finalmente al piede appresso
Del Redentor mia bocca indegna, e cruda,
Nè da' fulmini suoi rimango oppresso.
Dell'amor di Gesù gli eccessi or chiuda
Questo, maggior d'ogni passato eccesso,
Che può i baci soffrir da più di un Giuda.

C C L.

Signor, fammi ragion contro quel rio,
Che sovra me gonfio, e superbo esulta
Per sue vittorie, e teco anche restio
Ad onta tua m'impiaga, e poi m'insulta;
E dice tripudiando: ecco chi mio
Fu nell'età più fresca, e nell'adulta:
Più dice, ahimè! ch'io dir non oso: o Dio,
Dunque n'andrà tanta baldanza inulta?
Ah no, Signor, ah no! fammi ragione
Contro di lui, che a torto in su per l'arta
Via del cielo m'insidia, e mi si oppone:
Ed a me tanto di virtù comparta
Il nome tuo, che lo 'nfernal dragone
Si morda il labbro smaniando, e parta.

C C L I.

Oh se stata non fosse Abigaille,
Che l'irato David giù nella valle
Avesse rattenuto a mezzo il calle
Con larghi doni, e mille prieghi, e mille:
Se non spargea di pianto amare stille,
Sparsa la chioma incolta in su le spalle;
Forse non sarestù, crudo Naballe,
Tu col tuo gregge in cenere, e in faville?
E se Maria stata non fosse, allora
Che il grande Iddio contro di me venìa
Miei falli a vendicar, di me che fora?
Se tu per sola tua pietà, Maria,
Co' prieghi nol placavi; ahimè, in quest'ora
Che farei sventurato, ove saria!

Que-

C C L I I.

QUesta, che in spume a caldi forsi io beo,
Già pellegrina, or famigliar bevanda,
Sopra nave di Spagna, o pur d'Olanda
Fin dal Messico a me passaggio feo.
Oltre 'l mar Gaditano, e l' Atlanteo
Corse a cercar la preziosa ghianda
Nocchier Britanno, e la recò da Banda,
Dal Zeilan, dal Molucco, e dal Borneo.
Ma pensò forse al mio bisogno, al mio
Gusto colà ne' regni dell' aurora
L' Indo, o il piloto? ah no: vi pensò Dio.
Nè allora sol, ma in ogni tempo, ed ora
Con amor sommo a me pensa: e pur io,
Io lui non amo? a lui non penso ancora?

C C L I I I.

ALl' angelico volto, all' atto pio
Questi è Luigi: ognun l' inchini, e onore.
Grande in terra egli fu, ma fu maggiore
Dando alla terra un generoso addio.
Maggiore assai fu perchè accolse, e unìo
In sè d' ogni virtute il più bel fiore,
E quel mantenne verginal candore
Insino alfin, che già promise a Dio.
Ei del suo corpo con invitto zelo
Fe' scempio, e seppe in Dio co' pensier sui
Viver, posto in non cale il mortal velo.
Molto l' Eroe, ch' or tanto ammiriam nui,
Roma ammirò, poco 'l godè: che il cielo
Tosto il rivolle; e cosa era da lui.

Se

C C L I V.

SE miglia appunto novecento ognora
Dritto pel cerchio equinozial corressi,
Sicchè la notte sotto il piè tenessi,
Sul capo il mezzodì, dietro l'aurora;
E l'artico a man destra, e l'altro allora
Polo a sinistra in par distanza avessi;
Il viver mio, per molto ch'io vivessi,
Da capo a fin non più ch'un giorno fora.
Forse giorno sì lungo, e luminoso
Sarà quel giorno eterno, a cui m'affretto,
Giorno che tienmi in aspettando ansioso?
Ah no, questo non è quel dì perfetto:
Che lume avrei bensì, ma non riposo;
E lume con riposo ha il dì, che aspetto.

C C L V.

CIttadine del cielo, alme beate,
E voi ministri del supremo giro,
Che al fonte del piacer su nell'Empiro
La sete soavissima saziate:
Se per sorte avverrà, ch'unqua veggiate,
Mentre in questo del mondo ancor m'aggiro
Penoso esilio, un qualche mio sospiro
Batter le piume alle region stellate;
Dategli aita anzi ch'ei muoja, e spiri,
Perchè giunga davanti al Re superno,
E m'impetri mercè de' miei deliri.
Ma voi mi dite, e ben la voce io scerno,
Ch'esilio han di lassù gli uman sospiri,
E così fate il mio sospiro eterno.

Vo-

CCLVI.

VOce dal Nilo, Iſtro, Oregliano, Idaſpe,
Ato, Caucaſo, Atlante, e Cordigliera,
Dall' Ardenna, Biſtonia, Ercinia, e Nera,
Dal Jonio, Euſino, Eritra, Oceano, e Caſpe.
Voce dall' Ema, Ibi, Uro, Aſtaco, ed Aſpe,
Dall'aer, dal fuoco, dal mattin, da ſera,
Giù dagli abiſſi, e ſù dall'alta ſfera,
Dall'Oppalo, Magnete, Asbeſto, e Jaſpe.
Ma voi coſe ſenſate, ed inſenſate,
Terra, e mar, lidi Eſpérj, e lidi Eoi,
Semplici, e miſti, a chi? di che parlate?
In ſuon più chiaro parmi udir: Per voi
Tutte ſiam noi dal grande Iddio create:
Uomini, amate chi voi fece, e noi.

CCLXVII.

MIlle nel mio giardin fioretti ingiunco,
E inneſto in fratte, e gli tramiſchio, e interzo,
Ond' è che poſcia ne riſulta un terzo,
Che non è gelſomin, roſa, o ranunco.
Speſſo vi alzo il terren col ferro adunco,
E coll' onda del rio gl' inaffio, e sferzo:
Apronſi, e allor li colgo, e in vario ſcherzo
Bel mazzetto ne ſtringo in naſtro, o giunco.
Indi al Tempio men vo: ma per la via
Scaltra Ninfa mi guata, e s'innamora
De' bei fiori, onde ornarſi il ſen vorria.
Io che ad uſo miglior li colſi, allora
I paſſi affretto, e ſull'altar la mia
Offerta adempio, e il cor vi laſcio ancora.

CCLVIII.

MOrtali, io veggio voi da mane a sera
In queste umane vie correre in fallo:
Chi stanca notte, e dì fragil cristallo
Per richiamar, ma invan, l'età primiera:
Chi va superbo di sua stirpe altera,
Chi di regger col piè gentil cavallo:
Nel gioco altri si perde, altri nel ballo,
Ed altri dietro a fuggitiva fera.
Vien morte alfin mal vista, e mal gradita,
Che non distingue dal plebeo gli eroi,
E ne coglie in stagion vecchia, e fiorita.
E allor qual pro di cotai cure? E poi
Nell'altra, che succede eterna vita,
Dite, o Mortali, e che sarà di noi?

CCLIX.

SOno già scorsi anni sei mila, e forse
Più di sei mila, da che in luce uscìo
Questo grande Universo, opra di Dio,
Equilibrato sul crociero, e l'orse.
Quanto il cielo in tant'anni, oh quanto corse!
Quante cose innovò! quante d'obblio
Sparse! Dove fu selva inonda il rio,
E dov'ara il bifolco, ancora morse.
Così, gran Dio, della terrestre mole
Varian le cose, e sol da cenni tuoi
Tutto dipende, e sopra, e sotto il sole.
E l'uomo allor, che gli appetiti suoi
Seconda, e in libertà fa ciò, che vuole,
Quello fa sempre, che permetti, o vuoi;

Opre

C C L X.

OPre del grande Iddio, voi siete anella
Collegate in bellissima catena,
Che l' intelletto uman solleva, e mena
Alla cagion suprema, eterna, e bella.
E chi guidar non si lasciò da quella
Del sommo bene all' inesausta vena,
Per torta via, d' agguati e insidie piena,
Non cotte no, precipitò di sella.
Cieli, stelle, aere, fuoco, e terra, e mari,
Voi non siete il mio Dio; ma pur da vui
A conoscer quel Dio convien che impari.
Voi siete, opre di Dio, vestigj sui;
Ed in vestigj sì stupendi, e chiari,
Gran cecità non riconoscer lui!

C C L X I.

QUell' Usignuol, che sì gradite scioglie
Al ciel ne' mesi gai le dolci note,
Forse d' amor sfogando come puote
L' innocenti sue gioje, o pur le doglie;
Se avvien che Rospo vil tra foglie e foglie
Miri, ignota virtù sì lo percuote,
Che nell' aperte sue livide gote
Vola, pasto gentil di sozze voglie.
E che gli giova, misero! aver l' ale,
Per sollevarsi al ciel, se un genio strano
Lo sospinge a cercar da sè il suo male?
Ma s' io mi danno, oh quanto son più insano!
Che può la bocca aprir l' angue infernale;
Ma s' io da me non v' entro, ei l' apre in vano.

CCLXII.

IN ermo loco a' miei penfieri amico,
Ove in parte il mio cor fue cure fgombra,
Vommene fpeffo, e folitario all'ombra,
A me medefmo favellando io dico:
Se qui del mondo ogni penofo intrico
Meco fa tregua, e dal mio fen difgombra;
Perchè in ozio gentil, di ciò che ingombra
Non depongo quì fempre il fafcio antico?
Sì parlo allor, che il bofco lufingando
Trattiene il piè, ma all'anima raminga
Quel ripofo prigion già fembra, e bando.
Gode l'alma talor di ftar folinga,
Ma fol per variar di quando in quando,
Fin che dura il piacer della lufinga.

CCLXIII.

SPaventi miei, s' io cerco onde nafcete
A tormentar la cieca fantafia,
Inoltrando il penfier per vie fegrete,
Nati vi trovo dalla colpa mia.
Colei di partorir mai non oblia
Figli sì brutti, e rei, quali voi fiete:
Uccidefte almen voi madre sì ria,
Quando vita vi dà, che ben potete.
Ma non fiete da tanto: ond' io penfai
D'addormentarvi nell'atroce cuna,
Folle! e infiem colla madre vi fvegliai.
Della colpa fvegliai l'immagin bruna,
E voi, che nunzj di tragedie, e guai,
Pace non date all'alma mia veruna.

La-

CCLXIV.

LAgrime mie, ſpecchi del cor veraci,
Che coſa a me di me medeſmo dite?
Che del mio cor, d'onde sì calde uſcite?
Che di ſue vere guerre, e finte paci?
Ma ohimè! foſte così nunzie fallaci,
Come funeſto è 'l mal, che mi ſcoprite,
Almen, moſtrando al cor le ſue ferite,
Nuov' eſca non porgeſte alle ſue faci.
Fu già, che qual nel rio la villanella
Suol talora emendar del crin l'errore,
Anch' io mirando in voi, fei l'alma bella.
Or, non ſo come, il già ſopito ardore
Par, che ſi deſti al rimembrar di quella
Rea fiamma, e m'è ſoſpetto anche il dolore.

CCLXV.

COme Augellin non ben pennuto ancora,
Che tenti il vol dalla natìa ſua fraſca,
Se nol ſovvien la genitrice, allora
Ch' egli crede levarſi, in terra caſca:
E come poſcia i danni ſuoi riſtora
Accorrendo la madre, e s'ei ricaſca,
E il villan giunge, che gl'inſidia ancora,
Queſto in doglia riman, quella s'infraſca:
Tal l'alma mia toſto ricade al ſuolo,
Qualor tenta de' ſenſi uſcir dagli ami,
Se Dio non chiama, che le regga il volo:
Poi ſe de' ſenſi ancor s'inviſchia ai rami,
Fa moſtra anch' ei d'abbandonarla al duolo,
Per ottener, che almeno allora il chiami.

CCLXVI.

IO tengo omai per infallibil cosa,
Ch' abbian d' umanità senso le piante,
Poichè nell' ascoltar mie doglie tante,
Sospira il faggio, il pin, la quercia annosa:
E la montagna d' Apennin famosa,
Che l' orme serba del mio piede errante,
Per me si duole anch'ella, e oh quante, oh quāte
Pene soffre costui! dice pietosa.
E le fere silvestri, e le insensate
Selci, e gli augelli, e i pesci, e l'aura, e 'l rio,
Hanno, o mostrano aver di me pietate:
Vana pietate, e non curata; ond' io
Gridando vo: cessate or voi, cessate,
Ch' io non cerco pietà, se non da Dio.

CCLXVII.

VEggio colei, che sparge in ogni lato
Stragi, pianti, sospiri, e lutto, e duolo,
E passeggia dall' uno all' altro polo
Piena del fasto, e dell' orgoglio usato;
Come nemico a un tempo astuto, e armato,
Ora tendermi agguati, or giunta a volo
Sfidarmi a crudo assalto inerme, e solo,
In atto di ferir col braccio alzato.
Ma pur di quel, che contro me disserra
Per atterrirmi, formidabil telo,
Non temo, anzi lei sfido a cruda guerra.
Che a me toglier non può con l' uman velo
Il farmi eterno col mio canto in terra;
Il farmi eterno col mio pianto in cielo.

MA-

MADRIGALE I.

QUando i Paſtori, e i Regi
Sen giro ad adorar Gesù bambino,
Offriron quegli a lui povero dono,
Offriron queſti a lui preſenti egregj;
Ed ei gradì ugualmente
E queſto, e quel preſente.
Io poi, che in guiſa ſono
Per povertà meſchino,
Che non ho per offrire alla ſua culla
(Tanto già ſparſi in vanità) più nulla;
Al mio divin Signore
Vo' preſentare il core;
E s'egli accetta quello,
Non invidio più al Re, nè al Paſtorello.

I I.

PAſtorelli, ſu via,
Per gire in traccia di Gesù bambino,
Si ſgombri delle nevi ogni cammino,
Che a lui conduce, e perch'è notte oſcura,
Di ciaſchedun ſia cura
Con faci acceſe illuminar la via,
La via, che più ſicura
Altrui ſia ſcorta al pargoletto Dio.
Ma ſtolto, e che diſs'io?
Deh laſciate, o Paſtori, ogni penſiero
Di ſgombrare il ſentiero,
O d'accender la face;
Che dove il Dio di pace ha il ſuo ſoggiorno,
E' ſempr'eſtate, e ſempre ride il giorno.

III.

AUre importune, e venti,
Che rigidi, e inclementi,
Mentre nato è Gesù quinci ſpirate;
(Pur come il fallo mio
Non baſtaſſe ad offendere il mio Dio)
Ceſſate, deh ceſſate;
Nè mai più ſi avvicini alla ſua cuna
Vento, od aura importuna.
Piuttoſto a vezzeggiare il nato Dio,
Eſalin dal cor mio,
Ed eſcan d'ogni core
Aure di bei ſoſpir, venti d'amore,

IV.

LEggiadra Violetta
Dalle Ninfe negletta, e da' paſtori,
Spirando caſti odori,
E ſerbando i ſuoi pregi al caldo, al gelo,
Innamorò di ſue bellezze il cielo:
Il ciel, che di rugiada mattutina
L'irrigò ſempre, e benchè pallidetta,
D'ogn'altro fior l'incoronò reina.
Ma l'alto ſuo diadema
Fu a' fiori ſoggetti
Argomento d'amor, non già di tema.
E perchè impero ell'ha ſovra gli affetti,
Già tutta il regno ſuo la terra ingombra.
Oh beati fioretti,
Che di quel fior vi ripoſate all'ombra!

V.

AD una madre amante,
Che al bambino lattante,
Per vederfi cercar, talor fi afconde;
Ma tofto accorre fe del caro infante
Il pianto afcolta, o immagina il periglio,
Il mio divino amante io raffomiglio.
Egli dall'alma mia
Volge fovente il vifo amato altronde,
Perchè da lei cercato effer vorria:
Ma fe in rifchio la fcorge, od in triftezza,
Tofto fi difafconde,
E a confolarla vien tutto dolcezza;
Sicchè il paffato ftento
Mel fa parer più dolce in quel momento.

VI.

ERa del buon Paftore il gregge amato
Di fcabbia rea macchiato.
Che fece quei per rifanarlo allora?
Senza lafciar d'effer Paftore ancora,
Si trafmutò in agnello
Candido, e immacolato;
E fattofi fvenar come rubello,
Fe' del vivo fuo fangue un bagno a quello.

VII.

DEllo Sposo divin la cara Sposa,
Mentre lo Sposo un dì lontan credea,
Non potendo goder del suo Diletto,
Si volse ad altro oggetto:
Ma visto poscia, che giammai godea
Lungi da lui piacer, che le piacesse,
Dolente, e vergognosa
Stava del suo ritorno
Tra il sì, e il no dubbiosa.
Lo Sposo allor, che il di lei volto adorno
Per lo passato errore
Mirò di bel rossore;
Il viso le scoprì, ch'avea celato
Solo perchè voleva esser cercato.

VIII.

PEr richiamar dalle deserte arene
La smarrita sua greggia, e farle via
A i dolci paschi, ed alle piagge amene;
Poichè di quella al rischio
Più non giovò della sua verga il fischio,
Per finezza d'amore,
Vestì spoglia d'agnello il buon Pastore:
E innanzi alle sue care pecorelle,
Per vie scarse d'umor, di bronchi piene,
Con piè sanguigno a quelle,
Che periano ostinate,
Stampò, chi'l crederia?
Penose a sè, belle per lor pedate;
Anzi, oh d'amore eccesso!
Scorta, pedata, e via si fe' egli stesso.

Quan-

IX.

QUando a' miei falli io penso,
(Nè posso non pensarvi, o senza orrore)
E penso, che a lavare immenso errore
Io non ho pianto immenso;
Di nuovo atroce eccesso
Condanno allor me stesso,
E riprendo il mio duro, e ingrato core,
Ch' errò, e non seppe in lagrimando poi
Prendere qualità da' falli suoi.

X.

GRan Dio, gran Dio del cielo,
Se voi pur anco siete
Pietoso inverso me, come solete,
Poichè nel vizio incanutito ho il pelo,
E i miei gran mali, ed il mio rischio vedo,
Una mercè vi chiedo:
Vorrei che deste a me, non solo intense,
Ma per la quantità lagrime immense;
E che ciascuna delle immense stille
Moltiplicata si cangiasse in mille:
Che allora io crederei
Pari fosse il mio pianto a' falli miei.

X I.

SE è giusto, o grande Iddio,
Che quei che più peccò, più pianga ancora,
Dall'una all'altra aurora
Finchè in terra vivrò pianger debb'io:
Ma se allora il mio pianto
Sarà pari al fallire,
Che fu sì enorme, e tanto,
Io no, che nol so dire;
Perchè non avrò mai, se dritto io penso,
Infinito dolor, nè pianto immenso.

X I I.

PIetose Aurore, che pianger solete
Co i mattutini umori,
Sull'erbe molli, e gli odorosi fiori;
Deh tanto non piangete;
Ma pel duro cor mio riserbi ancora
I pianti suoi qualche benigna aurora;
Anzi infinite aurore
Serbino i pianti lor per questo core:
E perchè sieno ad ammollir bastanti,
Sian di qualunque aurora immensi pianti,
E non fugace, o alterna,
Ma sia per me ciascuna aurora eterna.

XIII.

LAsciate omai di piangere,
O lagrimose aurore,
Sopra il mio duro core,
Poich'egli è tal, che nol potrete frangere:
Lasciate omai di piangere.
Ma di voi pianga in vece,
Se tanto sperar lece,
Quell'aurora gentil, cortese, e pia,
Che il divin Sol ne partorì, Maria.
Oh se Maria sopra il mio cor mai piange!
(Pensier che mi consola)
Del pianto suo con una stilla sola
Che sì, che sì che il frange?
Che sì, che coll'influsso de' be' rai,
Più mondo il fa di quel, ch'ei fosse mai?

XIV.

LAgrimose pupille,
Che per Tirsi, che pena il cor versate,
Pel mio Gesù, che muore almen serbate
Una di tante stille.
Una? Son poche mille
Tante piaghe a lavar da me formate.
Ah! dunque in queste il vostro duol sfogate,
Poichè il mio braccio aprille:
Braccio inumano, e più spietato core!
Io feci al mio Signore
Sì crude piaghe, io l'uccisor ne fui;
E pur piango per Tirsi, e non per lui;

Per

X V.

PErchè pianger non posso immensamente
L' immenso fallo mio,
Fui per chiedervi, o Dio,
Di piangere il mio fallo eternamente:
Ma riflettendo poi (pensier funesto!)
Che fora il chieder questo,
Chieder d' eternamente perder voi;
Muto consiglio, ed a gran voce io grido:
O genti, o voi, che dopo me verrete,
Sopra di questo infido
Piangete, deh piangete!
Ed alternando i pianti, eco al mio duolo
Faccia mai sempre e l'uno, e l'altro polo;
E ogni sesso, ogni età con pianto alterno,
Quanto esser può, faccia il mio pianto eterno.

X V I.

SE talor m' addormento
In riva al rio, formato
Dalle lagrime mie pel mio peccato,
In sogno spesso a consolarmi viene
Il mio perduto Bene;
E tal dolcezza io sento
In vedere il mio Dio meco placato,
Anzi per l' alma mia languir d' amore
Che appien sarei beato,
S' eterno fosse un sì gradito errore.
Ma rotto alfine il sogno,
E perciò raddoppiando il pianto mio,
Mi risveglia la piena di quel rio,
Che via col sonno ogni piacer trasporta,
Nè seco un sol de' miei martìr si porta.

Quan-

XVII.

QUand' era ancor fanciullo,
E ancor tremante, e lasso
Moveva, e incerto il passo;
Solea per mio trastullo
Guardando in lago, o in rio
Mirare il volto mio,
E sempre, in rivo, e in lago,
Dell' innocenza mia scorgea l'immago.
Or sotto bianco crine,
Che in lago, e in rio rimiro
L' innnocenza non più; ma le rovine,
Mi specchio, e poi sospiro;
A i sospir segue il pianto, e a me già vecchio
E' il solo pianto mio sincero specchio.

XVIII.

DOlente un giorno il pastorello Tirsi
Così disse, sfogando un suo pensiero:
Ah sì, che offesi il mio buon padre è vero,
Quando per colpa mia le pecorelle
Sen gir perdute in queste selve, e in quelle;
E quando, ahi folle! mi fuggii da lui,
Perchè percosso io fui:
Ma consolami ancora in duol sì fiero,
Che ad ottener da genitor sì pio
D'ogni fallo mercè, basta pentirsi.
Così Tirsi diceva; e così anch' io,
Dopo offeso il mio Dio,
Rammentando il dolor del pastorello,
Mi racconsolo col pensier di quello.

Men-

XIX.

Mentre fanciullo ancor del Brembo in riva
Pascea il gregge paterno,
Se incauta pecorella unqua smarriva,
Dopo molto chiamar, la mia favella
Sentia la pecorella:
Ed io così gran tratto
Dal buon pastor superno
Lontano, ahimè! son fatto,
Che per chiamar, ch'ei faccia con gran lena,
L'ascolto, e il sento appena:
E se quella chiamata, al dolce ovile
Tornò pentita, e umile;
Io barbaro, e inumano,
Chiamandomi 'l mio Dio, più m'allontano.

XX.

L'Erbetta, e il fiorellino
Si nutre in terra, e pur dal verde stelo
Volge la cima innamorata al cielo:
E nodrito dal ciel questo mio core
Non impara ad amar dall'erba, e il fiore;
Anzi torce così l'innato affetto,
Che al suol rivolto, e chino
Più del cielo amar può l'erba, e il fioretto:
Ma spesso n'ha dolore,
Perchè dall'erba, e il fior sovente riede
Dall'angue ascoso morsicato il piede.

Chi

X X I.

CHi vide, o pensò mai ſenza ſtupore,
Come la verde erbetta
Mandi da ſete aſtretta
Le ſue radici a ricercar l'umore?
Ella un ſottil tenero filo invia
Sotterra, e ſe s'incontra in pietra, o in maſſo,
Il maſſo fende, e talor frange il ſaſſo;
E tanto poi ſi affonda,
Finchè all'erba, ed al fior, che la deſia,
Per ſegreto canal non porti l'onda.
Tanto per magiſtero di natura
Opra una vil fattura:
E ſcorta l'alma mia da divin lume,
Cercar non ſa de' beni eterni il fiume?

X X I I.

ALlor che l'onda bella
Io miro zampillar dalla ſua vena,
E poi tra verde ſcena
D'erbette, e piante al mar correr sì ſnella,
Pur come ſete d'onda aveſſe anch'ella;
Mi prende alto ſtupore,
Perchè l'onda del rio, che altrui diſſeta,
Sia per voglia di ber ſempre inquieta,
E l'arido mio cuore
Sete non abbia mai del ſanto amore.

XXIII.

PEnſo meco talor s'amo il mio Dio
Ma mentre dentro il core
Cerco di Dio l'amor, ſol trovo il mio:
Ardo d'ogn'altro amor, e d'amor ſanto
La fiamma io ſol desìo.
Deh quando cambieraſſi, o ſanto amore,
La brama in bell'ardore?
Mio Dio, ſon sì lontano
D'amarvi quanto io bramo,
Che per amarvi tanto,
Tanto vi bramo amar, quanto non v'amo.

XXIV.

GIà per monti, e per valli
Su le piante fiorite in dolce ſtile
Sento cantar gli augelli,
E ſcherzar più ſoavi i venticelli,
Eco facendo a' liquidi criſtalli;
Così del vago aprile
La venuta annunziando e queſti, e quelli:
Ma, laſſo! a me, cui la ſtagion novella
Già per ſempre sfiorì, s'io ben diſcerno,
Anche i forier della ſtagion più bella
Nunzian dell'età mia vicino il verno.

GLI

GLI SPONSALI DELLA ROSA

CANZONETTA PRIMA.

SUl finir della ſtagione,
  Che tien l' onde ſtrette in gelo,
  Quando il ſole in mezzo al cielo
  S' accompagna col montone;
Irrigava in orto eletto
  Con i pianti dell' aurora
  Bianca Roſa chiuſa ancora
  Un puriſſimo Amoretto:
E la Roſa ognor più bella,
  A i benefici liquori
  Riſpondea co i grati odori,
  Ma modeſta, e verginella.
Bella fu, perchè naſcoſa
  Stava, e chiuſa, o paſtorelle:
  Deh voi dunque ad eſſer belle
  Imparate dalla Roſa.
Stando queſta nel fiorito
  Orticello, a quella plaga
  Mirò il Sole, e d' alta piaga
  Dalla Roſa fu ferito.
Fu lo ſtrale avventurato
  Della Roſa un puro ſguardo:
  Quell' occhiata come un dardo
  Lo ferì nel manco lato.
A quel colpo, e non ſon fole,
  Si chinò il Sole alla Roſa,
  Sicchè parve (ſtrania coſa!)
  Sol la Roſa, ei Giraſole.

Quel prodigio ben ſcopriro,
Benchè chiuſi, i fior de' prati,
E allor fu, che gli odorati
Labbri al riſo anch' eſſi apriro.
Perchè fu pura, ed umile
Con beltà sì pellegrina,
Quella Roſa il Sol deſtina
Pel ſuo talamo gentile.
Paſtorelle innamorate,
Se piacere al Re de' lumi
Deſiate, dai coſtumi
Della Roſa or imparate.
Ma già il Sol d'amore accenſo
Uno invia de' ſuoi ſplendori,
A ſcoprirle i caſti amori,
Ed averne il gran conſenſo.
Ebbe appena il gran comando
Quell'alato meſſaggiero,
Che pel lucido ſentiero
Giù calò dal ciel volando.
A lei giunſe quando ſazia
Le rugiade avea beuto,
E le diſſe: io ti ſaluto
Bella Roſa tutta grazia.
Teco è il Sole, il nume biondo,
O diletta infra le Roſe:
Egli amando in te ſi poſe,
Perchè ſia il tuo ſen fecondo.
D'un figliuolo ei ti vuol madre,
Come te, caduco, e frale;
Infinito, alto, immortale,
Ed immenſo come il Padre.

Ella

Ella udendo, oh meraviglia!
  Ch' eſſer dee del Sol feconda,
  Si fe' toſto rubiconda,
  E fu poi ſempre vermiglia.
E allor fu, che ne' giardini
  Roſſeggiò la prima fiata,
  E che rider fu mirata
  Co' bei labbri porporini.
Mancò poco, pel roſſore
  Non cadeſſe tramortita:
  Ma la tenne amor in vita,
  A cui piace quel colore.
Poi diſs' ella: e come mai
  Eſſer puote, anzi eſſer deve,
  Che ciò ſia, ſe più di neve
  Pura, e intatta io mi ſerbai?
Non temere, o ſaggia, e bella,
  Le riſpoſe il meſſo allora:
  Che il tuo Sol ti vuole ancora
  Madre inſieme, e verginella,
Di quell' aura, che ſull' onda
  Svolazzò per ogni intorno,
  Quando apparve il primo giorno,
  Ti vuol gravida, e feconda.
Prendi, o Roſa, il mio conſiglio,
  Ed accetta un tanto onore:
  Sarai madre del candore,
  Naſcerà da Roſa un Giglio.
Qui de' fiori la Reina
  Si diè vinta finalmente,
  E fu cinta immantinente
  Di feconda aura divina.

 Quin-

Quindi lieto oltre il costume
  Il messaggio accomiatossi,
  E a far lieto ritornossi
  De' sponsali il Dio del lume.
Diè la Rosa allora un guardo
  Al suo Bene dallo stelo:
  Ma quel guardo a mezzo il cielo
  Incontrò d'amore un dardo.
Da quell'aura intorno cinta,
  Da quel dardo trapassata,
  Già la Rosa innamorata
  Si trovò del Sole incinta.
Ed incinta somigliava
  Nube, allor che il giorno asconde,
  Ramo, allor che infra le fronde
  Cela il pomo, che l'aggrava.
Parea un mare, a ben vederla,
  Che celasse all'altrui ciglia
  La conchiglia; o pur conchiglia,
  Che celasse ricca perla.
Somigliava adorna, e lieta
  L'oriente allor che inalba:
  Somigliava alla bell'alba,
  Che n'adduce il gran pianeta.
Anzi pur fu l'alba stessa,
  Che quel Sol promesso a noi
  Alla luce diè dipoi,
  Attenendo la promessa.
Ma del Sol già la sorella,
  Per la luce desiata,
  Dal fratello era tornata
  Nove volte a farsi bella.

E già il ſol cangiando ſito
  Era giunto in capricorno,
  E giunt'era il lieto giorno,
  Tanto innanzi preſagito.
Dunque al tempo deſtinato,
  Nel rigor del crudo verno,
  Rifiorir le piagge io ſcerno,
  Sento dir, che il Giglio è nato.
Sì, ch'è nato il bianco fiore,
  Dir mi ſento da un giacinto:
  Ma ch'ei ſia d'un ahi dipinto,
  Preſagiſce infauſto il core.
M'aſſicura, ch'egli nacque
  Gentiliſſimo il narciſo,
  Ma pel nato Fiordaliſo
  Con timore io penſo all'acque.
Fede fa del ſuo natale
  Sanguinoſo anemonetto,
  Quindi anch'io pel fior diletto
  Temo il dente del cignale.
Ma che diſſi? e qual tempeſta
  Turba, e attriſta i miei penſieri?
  Son fantaſmi troppo neri
  Que' ſpaventi in tanta feſta.
Bei fioretti dalle lande
  Deh correte, e dal giardino,
  E ſul capo al fior bambino
  Intrecciatevi in ghirlande.
E voi ſemplici paſtori,
  Mentre paſcono gli armenti,
  Gite omai lieti, e contenti
  A inchinare il Re de' fiori.

Voi del colle alme vaghezze,
  Al vezzoso, bambinello
  Fior del campo tenerello
  Tributate le bellezze.
E voi liquidi cristalli,
  Per le man di pure Ninfe,
  Allattate colle linfe
  Il bel Giglio delle valli.
Starsi 'n grembo ha per costume
  Della Rosa, ond'ella pare
  Per amor acceso altare,
  Egli par vittima, e nume.
Di quel Giglio al padre Sole
  La beltà cotanto piacque,
  Che del figlio si compiacque,
  Ed amò la bella prole;
Ed amolla con eccesso,
  Perchè vide in quel sì vago
  Fior di sè la vera immago,
  Anzi pur mirò sè stesso.
Lieti in tanto gli Angioletti
  Lo circondan riverenti,
  E cantando in dolci accenti,
  Fan palesi i loro affetti.
Sì mi disse un usignuolo,
  Che a quei canti fu presente,
  E imparò sì dolcemente
  A sfogar la gioja, e il duolo.
Ma già sento il pastorello,
  Che col fischio mi deride,
  E di me si beffa, e ride,
  Perchè anch'io non corro a quello.

Ahi,

Ahi, che il cor mi ſi diſtilla
  Per la brama in caldo umore;
  Ma del Giglio allo ſplendore
  Mancherebbe la pupilla.
Della viſta mia l'acume
  Tanta luce non ſoſtiene:
  Mi daranno del mio bene
  L'aure amiche qualche lume.
Aure o voi, che vezzoſette
  Da quel Giglio ne venite,
  Qualche coſa deh mi dite
  Di quel fior veraci, e ſchiette.
Mi riſpoſe co i ſoſpiri
  Dolcemente un zeffiretto,
  Da i reſpir di quel fioretto
  Hanno vita i miei reſpiri.
Diſſe l'euro: ed ancor io
  Da' puriſſimi ſuoi labri
  Ho le perle, ed i cinabri,
  Onde è ricco il regno mio.
L'auſtro diſſè: io dal giocondo
  Teſtè nato fior divino
  Prendo i fiati, onde il giardino
  Fò di frutti, e fior fecondo.
Alfin borea tutto gelo,
  Da lui, diſſe, ho il non volgare
  Pregio, ond'io di flutti il mare,
  E di nubi ſgombro il cielo.
Rimirando queſto fiore
  Veſte il campo un più bel verde:
  La ſperanza ſi rinverde
  Nel bifolco, e nel paſtore.

Tutta in somma la natura,
Che fu prima oscura, ed egra,
Lui nascendo si rallegra,
E si fa più bella, e pura.
Questo fior.... ma voce io sento,
Che mi sgrida, e vuol che sveli,
E tra l'ombre più non celi
L'ammirabile portento.
Senza cifre vuol ch' io svele,
Che quel Sole innamorato
Fu l'eterno, ed increato,
Che fu il nunzio Gabriele.
Vuol che a ognun palese sia,
Che Gesù fu il bianco giglio:
Che la Rosa, di tal figlio
Bella madre, fu Maria.
Pastorelli, con quel velo
Vi coprii del ciel gli amori,
Perchè voi mirando i fiori,
Col pensier voliate al cielo.
Quando voi scena vezzosa
D'erbe, e fiori vagheggiate,
Deh l'istoria rammentate
Di quei tre, Sol, Giglio, e Rosa.
Questi a voi cantar intanto
Tocca in mille, e mille idiomi,
Ed a me co' santi nomi
Di por fine al rozzo canto.
Canzonetta, i sensi tuoi
Non ridir, che a gente inculta;
E se incontri gente culta,
Dille pur, non son per voi.

IL TESORO, CHE VA IN CERCA DEL LADRO.

CANZONETTA II.

UN Teſoro,
Non già d'oro,
Ma più ricco, e prezioſo,
Ed inſiem tutto beltà;
Anſioſo
Se ne andava quà, e là,
Per vedere ſe trovaſſe
Qualche ladro, che 'l rubbaſſe.
Ma per quanto in ogni lato
E cercaſſe, e ricercaſſe,
Gli convenne al ſuo ſoggiorno
Far ritorno,
Senz' avere ancor trovato
Queſto ladro fortunato.
Giunto al ſoggiorno ſconſolato, e ſolo,
Del perduto viaggio
Così 'l Teſoro ſaggio
Preſe a sfogar ſeco medeſmo il duolo.
Se il ruſcello invita a ber
L'aſſetato paſſeggier,
Egli beve, e poi ch'è ſazio,
Dice al rivo: io ti ringrazio.
A rapire io l'uomo invito
L'infinita mia ricchezza,
E ne ſon sì mal gradito,
Che mi ſcaccia, e mi diſprezza.
Se già fatto

Dal

Dal ſuo ramo pende il pomo,
Stende l'uomo
Per raccoglierlo la mano;
E ſe in dono
Io preſento all'uomo inſano
Quanto vaglio, e quanto ſono,
(Oh misfatto!)
M'offeriſco ſempre invano.
Di chiamare io ſon coſtretto
(Così grande è il mio dolor)
Tutte meco l'acque a piangere
Per poter di quello frangere
L'oſtinato, e duro cor.
Dal ſuo letto
Venga il fiume, il lago, il mar,
E tributi onda a' miei lumi,
Perchè a mari, a laghi, a fiumi
Poſſan queſti lagrimar.
Quanto acerba è la mia doglia!
Son pur ricco, e ſon pur bello,
M'offeriſco a queſto, a quello,
E non trovo chi mi voglia.
In ſimil guiſa della umana gente
Ingrata, e ſconoſcente,
Seguiva a lamentarſi
Chiuſo nel ſuo ricetto
Il Teſoro divin dall'uom negletto:
E per racconſolarſi
Nello ſtar che facea,
Queſti penſieri entro il ſuo cor volgea.
Mi davo a credere,
Che come volano

In-

Inquiete, e fervide
Le fiamme al ciel;
E come corrono
Agili, e limpidi
I rivi al mar;
E come girano
Infiammatissime
L'immense fiaccole
Intorno al sol;
Così pur gli uomini
Da lontanissimi,
E strani climati,
Mar, monti, ed isole,
Da' poli frigidi
Artico, e Antartico,
E dalla torrida
Zona, e da' tropici,
D'Europa, e d'Africa,
Asia, ed America,
E terre incognite,
Con cuori unanimi
Ansiosi, ed avidi,
Veloci, e cupidi,
Spediti, ed ilari,
Passando intrepidi
Montagne, e Oceani,
Rupi, e voragini,
Tempeste, e turbini,
Correr dovessero
In folla a me.

Ma non vedendo ancor, che alcun venisse
A lui, di nuovo a ricercar del ladro

Mos-

Mosse il passo leggiadro, e così disse:
I tesori, che sotterra
Stan celati,
E guardati,
Son più vili
Della terra:
Che la terra coltivata
In bel solco,
Colle spiche sue gentili
Al bifolco
Divien grata;
Ma il tesoro ch' è rinchiuso,
Privo d' uso,
O marcisce,
O smarrisce
Senza pro.
Ah no, no,
Non sia vero,
Che mi cada nel pensiero
Di giacermi qui nascosto:
Vo' più tosto
Che celarmi ognor perduto,
Un rifiuto.
S' io non trovo chi m' accoglia,
Fra gli ardori, ed infra i ghiacci,
Anderò di soglia in soglia,
Ricercando chi mi scacci.
Ma questa volta forse, ah questa volta
Così non fia: già parmi,
Parmi veder la pastorella incolta
Correre ad incontrarmi.
Pastorella semplicetta,

Deh

Deh t'affretta
Di venir:
Che allo ſpecchio de' miei rai
Se ti giungi a rabbellir,
Tu ſarai
Mia colomba, e mia diletta:
Paſtorella deh ti affretta.
Oh ſe di me ſapeſti
L'opre, le ſimiglianze, e la beltate!
Con attonite ciglia, e innamorate,
Che sì, che a me verreſti?
Di beltà, di leggiadria
Non v'è ſimile alla mia:
Di mie guance infra i contorni
Han le grazie i lor ſoggiorni;
I miei crini creſpi, e aurati,
In cui ſcherza placid' ora
Son del ſole rai filati
Per le mani dell'aurora,
Gli occhi ho vivi,
E ſereni,
Qual di lattea colombella,
Che ne' rivi
Sempre pieni
E ſi ſpecchia, e ſi fa bella.
Il mio riſo
E' sì bello,
Ch'è poi quello,
Che fa tutto il paradiſo.
Il mio ſen, la mano, il piè,
E flagelli, e lance, e chiodi
Lacerarono in più modi,

Onde

Onde parte in me non è
Senza piaga;
Nè v'è piaga,
Che ne' tolchi non addite
Più ferite,
Nè ferita manco bella
D'una ſtella.
De' miei labbri ſul confine
Porto or mele,
Ed or fiele;
E ravvolti attorno il crine
Ora fiori, ed ora ſpine.
Raſſomiglio a un pellegrino,
Che dal ſuolo Paleſtino
Alle ardenti Egizie arene,
Or pedone, or ſul giumento
Con iſtento
Ora va, ed ora viene.
D'un maeſtro ho ſomiglianza,
Che diffonde
Sapienza, e che confonde
De' ſuperbi la baldanza.
Son ſimile a un vignajuolo,
Che dal ſuolo
Eſtirpaſſe
Di ſua vigna
Gioglio, lappole, e gramigna,
E innaffiaſſe
Col ſuo ſangue
L'arbor verde, e quel che langue.
Son qual medico corteſe,
Ch'ogni clima, ogni paeſe,

Notte, e dì sempre cammina,
E pietoso, e liberale,
D'ogni male
Porta altrui la medicina.
Rassomiglio
L'orto insieme, e l'ortolano,
Il cultore,
Ed il fiore,
Il bel giglio,
E de' giglj il guardiano.
All'agnello
Rassòmiglio, e al pastorello:
All'agnello, allora quando
Innocente va al macello:
Al pastore, allor che ansando
Va per questa rupe, e quella
Ricercando
La smarrita pecorella.
Io del sole
Apro l'uscio al primo raggio,
E a tornar, siccome suole,
Chiamo ogn'anno aprile, e maggio.
Io nel maggio, e nell'aprile
Presto il canto agli augelletti,
E i lor fiati
Agli alati
Zeffiretti;
L'onde al rio,
Ed all'onde il mormorio;
Alla pianta, e frutta, e fronda,
Alla fronda, ed all'erbetta
Quel bel verde, che diletta:

Al giardino, ed alla sponda
I fioretti,
Ed a i fiori,
Dal maggior sin al più vile
E gli odori,
E quel minio sì gentile.
Io sovente i lustri interi
Delle porte chiuso fuore
Sto d'un core;
E sì vago son d'entrare,
Ch'io mai cesso di picchiare,
Aspettando volentieri
L'interissime giornate,
Fin che senta dirmi, entrate.
E talor per far vendetta
D'agnelletta,
Che tradì,
Tendo l'arco,
Ed al varco
Io l'aspetto notte, e dì.
Fabbro io sono
E del fulmine, e del tuono,
Ed or guerra, ed or tempesta
Mando in quella parte, e in questa,
E da me tristo, o beato
De' mortali pende il fato.
Il mio piè l'erbetta molle
Talor preme in verde colle,
E talor, perchè vezzosa,
Siedo in grembo della sposa.
Io delibo
Dalle tumide sue mamme

Latte, e fiamme:
Poi del latte
Con bel cambio, a lei per cibo
Queste do mie carni intatte.
Chi può dire
Quanto grande sia il gioire,
Che proviam la sposa, ed io,
Quando accolto in sen di lei
Io le dico: mia tu sei,
Ella dice: e tu sei mio.
Mentre così dicea, s'accorse ch'era
Giunta d'appresso con succinte gonne
Di giovinette donne
Avventurosa, pellegrina schiera.
Il mirarle,
Ed il correre a incontrarle:
Il partirsi, e l'esser giunto,
L'arrivar, l'offrirsi loro,
Al Tesoro
Fu un sol punto.
Giunto il Tesoro a quelle
Fortunate donzelle,
Il suo silenzio ruppe,
E in questo dir proruppe:
Care, care,
Io vi venni ad incontrare,
Superando e valle, e poggio,
Per trovare
In voi lieto, e dolce alloggio.
Son Tesoro, e pur son povero:
Ho bisogno di ricovero.
Verginella,

Ch' io per quella
Ti conoſco alla pupilla;
Se ten vai di villa in villa,
Per trovare o ſpoſo, o amante,
Ferma, ah ferma le tue piante,
E ravviſa
Qui naſcoſo,
Di Teſor colla diviſa,
Il tuo amante, ed il tuo ſpoſo.
Vedovella,
Ch' io per quella
Ti conoſco alla meſtizia;
Se ſei vaga
Di ſaldare la tua piaga,
E letizia
Aſſaggiar, che il core appaga;
Prendi me, che ben ti lece,
Dello ſpoſo eſtinto in vece.
Colombella,
Ma ſedotta
Da ſparviero inſidiatore;
Ch' io per quella
Ti conoſco all' interrotta
Voce, al guardo, ed al roſſore;
Se ti move il mio conſiglio,
Dall' artiglio
Fuggi, ah fuggi dell' infido;
E ſe brami un amatore
Caſto, e fido,
Nol cercar nel mondo fello:
Io ſon quello.
Una di quelle allor, che il nome udio

Di

Di ſpoſo amante, e pio,
Accoſtandoſi a lui, diſſe pietoſa:
Io, ricco mio Teſor, sarò tua ſpoſa:
Tu ſei il mio Diletto
D' infinita beltà, beltà naſcoſa,
Cui per tant' anni riſerbai geloſa
Il mio giglio, il mio letto.
Egli ſoggiunſe allora:
E quel giglio, e quel letto, che inacceſſo
Serbaſti a me ſin ora,
Accetto, e piglio del tuo cor poſſeſſo.
Io ſon pago, e non ſon pago:
Al mio fuoco
Un ſol petto è troppo poco:
Io vorrei trovar ricetto
De' mortali in ogni petto,
E che aveſſe a' miei ardori
Ogni petto mille cuori:
D' un ſol cor già non mi appago;
Io ſon pago, e non ſon pago.
In così gran martoro
Si trova, o paſtorelle,
Per voi l' immenſo, alto immortal Teſoro.
Se avare ſiete or voi, ſiccome belle,
Con quella brama, ond' egli cerca nui,
Avidi andiamo a ricercar di lui;
E trovandolo alfine,
Felice quei, che più farà rapine.

LE
TRE NOVELLE.

CANZONETTA III.



PAstorelli, Pastorelle,
Deh sentite rie novelle.
Un Agnello,
Il più bello,
Che pascesse in piaggia, o in prato,
Per salvare le sorelle
Pecorelle;
Dalle zanne delle belve;
E per selve,
E per monti, e per dirupi
Andò solo
Senza tema incontro a' lupi;
E da questi lacerato
Con quel duolo,
Che morendo in sè provò,
Le sue pecore salvò;
E fu 'l lupo il peccatore,
Fu l'agnello il mio Fattore.
Oh d'amore estremo eccesso!
Sol per dare a noi salute,

Agli

Agli ſcherni, e alle ferute,
Anzi a morte offrì ſe ſteſſo.
Egli fu, che a noi ſoccorſe
Dall'inferno per camparne,
E di ſe per ſaziarne,
Aſpre vie dì, e notte corſe.
Non così veloce il caprio
Corſe mai ne' dì più fervidi
Del ruſcello all'onda limpida,
Come l'amabile
Agnello candido
Di sè medeſimo
Corſe il famelico
Suo gregge a paſcere.
Nè il ſuo bambolo
Primogenito
Madre tenera
Tanto amò;
Come quei per le ſue pecore,
Benchè ſtolide,
D'un amore incomparabile
Spaſimò.
S'ei beveva nel rigagnolo,
La mia ſete rammentavaſi,
Se paſcea l'erbette tenere,
La mia fame tormentavalo.
Se il paſtor ne' giorni calidi
Il toſava, per inteſſermi
Di ſue lane ammanto nobile,
Le ſerbò ne' ſuoi veſtiboli.
E ſe all'ombra d'elce, o platano
Sull'erbette addormentavaſi,

Sol que' sonni 'l ricreavano,
In cui lieto egli sognavami.
Se a cercar più sani pascoli
Già col gregge a i monti ripidi,
Del mio piede immaginavasi
Con dolore i fieri sdruccioli.
S'ei pasceva in luoghi inospiti,
Dove larve, e fiere albergano,
Per timor ch'io là portassimi
A perir, sfogava in gemiti.
Se cadea gragnuola, o fulmine,
Per sè stesso non temeane:
Temea sol, che danneggiassero
Le mie biade, o me colpissero.
Se per aspre vie trovavasi,
Dove sterpi, e fossi abbondano,
Per la tema ch'io inciampassivi,
Spargea calde amare lagrime.
Se vedeva alzare il bacolo
Dal pastore, o udiva il sibilo,
Per timor, che non colpissemi,
Fra il pastore, e me poneasi.
Se fischiar sentiva gli aspidi,
Del mio piè rammaricavasi,
Che passando i prati viridi
Saria morso dalle vipere.
Ma quel lupo crudelissimo
Strage fe' di lui sì barbara,
Che coprissi 'l sol di tenebre,
E i macigni si spezzarono.
Non così ruota volubile
Sovra l'aja tribbia il tritico;

Nè così dapoi si ventila,
Si crivella, preme, e stritola:
Nè premute sotto il torcolo
Restan l'uve mai sì lacere,
Come, ahimè! dal lupo orribile
L'Agnellin si strazia, e sviscera.
Caro Agnel, deh a me non togliere
Della morte tutto il pungolo:
Perch'io gusti del suo nettare,
Fammi parte del tuo calice.
Fra me, e il mio bene,
Siccome il gaudio,
Così dividere
Il duol conviene.
Ma errai; perdona
Mio bene, ahimè!
Tutto il tuo spasimo,
Che al sommo crebbe,
Se a quei si debbe,
Che lo cagiona,
Conviene a me.
Grazie a te divino Agnello,
Che n'hai dato
Un liquore,
Che scancella ogni peccato.
Sicchè bello
N'esce quello,
Che in tal bagno s'è lavato.
L'uom ramingo, e pellegrino,
Ch'è in cammino
Verso il cielo, se mai langue;
Oh stupore!

Prende lena all' onde liete
Del tuo ſangue,
Con guſtar di quell' umore,
E con ſolo averne ſete.
Or chi fia,
Con liquor sì prezioſo,
Che il penoſo
Non diſprezzi della via?
Paſtorello, e paſtorella,
Riſtoratevi a quell' onda,
Che argomento al duolo abbonda
Per un altra ria novella.
Vago Fiore lungo un rio
Già fioria,
Tutto grazia, e tutto brio
Per tirare
Coll' odore
Il paſtore,
E ſanare
Coll' innata ſua virtute
Del paſtore le ferute.
Quando, ahi caſo! di repente
Crebbe il rivo in gran torrente,
Che il bel fior ſi portò via,
E fu quel (chi 'l crederia?)
Un torrente di dolore,
Fu Gesù quel vago fiore.
Ahimè! è ſpento quel fioretto,
Che la gloria era del campo:
Nacque, e ſparve come un lampo
Del giardino il fior diletto.
Verſi a fiumi dal ſuo ciglio
Ogni

Ogni Ninfa i bei cristalli:
Naufragato è delle valli
L'odoroso, e bianco giglio.
Bianco, e rosso a' guardi altrui
Questo giglio un dì comparve,
E del sol più bello apparve,
Disvelando i pregi sui.
Coronato si mirava
Di splendenti fila aurate,
Cui, per far di sè pietate,
In ispine trasformava.
Cespo avea chiaro, e fecondo,
Che diceva coll'odore:
Sostenendo questo fiore,
Il Fattor porto del mondo.
Nacque appena, ed anelanti
A lui corsero i pastori,
E recargli auro, ed odori
D'Oriente i tre Regnanti.
Mille, e mille riverenti
Lo cingevano Angioletti,
Che sfogavano gli affetti
In dolcissimi concenti.
Non fu questi qual papavero
Senza odor,
Che superbo sullo stel,
Ora nevi, ed ora porpora
Erge al ciel.
Fu tra i fior
Qual gentil viola mammola
Primogenita
D' April;

 Che

Che se ben si mira pallida,
Nondimen perchè odorifera,
Ed umil,
Innamora del suo livido
Il pastor.
Nè fu già qual elitropio,
Cui rivolgersi
Convenisse al suo bel sol:
Sole fu, donde l'anemone
Ebbe vita, e il girasol.
Fu un innesto oltremirabile,
Dove uniansi
Fior terreno, e fior divin,
Cui lattavano
Rugiadette limpidissime
Sul mattin;
E sferzavalo
Dalla plaga occidental
Co' suoi fiati lusinghevoli
Dolce zeffiro,
E immortal.
Ma quel fiore, ahimè! dov'era
Tutto il bel del cielo accolto,
Fu raccolto
Da ria mano innanzi sera.
Perciò dolente
Saper vorrei,
Chi fu il crudele,
Che t'inondò
Col gran torrente
D'assenzio, e fiele,
Che t'annegò?

Vor-

Vorrei ſapere,
O divin Fiore,
In quell' umore,
Che a te fu Lete,
Se morto ſei
Per troppo bere,
O troppa ſete?
Saper bram'io,
Se il paſſeggero
Crudele, e fiero
Ti calpeſtò?
E da qual piede
Privo di fede,
Empio, e ſpietato
Foſti calcato?
Se allor vedeſti,
Quando cadeſti,
Paſtore umano
Darti la mano?
O ſe più toſto
Per tuo dolore
Da te diſcoſto
Fuggì 'l paſtore?
Saper deſiro,
Qual fu il martìro
Sì crudo, e forte,
Che ti diè morte?
E ſe i ſoſpiri
Ultimi tuoi
Ti furon poi
Gaudj, o martìri?
Ma taci pure

Tue pene dure,
Che a me risponde
In fervid' onde,
Mentre si stilla
La mia pupilla.
Chi non sa piangere,
Deh venga, e imparilo
In questo dì!
Del fior Nazareo
Miri lo scheletro,
Dove sfiorì:
E poi non piangane,
Se gli è possibile,
E notte, e dì.
Pur dalle lagrime,
Che spanderà,
Non duol, ma gaudio
Eterno avrà.
Pastorello, pastorella,
Che a quel gaudio sospirate,
Parte ancor del duol serbate,
Del Colombo alla novella.
Bel Colombo innamorato
D' una ingrata colombella
Fuggitiva,
Mentre giva
L'empia, e fella
Ricercando in ogni lato,
Lo sparviero
L' assalì;
E sì fiero
Coll'artiglio lo ferì,
Che

Che il Colombo estinto, ahi duolo!
Cadde al suolo;
Nè colei, che l'invaghì,
Per la morte del suo fido,
In compenso della fede
Allor diede
Rimirandolo uno strido.
Egli or giace in su l'arena,
E colei vi pensa appena.
Morto è quel, che sì gentile
Ebbe il canto, e la favella,
Che pareva calandrella,
Quando canta nell'aprile.
Morto è quel, che al primo raggio,
Se sfogò canoro il duolo,
Somigliava il rosignuolo
Sospirar nel verde maggio.
Morto è quel, che sì sublime
Verso il cielo sorvolò,
Che fe' il nido, e soggiornò
Delle rupi sulle cime.
Alto sì pel lucid'aere
Mai volò canora lodola;
Nè la rondine
Là del Nil sulle piramidi
Alto più mai riposò:
Nè de' monti sovra il vertice
La regina de' volatili
Mai tant'alto s'annidò.
Sulla fronte, oh maraviglia!
Senza macchia gli splendea
La triforme luna, e avea
Più

Più del sol chiare le ciglia.
Rostro aveva a gemma simile,
Piuma candida,
E la voce come tortora.
Pinto avea sull'ali, e gli omeri
Del zodiaco
Lo stellato obliquo circolo,
Sotto il petto la via lattea;
E nell'ampia coda, e sferica
Di colori eterni un'iride.
Ma sparì 'l Colombo fido,
Che additava all'alma mia
Co' suoi voli quella via,
Che conduce al caro nido;
Anzi morto è il mio diletto,
E son chiuse le pupille,
Che d'amor vive faville
Accendeano in ogni petto.
Che farò senza di te,
Senza il Fior, senza l'Agnello?
Senza questo, e senza quello
Ahi, che tutto si perdè!
Il mio perder troppo fu,
Che Colombo, Agnello, e Fiore
Fur l'amato mio Signore,
Fur l'amante mio Gesù.
Con Gesù già fui ricchissimo,
Perchè in tutto io ritrovavalo;
Egli 'l tutto a me sempr'erami,
Per me in tutto trasformavasi.
Nè in più guise (come finsero)
Si cangiò mai Giove Cretico

Per

Per le amate inesorabili
  Leda, Europa, Egina, e Danae.
Se dell'uve i dolci grappoli
  Io pasceva ingordo, ed avido,
  Amantissimo in ogni acino
  Di que'grappoli pascevami.
Mi pascea nella corbezzola,
  Nella giacca, nella giuggiola,
  Nella manga, e nella nespola,
  Ananàs, batata, e dattilo.
S'io beveva l'onda limpida
  Del ruscello, o pure i balsami
  Della vite, in ogni spruzzolo
  Di quell'onda ei dissetavami.
Se in tempesta, e fra' pericoli
  Valicava o fiume, o pelago,
  Fu mio polo, e fu mia gondola,
  Fu mio porto, e fu mia bussola.
Quando fui per fame languido,
  O per morbo cagionevole,
  Cibo mio fu salutifero,
  Fu mio medico, mio dittamo.
S'io era ignudo al tempo rigido,
  Se smarrito in solitudine,
  Fu mia veste ricca, e soffice,
  Fu mia guida, e mio ricovero.
S'io porgea la mano all'opere,
  Meco anch'egli adoperavasi;
  E nell'opere stancandomi,
  Mio riposo egli faceasi;
Mi cercò, quand'io nascosimi,
  Mi seguì, quand'io fuggivami,

M'in

M' innalzò, quand'io cadevami,
Mi arrestò, precipitandomi.
A lui già fu in parte simile
Quel famoso Prence, e splendido,
Che pel suo diletto popolo
Imbandì lauto convivio.
Tale ancor fu il Re pacifico,
Quando sotto ognun sedeasi
Sicurissimo all'ombracolo
Di suo fico, e di sua pergola.
Egli fu .... ma mentre celebro
Di Gesù l'amor mirabile,
Più si accresce il mio rammarico
Rammentandone la perdita.
Ahi che morte crudelissima
Ne lo tolse, e le reliquie
Della terra nelle viscere
Lacerate si racchiudono!
Gli occhi miei dacchè nol videro
Sono, ahimè! scavati, e torbidi;
La natura parmi vedova,
Orbo il cielo, e malinconico.
Ogni stella parmi un fulmine,
I bei campi inculti, ed orridi;
Parmi 'l sol vestito a lugubre,
Parmi ogn'uomo un mostro, un demone.
A me tutte sembran Sodoma
Le cittadi, i laghi Asfaltide,
Ogni monte parmi Gelboe,
Ogni valle parmi Giosafat.
Dacch'egli sparve
Non veggio, ahi misero!

Che

Che mostri, e larve.
Abbandonato
Sul Tiberiade
Siedo affamato.
De' mali al fondo
Io vivo, e pascomi
Col gregge immondo.
Coll'alma, e il corpo.
Sul chiaro Siloe
Languente io torpo.
Steso al suol da piaga ria
Giaccio di Gerico
Lungo la via.
Fuori espulso, a tutti esoso,
Di Gerosolima
Men vo lebbroso.
Cieco sono, e cerco i rai
Del mio bel Fosforo,
Nè il trovo mai.
Morto, e già quattriduano,
Chi sorger facciami
Attendo invano.
Quindi io piango, e sono in pene,
Che in Gesù piagato, e morto
Ho perduto ogni conforto,
Ho perduto ogni mio bene:
E in quel modo, che si trova
Villanel, cui la saetta
Il tugurio a terra getta,
Il mio core or si ritrova.
Sol mi resta la speranza
Di baciar quell' ossa ignude,

O almen l'urna, che le chiude,
Sparger tutta di fragranza.
Ma neppur sì poco, ahi lasso!
M'è concesso, perch'io 'l brami:
Di giacinti, e timiami
Deh chi sparge il caro sasso?
Di vaghi fiori,
Di grati odori,
Chi sparge il tumolo,
Dove racchiudonsi
Le amate ceneri
Del mio Signor?
Chi fia, che spopoli
Di fior, d'aromati
Arabi, e Mogori,
Per infiorare,
Per profumare
Di fiori cari,
D'aromi rari,
Se non quell'ossa,
Almen la fossa?
Di fior, d'odor,
Chi sparge il tumolo
Del mio Signor?
Ma giuliva, e tutta brio
Nisa vien la pastorella:
Nisa amata, e che novella?
Suscitato è il morto Dio.
Suscitato è il morto Dio?
Dunque in vita io sono ancora,
E m'incontro nell'aurora
Sul finir del giorno mio.

Colle prime somiglianze
  Già risorse, anzi più bello
  Il Colombo, il Fior, l'Agnello:
  Suscitate, o mie speranze.
Lieto sì non è il bifolco,
  Quando al tempo dell'estate,
  Tutte in salvo ha ragunate
  L'ubertà del grato solco.
Nè si allegra sotto il polo
  Rondinella esce dal lago
  Nell'aprile, e l'aer vago
  Risaluta, e spiega il volo;
Com'io sono or che sì adorno
  Tornò in vita il nostro Duce:
  Chi soffrir può tanta luce?
  Oh per me felice giorno!
Io rimiro l'oriente
  Chiaro assai più, che non suole:
  A sgombrar l'ombre, e le fole
  Sorto è un Sol più rilucente.
Adunque frangasi
  Con Giove Olimpico
  Apollo Delfico,
  La Dea d'Efeso,
  Il sordo Osiride,
  L'inerme Pallade,
  La sozza Venere,
  E Marte adultero.
  Gl'innumerabili
  Numi Egiziaci,
  E quei, che venera
  L'infido Jappone,

Il Caffro, il Biarmico,
Il Tuccomanico,
Scita, e Californe,
Siccome polvere
Al vento ſperdanſi.
E il ſordid'Arabo
Profeta ippocrito,
Empio, e ſacrilego,
Che le libidini
Più ſozze, e laide
Permette agli uomini,
E col Giudaico
Il rito meſcola
Santo, e legitimo,
E quella formane
Legge peſtifera,
Nefanda, e ſudicia,
Che regni, ed iſole
Infetta, e ottenebra.
E gli altri ſimili,
Che il volgo ingannano,
Dall' auſtro all' artico,
Da Calpe al Caucaſo,
Quaſi nubecola
Incontro a borea,
Così dileguinſi,
Che più non ſappiane
Il Perſo, il Libico,
Il Giavo, e il Tartaro;
Come fantaſime
Davanti a fiaccola,
Che l'ombre illumina,

Il mondo sgombrino,
E a piombo cadano
Del profond'erebo
Nel cieco ergastolo.
E noi lietissimi
Colmi di giubilo,
Suonando naccare,
Salteri, e cembali,
Flauti, arpe, e cetere,
Con inni, e cantici,
In note, e incognite
Lingue, e vocaboli,
In versi eroici,
Anacreontici,
E ditirambici,
Troncati, e sdruccioli,
In drammi, ed egloghe
Poemi, e frottole
Ora, e in perpetuo
Cantiam Gesù.

Gesù fido, come Agnello
Dammi un cor candido, e puro;
Guarda me dal lupo impuro,
Mio nemico, e tuo rubello.

Gesù dolce, come Fiore
Fammi ricco del tuo mele;
Fa ch'io te segua fedele
Per la traccia del tuo odore.

Gesù pio, come Colombo
Dammi un cor, che a te sospire;
Dammi piume, onde fuggire
Da quel nibbio, a cui soccombo.

Oh

Oh se un dì, non le novelle,
Ma godremo in ciel beati
Il gran Dio; noi fortunati
Pastorelli, e Pastorelle!





INDICE
DE' SONETTI.

A

B

M *Ca-*

C

Dall'al-

D

E

F

G

I

ol

L

M

N

O

Oh

P

Per

Q

Que-

R

S

S'io

T

Va-

V

****

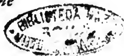
INDICE

DE' MADRIGALI.

L' er-

****

INDICE
DELLE CANZONETTE.









IN GENOVA,
NELLA STAMPERIA LERZIANA.
cIↃ IↃCC XLVIII.
Con licenza de' Superiori.





